1303.

SERMONI

DEL PROFESSORE

Giuseppe Barbieri

DA BASSANO

QUARTA EDIZIONE CON AGGIUNTA

di Due Sermoni

FIRENZE

Tipografia Chiari

1835

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
6 C
+
G M

Digitized by Google

SERMONI

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI

SERMONI

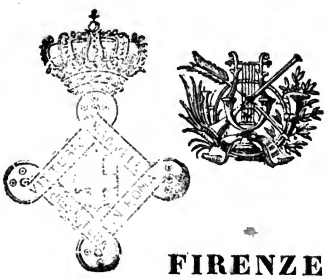
DEL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI

DA BASSANO

QUARTA EDIZIONE CON AGGIUNTA

di Due Sermoni



FIRENZE

Tipografia Chiari

1834

MINISTERO DI ISTRUZIONE PUBBLICA ROMA

PREFAZIONE

Il Professore D. Giuseppe Barbieri era noto all' Italia come allievo e successore alla cattedra dell'immortal Cesarotti, e come autore di molte opere in versi e in prosa, che accrescono gloria alla nostra letteratura.

Alle lodi di grande prosatore e poeta, egli ha aggiunto recentemente quella di sommo Oratore nella sacra Eloquenza, e Firenze, coltissima fra le Italiche città, fu presa d'ammirazione ed amore in udirlo dal Pergamo di S. Felicita, commovere a un tempo, e persuadere tutti gli animi, ornando del più bel fior della lingua, e delle più schiette grazie dello stile l' eterne verità del Vangelo (1).

*

In tale occasione mi nacque il desiderio di offrirgli una tenue testimonianza della mia stima e amicizia, proponendomi di qui riprodurre colle stampe i suoi classici *Sermoni*, ed egli con quella gentilezza che gli è propria, mi fe' dono d'alcuni altri inediti, ond'io potessi fregiarne la mia nuova Edizione.

Possa il celebre Autore accogliere colla solita bontà questo tributo del mio affetto, e gli sia prova, ch'io non cedo ad alcuno Italiano nell'ammirazione delle sue rare virtù, e del suo nobilissimo ingegno.

L' EDITORE

Cav. Giacomo Bordiga

NOTA

(1) Crediamo di far cosa grata al pubblico riportando una lettera scrittagli dall'insigne Avvocato Collini, in nome e per commissione di una colta Società che gli offerse un omaggio della sua riconoscenza, e della sua stima, in una Tabacchiera d'oro col giglio in brillanti, emblema di Firenze, e coll'epigrafe:

. . . risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce.
DANT. *Parad. C. v.*

Sig. Professore Barbieri

Non è per avventura frequente il caso che le Città si commuovano intere a gioia, a lutto, a lode, a biasimo. Il voto unanime di questa, fra le altre Italiche non inferiore ad alcuna, si è manifestato tanto solennemente e tanto costantemente nell'ammirazione della sacra Eloquenza, con cui Voi, Signor Professore, avete sparso il tesoro dell'Evangeliche Dottrine dal Pergamo di S. Felicita nella scorsa Quaresima, e tanta, e sì chiara è la fama a cui vi siete inalzato, che poco, o nulla può restarvi a bramare in premio dei sudori da Voi sparsi nell'Apostolico Ministero.

Tutta la Città vi applaude, vi benedice e vi saluta Padre di Eloquenza, Maestro di Morale, regolatore di coscienze, flagellatore di vizj, persuasore di ogni cristiana virtù.

Permettete a una società più ristretta in numero, ma di tutti gli altri vostri ammiratori interpetre fedele, che vi offra, e degnatevi accettare un pegno dei sentimenti comuni a tutti, il quale vi rammenti la gratitudine di questa Città e d'una popolazione da Voi tanto soavemente ammaestrata, e il suo desiderio di abbeverarsi di nuovo al fonte copiosissimo della vostra sapienza; la quale speranza vogliamo nutrire in alleviamento del dolore che al vostro dipartire ci contrista.

Firenze 9 Aprile 1828.

Marchese Corrigiani

Avvocato Collini

AVVERTIMENTO

Clementino Vannetti nelle Osservazioni ad Orazio, Vincenzo Monti a Persio, e Melchior Cesarotti a Giuvenale, distinguendo accuratamente i pregi e i difetti dei loro Autori, e chiamandoli a paragone di merito l'uno con l'altro, toccarono le materie più degne a sapersi così del Sermone, come della Satira. Io dirò solamente, che fra i due termini posti da Orazio ad un canto, e da Giuvenale all'altro di questa poetica via, ci sono di mezzo, e ci possono essere più sentieri. E per alcuno di questi io mi sono condotto: altri diranno, per quale? Ma ciò in vero mi dà poca briga; chè finalmente ciascheduno è padrone d'andare per la sua strada. Bastami pure, che ad altri non prenda il malvezzo di recare al serio le cose dette per ischerzo, e voltare il poeta in istorico. Oh! questa è vecchia Canzone, diranno alcuni: è vecchia sì; ma pure

ha bisogno di essere ricantata. Si accorda la massima volentieri, e poi si niega l'applicazione. E se talvolta il Poeta, per esser di fibra un pocolino irritabile, o nojaticcio, o fantastico, si lascia andare ad una qualche sbrigliatella; eccoti, che gli serrano i panni addosso, e lo chiamano a dar conto de' suoi capricci. Non credo io già, nè averne troppo mestieri. Ma dov'altri facesse lo stitico, e volesse tirar la cosa fuori de' termini, sarei costretto a farne richiamo, fidato ai sacri diritti dell'Arte poetica. Altrimenti si caccino l'acque del Parnaso a condur mulini.

SERMONI

IL TIPOGRAFO

AI LETTORI

Questa nuova edizione dei Sermoni del ch. prof. Giuseppe Barbieri, contenente il Volume I delle di lui Opere pubblicate coi miei torchj negli anni decorsi, comparisce arricchita di due Sermoni inediti graziosamente somministratimi dall' istesso Autore. Per sodisfare alle richieste degli ammiratori dell' illustre Poeta, e per completare alcuni esemplari mancanti del Tomo I della Collezione dell' Opere suddette, che per questa ragione compariscono con data anteriore, ho riprodotto con piacere questo Volume, che servirà a render sempre più estesa e più chiara la fama di un Nome sì autorevole nelle arti della parola, non meno che negli studj della poesia.

I.

Il Sermone

Quando la prima volta io mulinava
Dettare alla Gozzesca un Sermoncino,
L'Oreade che soggiorna in quel mio poggio
Della verde amenissima Torreglia,
Mi trasse innanzi, e contegnosa in atto:
Che fai? disse, che pensi? Onde ti venne
Quel matto ruzzo di trattar ne' carmi
L' indocile Sermon, che l' alme Suore,
Forse d' altro cortesi, a te niegaro?
Tu novo in gentilezza, e peregrino
Alla sottil dell' elegante Mondo
Scïenza inenarrabile, tu versi
Comporre in quello stile? A pochi è dato
Di fina urbanità cogliere il fiore,
E tu sol ne corrai stento e rammarco.
Rustico Vate, a' nostri Colli amico,
Lascia ch' altri favelli al culto Mondo;
Tu parla all' erbe, a' sassi, alle fontane,
E ne canta di gregge e di pastori.

Al suon di quella voce, al noto viso
D'ellere coronato, in me tornai,
Come da sogno; ed all'amabil Ninfa
Riverente io porgea queste parole:
O del verde mio poggio alma cultrice,
Vezzosa Ninfa, che di fior, di fronde
Il solingo ricovero m'abbelli,
Piacciati che di grazie io ti rimerti
Per tanto che di te dono mi fai.
Non è consiglio di tranquilla mente,
Credimi, che a tentar opra m'adeschi
Perigliosa d'ingegno, onde mi storni;
Impeto fu di non so qual segreta
Fibra, che mi traea sconsiderato
A poetiche gare. Or ben conosco,
E grado a te ne sia, che quelle vaghe
Veneri del parlar samosateno,
Le quai da prima al fortunato ingegno
Del Veneto Guaspár si rivelaro
Caste insieme ed ignude, ad altri vano
Lasciarono il desio di rivederle (1):
E tal, cui d'imitar quel gentilesco
Prese vaghezza, diè nel secco; e tale
Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco
Ne va tentone; a cui fallano i nervi;
Cui mancano le polpe; ad altri il vezzo,
Gli arguti modi, e quel toccar leggiadro,
Che si sente alla prova, e non s'impara.
Ah! no, non fia che su quell'orme il piede
Mettere io voglia, e ne ritrar vergogna.

Altri sentier m' apran le Muse. In quale
Più mi giovi, o talenti, entrar fia bello;
E quel Sermon dettar, ch' entro mi spira,
Non uso alle pastoje, il vivo ingegno.
E che? Non forse a me lice di carmi
Tesser vario lavoro? E degli affetti,
Che mi spuntano in cor, pingere a prova
Le sembianze diverse? E quel, che in altri
Vienmi talor veduto, o bello o turpe,
Ne' suoi colori affigurar sincero?
Nè a me non lice colligian Poeta
De' civili toccar atti e costumi,
Notar vizi e difetti, e cui di biasmo,
Cui meritar di laude? Al giusto, al vero,
A bontade, a pietà recar ghirlande,
Porgere incensi? Alla menzogna iniqua,
Alla frode bilingue, al livor macro,
Ed alla losca invidia, alla discinta
Licenza, e ad altre oscene pesti incontro
Scoccar lo stral della febea vendetta?
Perchè tacermi? Sfavillò nel volto
L'Oreade, e in quel colore si dipinse
Che accenna della mente il dubbio affetto.
Ma che? soggiunse: liberal Natura
Di dolcissima tempera le fibre
Ti componea; soave dell' ingegno,
Mite, benigna ti sortìa la vena;
E sul labbro, e negli occhi, e nella fronte
Porti la mansueta indole espressa.
Or come vuoi di fele armare il verso,

E dar la punta alle febee saette?
Ah! te maligno grideran le genti;
Chè morso di censura è acerbo sempre,
Ned amarezza per giustizia perde.
Eh! no: de' buon ti calga, e lascia i tristi;
« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».
O montanina Vergine pietosa,
Io rispondeva con piglio modesto,
Valgami tua bontà, se aggiunger oso
Parche parole. Anch' io l' agro, mordace
Negro sal di Licambe hommi a disdegno;
Ched' ei non punge, ma trafigge e uccide.
Odio ferri e veleni. A me piuttosto
Giova spruzzar di riso i nostri errori,
E festeggiando brigatelle amiche,
Dir le ragion del vero e dell' onesto.
Ben io mi sò che al polveroso arringo
Troppo caldi sferzava i corridori
D'Arunca il Cavaliere; e so che meglio (2)
Piace Flacco se ride, o se berteggia,
Che non l' austerò Giuvenal se grida (3).
Così Monna Talia di motti arguti
Giovarmi assenta. E che però? Se l' ira
Talor mi scoppia dall' offeso petto,
Guerriera di ragion, forse le genti
Maligno e tetro grideranmi? E forse
Non è l' ira talor figlia a bontade?
Ah! poichè di parlarti ancor mi degni,
E m' allegrar di tua vista consenti,
Bella Ninfa de' boschi innamorata,

Odi novella, che Meronte un giorno
Vate e Sofo narravami. Dal core
Partono, mi dicea, due vene opposte,
Una che il mel conduce, altra che il fele.
Amor di quella a destra mano, ed Ira
Tien di questa il governo a mano stanca.
S'accende Amor del bello e dell'onesto;
Dell'iniquo e del turpe Ira s'infiamma:
Diversi affetti, che da solo un fonte
Menan due rivi di sapor diverso;
Perch'è Bontà nell'Ira e nell'Amore (4).
Così diceami. Tacita la Ninfa
Da me si tolse, e penetrò nel bosco.

NOTE

(1) Intorno ai Sermoni del Gozzi fa' di leggere il Vannetti nelle Osservazioni ad Orazio, e il cav. Ippolito Pindemonte nell'Elogio che ha pubblicato di quel graziosissimo Veneziano.

(2) C. Lucilio, di cui scrive Plinio, che *primus condidit stili nasum*, e Orazio, che *multo sale defricuit urbem*. Altri ne parlarono appresso; ma soprattutti è da vedere il giudizio che ne porta Quintiliano, l. 10, c. 1. La imagine de' cavalli io l' ho tolta di peso da Giuvenale in que'versi della Satira I.:

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo,
Per quem magnus equos Aruncæ flexit Alumnus, etc.

(3) Vedi le cose dette nell'avvertimento al lettore.

(4) ,, Chi ama i buoni, non può non detestare i malvagi. Uno sgorgo di bile onora un bel cuore quanto una vena di lagrime. Questi sono due rami della stessa fonte, che hanno solo un sapore diverso. ,, *Cesarotti. Note a Giuvenale.*

II.

Il Cattedrante

A Francesco Rizzo-Patarol

Molt' è, Francesco, che desio mi prese
Di venirti recando un' erba, un fiore
Del margine Castalio, a far più lieto
Quell' industre Giardin, che sulle spiaggie
Della Veneta Dori a Te verdeggia,
Ricco di piante peregrine e belle,
Quante non vide mai l' Adriaca Flora.
Ben sai, Francesco; da molt' anni accesa
Porto di Te memoria entro dal petto,
Di Te, vivace e sfavillante ingegno.
Nato all' amor di tutte arti leggiadre;
Perchè sorgi delizia ed ornamento
Alle culte brigate, ai crocchi illustri.
O Te felice! a cui propizio e destro
Risponde il censo al buon volere, e santa
Libertà fa signor d' ogni tua voglia!
Tu di Botane a fianco, amabil Ninfa,

Tu l'ime valli, e gli erti gioghi e i campi,
Scorrere aprichi, e far tesoro eletto
D'ogni più rara vegetal ricchezza;
Tu le mura domestiche di scelti,
Splendido cercatore, ornar volumi,
Dove le Greche e le Latine Muse
E le nostre e le Franche e le Britanne
Hanno ospizio non pur, ma sede e tempio.
Tu di fè, d'amistate i generosi
Compiere uffizi, ed abbellir la vita
Di dolci cure e d'onorati studj,
La letizia del cor mostrando in volto.
Ben altro piacque alla mia stella. E taccio
Le fallite speranze, i ben perduti,
E misto il poco dolce al molto amaro;
Chè suo fato ha ciascun dal dì che nasce.
Ma non posso tacer, che, nato in riva
Al sonante Médoaco, e tra le braccia
Di Meronte cresciuto, e dottrinato
A spazïar per le febee campagne,
Veggomi stretto il piede, e avvinto il fianco
A dura, grave, magistral catena.
No, fra quante gittaro a noi mortali
Cure, tristizie, malinanze e noje,
Credimi, nulla ad Apollineo Spirto
Giugne odïosa più, che vestir toga,
Salir cattédra, mäestrar severo;
E a quell'età, che ne' sollazzi è tutta,
Far le ragion del merto e della colpa.
O mio Meronte! O divo Padre! O Ingegno

Che le Muse allattâr più ch' altri mai!
Vivono impressi in mille carte e mille
Gli alti pensier della tua mente, e fede
Certa faranno alle venture etadi
Quanto sudar dei giorni, e delle notti
Quanto vegghiar facei, d' ogni bell' arte,
D' ogni bella scïenza il fior cogliendo,
Sacerdote di Febo e di Sofia.
Inchiostro e penna, e meditar solingo
Eran tua vita; ma sedere a scranna,
L' infula in capo, e la zimarra indosso,
E dettar greco, e sermonar latino
T' eran cruccio, flagello e struggimento.
E quando il Giugno conducea le tanto
Bramate ferie quinquemestri, ah! come
Ringiovanito, e quasi ebbro di gioja,
Correvi a t' appiattar nella invocata
Selva di Giano (1)! Or che faresti, o Padre,
Che, tranne un magro meschinel bimestre,
D' uopo ti fôra tutto l' anno, e forse
Due volte il giorno, a magistral palestra
Scendere armato di dottrine, e in via
Cento brighe recarti a soprassello?
O beata ignoranza! O saper folle!
Quando negli ozi della mia Torreglia
Vienmi veduto o bifolco, o pastore
Sedersi all' ombra, e cantar lietamente;
O montanina fra i cadenti salci
Nascondersi veduta, e andar proterva;
O vecchierella sopra un balzo assisa

Torcere il fuso, e contar baje ai polli;
Oh! beata, fra me grido, ignoranza,
Se il cor t'allarga, e la rugosa fronte,
Di soave letizia ti rispiana!
Ben so, che ad altri il magistrale incarco
Torna leggiero e dolce; altri, cui giova
Farsi codazzo di vulgari alunni,
E trarne inchini, baciamani e plausi,
Vendendo a caro spazzature, e vieti
Rancidumi di povera Scïenza.
Tal sia di loro. A me fôra più bello
Guidar giovenchi al solco, al pasco gregge,
Sedermi al colle in vetta, o presso al fonte,
E nella cara libertà de' campi
Cogliere or versi e rime, or erbe e fiori.
E tu, diletto Amico, e tu m'accusi
Il decenne silenzio, e le ragioni
Mi protesti di Febo e di Meronte?
Ebbene io scrivo e medito. Quand'ecco
La inattesa sul capo ora mi scocca;
Ecco importuno Araldo. Orsù, Maestro,
Vesti le insegne, la bigoncia ascendi,
Chiosa dritti e dover. Ma primo incarco
Sia d'alunni far censo, e in varie classi
La diversa ripor de' nuovi ingegni
Indole, e come più vengono o vanno,
Segnar di croce, la matita in pugno,
Loro entrate alla scuola e loro uscite.
Compiuta l'opra a me ritorno, e Febo
D'aita supplicando, Apollo-Febo,

Per viuzze mi metto inosservate,
Fattomi di pensier cappa e mantello.
Domani, alba festiva. A mio talento
Menar placidi sonni, ore tranquille,
E nella solitaria cameretta
Far onesto alle Muse accoglimento.
Vane speranze! Chè seder m'è forza
Giudice, correttor di prodi atleti,
Che s'apprestano all'inclito certame
D'apparati responsi. Ondeggia il Circo,
Ferve l'aperto arringo. I generosi,
Fra modesti ed alteri entrano in lizza,
Solvon dubbj e questioni; e come l'onda
Rompe sul lito, se la incalza il vento,
E fragnendo rimormora; cotali
Sonano a quel grand'atto i plausi e i viva.
Io del capo accennar, le sopracciglia
Levando in su; chè a dignità non lice
Nè suon d'accento, nè fiorir di labbro.
Giudicata è la palma. Or be': si compia
Il venerando ministero. Uom quadro,
Pileato, togato, a piè di piombo,
Sia della Festa Ierofante e Duca.
Tu gridi a' porri. Dittator solenne
M'appella, mi ripiglia: — Olà, che badi?
Vienne, o Padre invocato. A Te s'addice,
Che Mentore sorgevi al prode alunno,
Recar le sacre bende, il gran volume,
L'annulo eterno e l'immortale alloro
Da fregiarne le tempie al sacerdote

Di Temi novelloccio. Incensi e voti
Al Consesso, alla Diva. Illustri nomi
Patria, Giustizia, Veritade. Intanto
Stupisce il volgo, il saggio ride. Un gode
Col suo borsello ragionando il prezzo
Della merce febéa; si crucia un altro,
Cui par scema la quota. — O Villa, o Villa,
Quando sarà ch' io ti rivegga? E quando
Potrò cogli ozj delle Muse onesti
Svagar la mente, alleviare i sensi,
E meco assaporar dolcezza e calma?
Nè tutto io dissi. E chi può dir quel nembo
Di saputelli primaticci e gai,
Che t' assedian la via, l' uscio, la stanza;
Qual ti chiedono laude, e qual consiglio
Di lor scempi dettati, ond' hanno a josa
Scombiccherato fogli e scartabelli?
Chi dall' Adige mosse, imberbe alunno,
Parla sul quinci e 'l guari, e smanzeroso
Si dimena in cruscaggini. Vin pretto,
Dic' egli, è questo. Un acquerel tu spilli
A gretto botticello. Altri l' Olona
Testè lasciava; di que' prodi ingegni
Narra le zuffe, e vuol mostrarne a prova
Qual più di cose, o di parole abbondi.
Tu che senti? Che dici? Al Sir de' carmi
T' accosti, o all' altro, che discevra il grano
Dalla mondiglia, e dal cruschello il fiore (2)?
E chi vien di castella e di borgate,
Ha pur suoi vanti, sue Camene. Al bosco,

Fra le trojate, un romagnolo indosso,
Crescea rozzo, rubizzo. Or vien di Temi
Notajo ai riti sacri. Un grecbicciuolo,
Che giunse a rosecchiar l'alfa e la beta,
E due pagine svolse al Padre Omero,
Gonfia le nari, fa cotenna, e guata
Noi miseri dall'alto; noi che siamo
Pur di Romolo augusto, e della magna
Roma nepoti. Ma che val? Atene,
Sparta, Corinto, ed Argo, e Tebe, e quante
Sciolsero navi alla Trojana impresa,
Ti vien fastoso annoverando, e tutto
Dalla bocca ti versa l'Ellesponto.
Che dirne, Amico? Io tacerommi. Ascolta
Pensier, che il buon Meronte altrui non tacque.
Ed ei: Catena magistral s'addice
A mezzano intelletto. Alato ingegno,
Che beve all'acque del Pierio fonte,
Sdegna legami, e a libertà sospira (3).

N O T E

(1) Cioè Selvagiano, Villa dell'Abate Cesarotti a poche miglia da Padova.

(2) Vincenzo Monti e Antonio Cesari, Prete che fu dell'O. di Verona.

(3) Più gravi cose, e più seriamente, che io non dico, scriveva il Petrarca dei Gradi Accademici, o Dottorati dell'età sua nel *Dialog.* 1. *De Vera Sapientia.* Anche al Cesarotti era caduto in animo di scriverne un bell'apologo. Dafne, a non perdere onestà, fuggiva dinanzi ad Apollo, che le trottava alle spalle; ma nell'atto d'essere sopraggiunta, gli Dei pietosi la tramutarono in alloro. Ebbene: Apollo ne fa ghirlanda a sè stesso, e corona ai Dottori. Così quella povera Dafne riperde assai spesso l'onore sul capo di questi. Destino inevitabile! O in braccio ad Apollo, o sulla testa dei suoi seguaci doveva essere la meschina disonestata.

III.

Il Cruscante

Ombre d'Infarinati e d'Inferigni,
Che volgete il santissimo Frullone
A cerner della crusca il più bel fiore,
Pietà, pace, perdon. Le immonde labbra
Io lavò all'acque del purissim'Arno,
E d'ogni feccia gallica, lombarda
E romana ed italica m'astergo.
Tosco, anzi pretto Fiesolan, mi dono
A' riti vostri, e fo gran sacramento.
La intemera mi colga, e il dirupisti,
E Burchiello i rasoj m'avventi al collo,
S'io rompo fede ai vostri alti dettati.
Ebbene: antiqua, veneranda, illustre
Siami di bello stil mäestra scola
Mercato vecchio; e Voi Beronci, e Voi
Stratti de'Gabellier, Ferondi e Bindi,
Pataffi, Tesoretti e Dicerie,
Cronache, Pistoletti e Leggendarj,
Voi d'ogni grazia padri e pedagoghi.

Oro di zecca ruspo è lo stil vostro;
E forse più nella sua luce è puro
Quel primo che traean dalla miniera
I parlator dell'ottimo dugento.
Siccome di tutt'arme armata e bella
Dal celabro di Giove uscìa Minerva,
Così, miracol di Natura! avvenne
Dell'aurea lingua che dal *sì* fu detta.
Barbare voci e profferenze assurde
Metteva Europa d'ogni parte, e tutto
Un'opaca palpabile ignoranza
Copriva il Mondo; ed ecco all'Arno in riva,
Bella vostra mercè, risplende e suona
Tal di parole un lume, una dolcezza,
Cui non età, nè gente altra più culta,
Più dottrinata non aggiunse unquanco.
Beato suolo! anni felici! Appresso
Tutti che a meritar palma o ghirlanda
Ponea l'ingegno in opera d'inchiostro,
(Salvo l'onor di qualche Tosca Aracne
Ch'ivi entro al burattel facea la tela)
Tutti lezzo menâr, fanghiglia, e borra.
Tali sgrammaticâr, tali, ch'è peggio,
Straffâr a vezzo. Miseranda istoria
De' mali nostri. E tu vanne, Torquato (1),
Con la fracida tua Gerusalemme,
Tu, Segneri feccioso, e Voi n'andate,
Che osaste alzar nel Seicento il capo.
Meglio era pur, che dentro a Lete i vostri
Sommergesse Caròn torbidi nomi.

O sante leggi violate! O avita
Religion della Tramoggia! Questo
Duolmi, più ch'altro, che Torquato, oh Numi!
Di blasfema convinto, e di tremendo
Anatema percosso, abbiate un tratto
A penitenzia ricevuto. Ah! ferma
Sia l'antiqua ragion de' Padri vostri:
Fuor del Trecento è vana ogni speranza.
E vi sarà chi pure osi tra noi
Metastasio nomar? Sorgi, o Vanetti (2),
Caccia l'impuro vate entro alla gora
Di Stige: e tu che vai lancia spezzata
Di quel tuo magricciuol Roveretano,
Tu spazzator di Crusche e di Cruschelli,
Leva, Messere, il braccio, e metti in fondo
L'audacia de' Melchiorri e de' Vincenzi (3).
Se l'Italico onor surse tant'alto,
Che vincea d'eleganze Atene e Roma,
Debito è questo ai Ciulli ed ai Guittoni,
Ai Zuccheri, ai Zanobi ed ai Giacchetti.
Chi legge omai Goffredo? E chi la manna
Vuol di quell'altro? A' sardellai tal merce.
Già il Danubio inghiottì le carte oscene
Del lutulento imperïal Poeta,
E i cantici de' Bardi, e i novi Omeri
Salvino accende in alto rogo a Pluto (4).
O nostro vitupéro! O Muse Tosche
Dove set' ite? Altrui concesse il fato
Regger con alto imperio e terre e mari,
Far illustri di guerra opre e di pace;

A Tosco ingegno ripescar dall'Arno
Idïotismi, paroline e vezzi
Permise il Cielo. Questa gloria è nostra,
Questa dall' Orto sole al sole Occaso
Porterà chiaro dell' Italia il vanto.
E Tu, Frullon, che cerni oro forbito,
Tu meglio che il Tarpeo, di terra in terra
Pel trïonfato Mondo andrai superbo.
Or via che monta, se Germano o Ibero
Lo scettro è che ti regge, Anglico o Franco,
Sacerdotale o feudal? Che monta
Se libero tu viva, o in servitute?
Se commercio di navi e di ricchezze
T' adempia i porti, e le campagne intorno
Di mille buoi ripetano il lamento?
Questo ci cal, questo è da noi; che il Tebro,
Il Po, la Dora, e ogni altro italo fiume,
Ceda in pregio d' arene al piccol Arno.
Questa è somma per noi ventura. O ingegni
Che Apollo scelse ad immortal corona,
Fate buon senno. Idee, pensieri, affetti,
Rare dottrine di scïenza e d' arte
Vano è cercar. Tutto v' appresta il sacro
Codice, delle voci auree tesoro.
Ite a caccia di modi e di parole,
Veltri sagaci; e le parole e i modi
Vi faran arche di scïenza e d' arte.
Sebben, che parlo di dottrine illustri?
Dettar novelle e rime, ecco la grande,
La regina Eloquenza; e mal si prenda

Greci e Romani, che non fur da tanto.
Marco, ben sei tapino! Ah! tu sognavi (5)
Dall' idea scaturir, come da fonte,
La lucida parola. Intendi alfine,
Che di tutti pensier la voce è madre.
Non le vedute in Ciel Medicee stelle,
Non i svelati di Natura arcani,
Ma i colti all' amo granciporri enormi
Del buon Torquato, fanno eterno il serto
Al divo Galileo (6). Gli etculei segni
Vinse Colombo, è ver, padre a' mortali
D' altro nuovo Emisfero. E tu più grande,
Tu nell' immenso mar del gran Trecento,
Squasimmodeo! nove isole ci scopri,
E novi *prospittei*, e novi *ausgelli*
Che fanno alto *sbaldore* alla *frondura*,
E *piua* cose e *prusor* d' altra *rascione;*
Da farne *titrillar* anco i *purlenti* (7).
Giove Frullon, Giuno Tramoggia! Ah! Voi,
Se dell' antico Lazio amor vi tocca,
Questo serbate all' Itale memorie
Santissimo palladio; ed io vi porgo
Di mosche e di tafani un' Ecatombe.

NOTE

(1) Dopo tante e sì dure persecuzioni, come è noto per la Storia letteraria di que' tempi, l'Autore della Gerusalemme fu ricevuto fra i testi di lingua, e citato nel Vocabolario per ben secento sessantasei volte.

(2) Ecco le parole espresse dal Vanetti; e resista chi può: ,, Più di mezza Italia avrebbe per eresia quel ch'io volentieri proporrei così per problema; cioè, se di questi tempi abbia recato più nocumento al bel comporre *Toscano* la continua ed ingorda lettura de' libri *Franzesi*, ovvero quella di Metastasio, Poeta (se se ne cavino alcune singolari e sovrane virtù) pieno di concettini, senza sapore di buona lingua, smaccato e molle a un dipresso come gli Eunuchi che il cantano. Si raccapriccin pure i lettori a cotale proposizione, come si sarebbon raccapricciati i maggiori nostri in udire chi dubitasse intorno al gusto del gran Marino: il prestigio non durerà però molto, e già ad alcuni è caduta la benda dagli occhi, ec. ,, Eppure, eppure l' adunanza della Crusca fin dall' anno 1786 aveva preso partito di accogliere il Metastasio fra gli Eletti. Vedi il nostro amico Gamba nella sua Appendice ai Testi di Lingua. *Itaque*, direbbe Tullio, *quo me vertam nescio*. Vedi anche il Perticari nella Difesa di Dante, vol. II, P. II, p. 356.

(3) Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti.

(4) Quest' uom cresciuto in ira alle Grazie, questi è l' oracolo di tutta la popolaglia grammaticale. Tradusse poeti molti dal greco, senza stile, senza verso, senza armonia; mescolando il serio col buffo, la licenza con la schiavitù, sempre duro, aspro, intrattabile, e nella sua fedeltà medesima infedelissimo. Il Mattei nella Dissertazione IV premessa ai Salmi, ci ha porto un saggio dei modi sconci e vernacoli, coi quali bruttò l'Iliade; e Francesco Zanotti nella Poetica, e l'Evangeli in certa sua Prefazione agli Opuscoli Stelliniani, avvisarono gli strani e disadatti composti, co' quali a greca foggia, ma contro l' indole nostra, imbastardiva il parlare Italiano. E que' vocaboli stessi, che i signori Accademici della Crusca si piacquero di trascegliere dalle Opere Salviniane, e di collocare nel Dizionario, que' medesimi, la gran parte, sono crudi, scabri ed inconditi: ma per tornare alle sue traduzioni, basterebbero quelle due, ch' egli osò pubblicare di Anacreonte, l' una peggiore dell' altra, a chiaramente conoscere com' egli s' abbia malconcia quella bocca voluttuosa d'Amore. Il Rogati ne ha mostro qua là degli esempj. Non può niegarsi tuttavia, che molta lode non sia dovuta al Salvini, di studio e di fatica; e lui beato, se tutte le versioni fossero in prosa, e avessero il buon sapore del Senofonte Efesio. Ma certo è che il metodo Salviniano, anzichè favorir i buoni studj ed accendere i giovanili ingegni al bennato amore della greca letteratura, gli allontana da quelle sorgenti, facendone troppo amara e disgustosa la prova. E infatti, a gustare l'Iliade, meglio assai che non fanno i suoi versi, provede la traduzione in prosa del Cesarotti; chè della poetica io non parlo, essendo essa una imitazione, o riforma, che dir si voglia. E quanto a poetica traduzione, quella del Monti ha sepolta in perpetuo la Salviniana, e con esse tutte le altre. Lo stesso ha fatto

il ch. Perticari di quella pregiudicata opinione del Salvini intorno al toscanesimo della Lingua Italiana, sebbene per altri s'abbia voluto, e si voglia tuttora (incredibile cosa!), che la favella illustre d'Italia nominare si debba, nonchè Toscana dalla Provincia, ma Fiorentina dalla Città. ,, E quali sono per l'amore di Dio (così gridava il Salvini, al quale fa eco il Cesari nella premiata Dissertazione) quegl'illustri scrittori, che in varie provincie d'Italia hanno nel volgare, nonchè illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? ,, E il Perticari per l'amore di Dio e del buon nome italiano ha soddisfatto compiutamente alla ricerca, mettendo in mostra una scelta schiera di quegli illustri scrittori; con la quale risposta ha chiuso la bocca per sempre ai Salviniani, e a tutti i pedissequi della Fiorentineria (V. nella Proposta, T. 11).

(5) È dottrina di Tullio notissima e verissima: *Res verba rapiunt.*

(6) Sulle considerazioni del Galileo è da vedere, tra gli altri, il Ginguenè. E la gioventù, come piace al Giordani, sia pure una scusa alle villane censure di quell'altissimo ingegno. Nè questo è il solo esempio delle ingiustizie, a che lo studio di parte conduce gli animi più elevati. Tutto a quei dì era orpello nel Tasso, tutt'oro nell'Ariosto. Per me, ne voglio gran bene al Perticari, che appellando *maraviglioso* il Poema del Ferrarese, chiama *divino* il Tasso. Chè questo pure è il mio sentimento, e fu quello stesso dell'immortal Cesarotti.

(7) Vedi altri molti di questa fatta spauracchi nella eloquentissima Lettera del Monti al Trivulzi, al vol. 1 della Proposta. Ma che? Tutto il Pataffio di Ser Brunetto è pieno zeppo di queste gemme.

IV.

L'Uomo di Mondo

Quando lodare a cielo, e por t' ascolto
In alta cima di valore, Ansaldo,
Ruggier, pon caso, od altro tal; di Mondo
Quest' è persona, odo sclamarti: a questa
Lidica pietra ogni virtù si pregia.
Dimmi cortese: e qual persona accogli
Nel grave intendimento, allor che dici:
Eccoti veramente un uom di Mondo!
D' accorgimenti scarso e di partiti
Femmi natura, ed arte non provide
La ingenita rozzezza a disvestirmi.
Ben sai: muto, solingo io traggo i giorni;
Breve stanzino, pochi libri, pochi
Amici, e di memorie il cor mi pasco.
Già non uso a conviti, a crocchi, a feste;
E se in piazza v' è calca, io do pe' chiassi.
M' è assai l'ombra d'un bosco, il rio d' un colle,
Il verdeggiar d' un prato. Or via, compiaci
Discreto al buon volere. Idonio il bello

M' è noto, e va per bocca, ed Uom s' appella
Raro di Mondo. Primo a' giuochi, primo
A' teatri, alle danze, a' pacchiamenti,
Primo ai caffè. Le peccatrici a nome
Tutte ricorda; e de' peccati il censo
Novera a tutte: qual di seno, e quale
Pecchi di fianco, e qual di vezzi o lezzi
S' abbia merce nostrale o peregrina;
Tutto sa, tutto narra, inciampi e casi.
Ed ecco a lui fa cerchio, anzi codazzo
Inerudita giovanaglia, e spera
Trarne gran lume di scïenza arcana.
E n' ha ben donde; chè le lunghe notti
Spende per la città d' ancelle in busca,
Sull' orme de' bertoni. Oh! questo adunque,
Dimmi, fia questo il personaggio eccelso,
Cui debba il mondo riverir, siccome
Vanto d' umana razza ingentilita?
Tertullo è chiaro nome. Egli si mesce
Pe' circoli affannoso, e piazze e vie
Corre da mane a sera, opra gagliarda
Pur meditando, che d' aver procaccia
Nell' ore della notte a crocchio eletto
Numerosi consorti. E aver gli brama
Oltramontani, oltramarini, e certo
Novelli e strani. Ed oh! che lingua ha in bocca.
Sia che parli Germano, Anglo, Normando,
Come pronta, volubile, stagliata,
Che ruota di mulin volge più lenta!
Quanta perizia di gazzette, e quanto

Saper di lochi e di casati! E come
Getta presto l'uncin della parola,
S'altri noiato o languido si tace!
No, tacer non si può. T'accenna un detto,
T'appicca una proposta. Italia, Europa
Già vide, e leggi e riti e costumanze
Di popoli diversi. A' Gabinetti
Penetrò delle Corti, e si conosce
Di privata e di pubblica ragione,
E di guerre e di paci e di leganze.
Nè sol politicare ama; chè spesso
D'arti ragiona, e rime e versi e autori
Sulle dita si novera. Tal m'ebbi
Compagno a miei prim'anni; e tal di scritte
Carte m'onora, e d'amistà cortese;
Tal vidi a Roma, o salutai sull'Arno.
Così franco novella, e il saggio ride.
Ma il popolo togato e clamidato
Fa largo, e bee. L'oracolo s'appressa;
State in orecchi: La Commedia è in atto.
Gonfio pallone per l'aereo vano
Rotëava sublime. Al par degli astri,
Anch'io; dicea, misurerò l'obbliqua
Carriera, e sotto mi vedrò le nubi,
Signor de' campi azzurri. E così detto,
Sull'ale del nemboso austro sen gìa,
Maravigliando il popolo minuto,
Non de' rettili pur, ma de' volanti.
Quand'ecco fuor della natia montagna
Spiccasi un aquilotto, e già sua preda

Lo reputando, in tre pettate il giunse,
E diè di rostro. Al volator superbo
Esce di corpo il fiato, e giù trabocca
Gocciolon, rovesciandosi per l'aria.
Vedi qua Zefirino. Ape tel credi
Che va di fiore in fior; ma presto avvisi
Che natura di vespa in lui s'accoglie.
Frizza di motti, e come razzo vibra
Smanïosi concetti. A lui d'intorno
Plaudere festeggiando le brigate,
Lui convitar: parole, atti, sogghigni;
Tutto è sale, prudor, cociore, acume.
Guardatevi, o babei: mezzane menti,
Via spulezzate, che il beffardo aguzza
Le punte de' suoi strali; e no l'amico,
Nè risparmia il congiunto; anzi, che taccio?
Pudore, Umanità, Giustizia e Fede
Gettasi dietro: scoppiettar fa d'uopo
Con giuochi e con dileggi, e trarne riso,
Lieto o acerbo che val? Chi ride è vinto.
Ma che? Tu stesso, che smascelli, e vai
Per derider le genti in visibilio,
S'altri d'un breve risolin t'assale,
Perchè fai l'occhiolino a Nice, a Cloe,
Tu fremi, sbuffi, e dai nel folle. O amico,
Mal sui difetti e sull'altrui sventure
Pigli sollazzo. Ah! credimi, tal riso
Nè vien dal cor, nè l'ugola ci varca.
Teme ciascun per sè, ciascun t'abborre;
E chi prima ridea, morde le labbra.

Dunque a Fabio volgiamci, alto, solenne
Dittator di precetti e criticante.
Vedi che tondo spunta, e il naso torce
Su quanto piace altrui. Più lodi, ed egli
Più biasma. Opre d'ingegno, opre di mano
Rivede con la sesta e la livella,
Non mai pago di sè, nonchè d'altrui.
Pur l'opra è bella; ma potea migliore.
Adombra ben, ma non incarna. Il mezzo
È pur sagace; ma non quadra il fine.
E sì nel giunco il nodo, e macchie trova
Ad occhio disarmato anco nel Sole.
Ma perchè, tu dirai, col fuscellino
Va cercando il difetto, anzichè il pregio?
Intendi omai. Brama lo punge acuta
Di nominanza, e dietro udirsi: Oh! questo,
Quest'è cervello: ad opera perfetta
Volge la mira. E a lui, se dritto estimi,
Fa dunque di berretto, e lo presenta
D'omaggi e laudi, chè l'àrai cortese,
E fia che dell'errore anco t'assolva.
Altri tutto a lodar, di tutti a verso,
Alle belle di tutti andar procaccia.
T'hai sposa una Gabrina? Ed ei le parla
Vezzatamente, e su Licori stessa
Le dà vanto di grazia e di beltade.
T'hai guercio un figlio? A Venere s'accosta
Nell'amoroso movere de' sguardi.
È balbo? dilicata ha la favella:
Tace? facondo è il suo silenzio.

È cattivello o fracido per tabe?
Gentile, morbiduccia ha la sembianza.
Tinga villane facce il minio e il croco.
Così piaggiando altrui, cerca Lindoro
Di trar laude a sè stesso, e ben avvisa
Che venne in fama di piacente ingegno.
Te pur celébra il Mondo, e tra' mariti,
Generoso Tiburzio, hai rinomanza;
Ch' alla pudica sposa un giovinetto,
Cresciuto là fra i mirti di Citera,
Consenti a cavaliero; e servi e paggi
E cocchio e villa, e ciò che meglio ha in grado,
Questa bella Fenice ad altri cara,
Salvo l' onor del talamo, le presti.
Certo la dote in lei, non la persona,
E la prosapia ti menavi a moglie.
Te le cure domestiche frattanto
Chiudono in breve stanza, ed a riposo
Delle cure domestiche t' accoglie
Il solenne Caffè. Marito accorto,
Ben sai che dell' Olòna in sulle rive
D' ogni culta eleganza informatrici,
Ti scrivea rare leggi inclito Vate.
Martel di gelosia vecchi mariti
Percota; ma chi fermo è in sulla gamba
Non teme scontri, o ne sa far vendetta.
Parea Fiorino un vezzo di natura,
Pareva un Silfo. D' un paese in altro,
D' una in altra città passa veloce,
Qua di negozj e là d' amori inteso

Nove fila ad ordir. Ch' egli non posa,
Ma sempre varie di progetti aduna
Macchine in testa. Eppure il babbo un tempo
Solea gridarmi: Non voler la mente
In più cure distrar. Chi troppo abbraccia
Nulla poi stringe. E ti rammenta, o bimbo,
Che per brama d' aver polli e vitelli
(Che tutti in fantasia gli comperava)
Misera lattivendola perdèo
Con esso il latte, anco il vasel. Ma queste
Fiorin deride, che son viete omai,
Sentenze di barbogi. Ei fa del grande
Al passeggio, al caffè. Gitta danari
Con certa disprezzata leggiadria,
Vago di novellizie e di eleganze.
Montò la ruota di fortuna, ed ella
Via via lo inalza. Oh! te beato! Al cielo
Già ti porta la fama. Intanto gira
La ruota, e quel girar turba e sconvolge
Il cervellotto a lui, che dalla cima
Viene a capo di sotto. Addio viaggi,
Negozi, amori, addio progetti. A lui
Dan querele di fuoco amici e strani;
E il Mondo stesso che tenealo in pregio,
Da sè nel caccia, e lo dimostra a dito.
Ma dove lascio Uberto? Il campo ei tiene
Fra quanti dottrinava uso di Mondo;
Prode in uffizi, in pratiche; maestro
Di scaltrimenti e tutte arti d' ingegno.
Se cambia, o merca, se rifiuta, o prega,

T' è Sisifo novello. Accordi e tire
Destro maneggia; chè vuol bene altrui,
Di sè non cura il generoso: e intanto
Conduce a suo mulino acqua per doccia.
Ha fiele in petto, ed ira in cor? Melato
Ti giugne il suon di sue parole. È carco
D' alta noja profonda? Eppur fa mostra
Che nulla il gravi. Per salire a monte
Piglia distorte vie. Tel credi a valle,
Eccolo in vetta. D' accoglienze oneste
A sè fa merce; e prende al visco i tordi,
Le volpi al laccio, ed alla lenza i pesci.
E questi fia, che salutar mi debba
Eroi di Mondo? Altri pareanmi, oh stolto!
Degni di tanto nome. Ingegno e core,
Prudenza e verità, giustizia e fede,
Amabil volto, amabil tratto, e mente
Ferma ne' suoi proposti, e generoso
Compatire agli erranti, agl' infelici,
E sè votar con l' anima fervente
Alla Patria, all' Onore; ecco le doti,
Che pareanmi ricerche all' uopo illustre.
Ma che? Scipito e rusticano io sento
Dirmisi a piena bocca, o novellino,
Testè dal guscio de' Collegi uscito.
Ben hai ragion. Chiudo le labbra e taccio.
Tu parla, o Saggio, e il mio difetto adempi.

V.

L'Innamorato

No, felice, qual credi, e qual mi vuoi,
Dirmi non posso. Che mi val benigno
Di fortuna retaggio, e tra gli amici
Gradito nome ed onorato? Ah! troppo
Forse d'ingegno e cor diemmi Natura,
Ond'è la piaga che m'uccide. Amai
Gran tempo; morte invidia m'ebbe, e giacqui
Sventurato in amor. Profondo, immenso
Hommi nel cor un vôto. Amar m'è d'uopo,
Nè amar vorrei. D'onda agitata in guisa
Mi si turba il pensiero, e grave, acerba
M'è, non ch'altro, la vita. - Oh Dio! che parli?
E vuoi, campato or or dalla tempesta,
Fidar di novo le speranze ai venti?
Amar? Qual donna? Od a qual pro? T'è dolce
Far acquisto di pianti e di sospiri,
Di sospetti, d'ambasce? Ancor vorresti
Passar le notti insonni, i giorni oscuri,
Disperato, avvilito? Il ciel pietoso

Cessi tal peste. A noi vivi, agli amici,
Alla gloria de' carmi, al bello, al grande;
Chè t' hai da ciò fiamma e potenza in core.
Abbi di te pietà. Donna vorresti
Sopra l' uso mortal candida, schietta,
Amabile, amorosa, onesta e culta,
Angelicata crëatura, novo
Miracolo di ciel. Sogni e romanzi
Nel caldo spirto accogli. È tempo omai
Romper la cieca illusïon, che velo
Pon' anzi a' tuoi pensier. Gira lo sguardo;
Ve' quante belle, e dimmi: a cui ti porta
L' infocato disio? Glicera è questa
Sul fior degli anni: chioma bionda, seno
Di vivo latte, occhio cilestro, e mano
Sottiletta, e bel piè. T' accosta, e parla.
Che ne farai? Solo di nastri e mode
Cinguetta; e mentre più t' affanni e sudi
A toccarle d' amor la dolce corda,
T' esce di cuffie a ragionar. Non ama
Nè congiunti, nè strani; ama sè sola
Nel vezzoso abbigliar della persona.
Pur non ti cada l' animo: fa' core,
Loda, lusinga, e piangi anco, se vuoi,
O, se meglio ti par, esci sdegnoso
In acute bestemmie. Ecco, vincesti;
Ella si volge. Ah! misero, non vedi?
Corre allo specchio, e ti deride in faccia.
E a che maravigliar? Grilli e farfalle
Nel vôto cervellin posero stanza.

E Cloe? La vaga Cloe? Di novi amanti
Gode far mostra ad ogni Luna, e spoglia
Così tosto l'amor, come la gonna.
Civettina leggiadra, a sè fa coro
Di creduli augellin: parole e cenni,
Attucci e smancerie; la preda è certa.
D'altra parte la Dori è stiticuzza,
Fantastica per modo e permalosa,
Che ti sa di romatico e di lazzo.
Via dunque da costoro. A Lidia forse
Ripararti vorrai? Quadrato petto,
Diritta gamba in sul ginocchio, audace
Minacciar di pupille, e spada al fianco,
E mustacchi alle nari; ecco gran merto
Agli occhi di costei. Villano e rozzo,
Poco le cal; ma sia nervuto. È questa
La molle Dea di Cipro e d'Amatunta,
Cui Marte giova; e ridano protervi
All'ingegno del fabbro e al vitupéro
Dell'adultera Coppia i Dei d'Olimpo.
Una segreta invidia in quel maligno
Riso traluce, e in quegli accesi sguardi
Venere certo il suo trïonfo avvisa.
E tu, leggiadro spirto, alma gentile,
Con molli detti, e con soavi carmi
La infranciosata ammalïar gumedra?
Ah! tu sogni vegghiando. Un'altra vedi
Attempatetta, ingrugnatetta, al collo
Porta sempre amuleti, ôra, si prostra
A imagini devote, arde perenne

Un palliduzzo lumicino all' are;
E crede la santessa, o trarre occulte,
O impunità mercare alle scorrette
Libidini notturne. In lei ravvisa
La casta Diva, ch' Attëon percote
D' iniqua morte, e poi tra l' erbe e i fiori
Si reca in braccio al pastorello amante.
Nè fia che Giuno in cor ti scenda; irosa,
Gelosa moglie, alta, superba. Eppure
Non isdegna portar dell' abborrita
Venere il cinto, e nè tampoco isdegna
Compiacer di sè stessa Eurimedonte,
Non mi saprei se dir gigante o mostro.
Forse a Palla vuoi meglio? Il ciel ti scampi
Da Monna dottoricchia sputasenno.
Bellicosa viragine t' ammazza
Di proposte, di dubbi, d' argomenti:
Arido cor, bugiarda lingua, e tutto
Borra il cervello, e pien di nebbia il capo.
E d' altre io tacerò; chè a qual t' appigli
Di lor, che vanno al gran cortéo d' amore,
Incostanza, follia, vane speranze,
Seduttrici lusinghe, e pentimento
Certo t' acquisti, e irreparabil forse.
Nè tanto s' avvolgea d' obbliqui calli,
Di avviluppati e ciechi attorcimenti,
Il carcere dedalëo; siccome
Tra pianto e riso, tra paura e speme
T' avvolge donna insidïosa e maga.
Hai dolce tempra? Se' deriso. Alberghi

Credenza in petto, verità sul labbro?
Côgli perfidia. Ti crescean le Muse
Bianco cigno gentil? Mirto nè lauro
Più vaghezza non han: t'avanza un corvo.
Prometti fama? La canzone al sordo.
Piagni? Disprezzo. Taci? Obblio. Rammenti
A pietosa mercede i tuoi servigi?
Vattene, indegno. Del mio bene adunque
Osi mercato porre, anima vile?
Già mi piacesti un tempo, or mi dispiaci,
Ch'altro s'e' fatto e assai diverso. Anch'io
Vo' far mio senno. Più che la gonnella,
Mi stringe la camicia. E guai se verbo
T'esce di bocca. Ogni discolpa è vana.
Parti: la festa è fatta, il pallio è corso.
Così le man recandosi ne' fianchi,
E levando spallucce ella conchiude.
Or che ne dici, amico? O credi forse
Ch'io lucciole ti venda per lanterne?
Ben veggo che su Nice hai posto il guardo,
Ch'ella t'entra nell'animo. Soave
Suona l'accento sulle rosee labbra,
Soave è la pupilla, e il portamento
Leggiadro e piano. Per le man d'Amore
Fabbricata è quell'anima gentile:
Vien dalle spere a far tra noi del cielo
Mirabil fede. E tal se' dunque; o cara,
Qual mi sembrasti allor, che al tuo bel raggio
Alzai da prima inebbriato il guardo,
E condotto per man della speranza,

Ti venni presso, e t' adorai? Meschino!
T' amo d' amor, diceami la crudele;
Ma che? di fantasia mi ragionava;
Chè freddo freddo in petto, e quasi germe
Imbozzacchito, le vien meno il core.
Ed io frattanto in amorosa fiamma
Struggermi, lasso; arder midolle e vene,
E m' uscia tutta l' anima in faville!
Che dunque resta? E non ha forse il mondo
Chiari esempi di donne innamorate,
Che bellezza e bontà recando a mano,
Infiorino il cammin di nostra vita?
Nieghi la luce al Sol, chi può maligno
Affligger di tal' onta il più bel dono,
Che a noi mortali provvedesse il cielo.
E s' io meno la sferza, e il reo costume
Percoto in donna, che dai prischi esempi,
Colpa di noi, più che di sè, traligna,
Omaggio è questo alla virtù, che in altre
Del fortunato numero risplende.
E te mi giova dal cammin frequente
Ritrar de' sciocchi, dipingendo al vivo
Le guaste usanze, che son legge ai molti.
Dunque continuando al preso metro,
Dimmi, ten priego, e se beltà, bontade,
Leggiadro ingegno e favellar gentile,
Raro composto d' ammirabil donna
T' avvenga d' impetrar; dimmi cortese,
Non hai più dunque a che temer? Non sorda
Lima di tempo, che a' più saldi affetti

Viver contrasta? E se con man di gelo
Cura, che di timor si nutre e cresce,
Il cor t'afferri? Oh quali angosce! Oh quanto
Strazio dell'alma! E aneliti profondi,
E lagrime cocenti, e disperate
Imagini di morte. Ah! sì, mel credi,
Tenero amico, ben provide il Fato
Che dai lacci d'amor ti disciogliev a.
Che mal tu sai la foga impetüosa
Della calda frenar anima amante,
Credulo troppo, e troppo vivo ai primi
Segni d'affetto. Or via ne fuggi, e al porto,
Sinchè il legno consente e l'aura e l'onda,
Consigliato ripara. Ogni salvezza
T'è posta nella fuga. Abbiti a porto
La domestica villa: armenti e greggi,
Vigne, frutta, ruscei. La terra e il cielo
Guarda, contempla, e fa' conserva in petto
Di lor sante bellezze. Ai dolci studi
Volgi la mente, e ciò che dentro detta,
Vien fuor significando. A' bei pensieri
Bella vesta componi, e teco stesso
Novi mondi ti crea, celesti obbietti,
Angeliche nature, e tutto abbraccia,
Tutto, che il puoi, l'ampissimo Universo.
Ma fuggi, ah! fuggi dalla iniqua corte
Del Dio tiranno. Vedi Quinto? Molti,
Fortunato nocchier, anni traea,
Per l'immenso océan vele e speranze
Dispiegando animoso. Alfin lo assalse

Furibonda procella, e ruppe a' scogli.
Eccoti al Tempio di Nettuno appesa
La memoria del voto, e i vestimenti
Guasti dall' onde. Or ei tranquillo e cheto
Vive a' lari paterni in sen de' campi.
Rida zefiro pur, sorrida il mare;
Non ei dal porto salperà. T' incuori
L' esempio dei miglior, senno e consiglio.
Fuggi la corte rea. Ben apprendesti
Che a poco dolce molto amaro ha misto;
« E l' estremo del riso assale il pianto ».
Così Rufo dicea. Ma che? la vista
Di bruna quadrilustre vedovella
D' oltremare discesa a questi liti,
Gli risuscita in cor fiamma d' amore.
Eccolo al giogo avvinto; e bacia, e morde
Il fren di Lui, ch' ogni lorica smaglia,
E sopra i più soggetti è più feroce.

VI.

Il Querelloso

Che dunque? Sempre io ti vedrò le ciglia
Rabbuffate, la fronte crespa, e sempre
T' udrò sospiri e lamentanze in bocca?
Nè mai verrà, che placido e sereno
Ti splenda l' astro della gioja, e mai
T' arrida mite della Luna il raggio?
Sempre d' omei, di querimonie il cielo
Assorderai crucciosamente? Eppure
Lauto censo t' avvenne, il qual tu stesso
Con l' opera crescevi e coll' ingegno;
Chè generosa mille viti e mille
Ti spremono vendemmia, e pingui buoi
Mugghiano a te nell' ampie stalle. Or dunque
Dinne, che hai? - La grandine m' afflisse
Il pomifero colle. Acuta nebbia
M' adugge i seminati. - Eh! via, fa' core:
Prospero altrove ti frondeggia il campo,
Ti granisce la spica aurea, ricolma;
T' avanza pur di che far paghe e liete

Le oneste brame. - Ahimè! Che dici? E intanto
Il villico percosso e arrapinato
Non solve i patti. Le ragioni accese
Chi dunque estinguerà? Non mai risorge
Primavera tra noi bella e ridente,
Che a traverso non dia qualche disastro,
E ne guasti ogni fiore, ogni speranza.
Irato è il cielo ai nostri colli. E fosse
Pur questo il sommo della rea ventura.
Te' gravosi balzelli. E il pubblicano
Ti codeggia col guardo, e con la scritta
Già ti sta sopra, se nell' arca avara
Non gli versi il granajo e la cantina.
Spaventosa voragine! Ed aggiungi
Rotte le vie, fangosi abissi, e nullo
Tramite alla città. Brami danaro
Cavar di tue derrate? È me' nel fimo
Gittar la merce, ed appiccarsi a gola.
E neppur questo è tutto. Ecco da un lato
Gonfia l' ondoso Bacchiglion, dall' altro
Il Medoaco trabocca. Addio fatiche,
Messi, frutta, vendemmie. Or va', t' adopra,
Suda, travaglia, ara, sementa. A un tratto
La rea fiumana il suol ti rade, e seco
Furïando trasporta arbori e tetti,
Orribilmente procellosa e negra.
Tu mi narri tragedie, e paroloni
Sesquipedali t' escono di bocca,
Che son baliste all' alma e catapulte.
Misero! I cieli dunque a tuo dannaggio.

Congiurano così? Tutto che dici,
Tutto ad un tempo ti fa calca addosso,
Nè loco, o requie ti consente alcuna?
Ah! t'inganna il dolor. Già son più verni,
Che il fiume irato non soperchia, e fede
Tien alle sponde. Cento braccia omai
Con argini, pietrami, e palancati
Fanno la via rotatile. Non sempre,
Credimi, Giove folgora. Dallato
Stanno al gran Sir due dogli: all'uno e all'altro
Stende la mano, e piove alternamente
Provido sulla terra or beni, or mali.
Lascia ch'altri si dolga, a cui più stretto
Move assedio la grama famigliuola,
Cui manca tetto e grano, e foco e veste.
T'hai moglie, è ver, ma non hai figli: e quella
Docile, parca e dabben donna. Alfine
Poco basta a campar. Modesto affetto
È largo censo al viver de' mortali.
Che più? T'accoglie ampia cittade, e onesto
Hai frutto dell'ingegno; anzi pur tanto,
Che ne punge d'invidia i men felici.
Nè pago anco non sei? Dunque meschino
Ti par quel frutto che non empie il sacco?
Ben sai. Chi guasto umore ha nelle vene
Più beve, e men di sete il corpo cava.
Orsù, che mi rispondi? - Ah! troppo grave
È la soma ch'io porto; ed algo e sudo,
E tra i libri mi macero. Qual altro
Logra del pari a me, cervello e ingegno?

N' ho laude, è ver, prezzo gentil; ma quando
Scema il borsiglio, non l' adempie il plauso;
E tal che men fatica, ha più guadagno.
E assai mi grava la famiglia, e assai
Dannomi cruccio de' congiunti avari
Le sfondate domande; e crederesti?
M' arraffano co' piati oro ed argento.
Su via, metti l' ingegno, e laudi acquista —
Affè, Tu dai nel troppo. E che? Non altri
Ha brighe in casa, o in fôro liti? E ad altri
Non costa il meditar fatiche e veglie?
Tu solo dunque ad alta impresa, e solo
Di plausi degno? Ah! prendi guardia, e vedi
Non forse amor di te soperchio, al giusto
Scemi ed al ver. Chi fa quanto è da lui,
Fa quanto deve. In ciò virtude è posta;
Chè più o men d' ingegno è don de' Numi.
E nulla dunque, tu ripigli, e nulla
Varrammi a pregio, che nell' opra intento
Acre prudor m' arda la cute, e grave
Abbominar di stomaco mi guasti
Le ragioni del cibo e del riposo?
Ah! null' altri poria morbo sì crudo
Pertinace, ostinato, anni pur tanti
Soffrir tacendo, e pur tra libri e carte
Stemprar la mente in opere d' inchiostro —
Soffrir tacendo? E che dicesti? Verbo
Non fai, che morbo non risuoni, e lungo
Affannantoso, insopportabil morbo!
E s' abbian pace, a cui bollente febbre

Prostra le forze, e cui la tabe emunge;
Chè questa è leve cosa, anzi trastullo.
Ma sia fine al garrir. Odimi, Amico,
Prendi consiglio, che Mercurio stesso
Tuo nume, e padre de' civili accordi,
Non io ti reco. Tutti noi, che vita
Conviviamo quaggiù, due bolge al collo
Portiam dinanzi; una a ricever fatta,
A porger l'altra. Tu ricever sempre,
Nè porger mai. Ricever laudi e premj,
E voler ch' altri le tue lunghe doglie
Tenero ascolti, e s'abbia in cor. Ma d'altri
Tu non curi perciò. Trionfi, o pera,
Tristo, o lieto, che val? Me, me, tu gridi,
Me, me guardate. Ebbene. Ha il fien sul corno,
Diranno gli altri a te veder. Si fugga
Dall'importuno. La mignatta ingorda
Non pria ci lascia, che di sangue pregna.

VII.

L' Invidioso

Se maghero è Crispin, livida pelle,
E incavernato ha l'occhio, e incerto il passo,
E affannoso il sospir, qual maraviglia?
Lo rode invidia, e il nostro ben lo scarna.
No, tormento maggior non avvisaro
I Siculi Tiranni. Infame affetto
Che l'altrui danno a bel piacer si reca.
Però che dissi? Avvelenato è il seme
Della rea voglia, e pien d'assenzio il frutto.
Ma tu, Biondello, che lisciata e monda
Porti la cute, e ti dimostri agli atti
Gentilesco non pur, ma lezïoso,
Tu seguace d'Apollo e delle Muse,
Tu l'iniqua albergar ne' più segreti
Dell'anima recessi? Eppur, se 'l credi,
Tra i molli accenti, e il riverir benigno;
Pur mel dicea quel saturnino sguardo
Che accenna della mente il curvo artiglio.

Se di nobili prose e d'aurei carmi
Vien che Fernando io lodi; e tu fra' denti
Mastichi stentatuccia una parola
Di complimento, o fai cenno del capo,
Siccome dignità, che ad altro è intesa.
Ma se talun sel bezzica per via,
O di soppiatto gli cincischia i panni,
Giacchè l'api a nimiche hanno le vespe,
Tu ghigni astuto, e lasci dir; chè addentro
Quell'agrume satirico ti giova
Come ad altri faria vena di latte.
Peggio, se a lui scusar movi parole
Agguindolate; o di pietà fai mostra;
Chè non invido pur, ma crudo adopri,
Con quei *se*, con quei *ma*, che obbliquo scocchi.
O solo, o primo tu vorresti in Pindo
Aver seggio e cattédra, anzi ed altare.
Arrogantello! Eppur tra carte e libri
Non istruggi le polpe, o non imbianchi
La guancia di salute imporporata.
Or ben: lascia, che Aristo, e Fusco, e l'altro,
Ch'io poc'anzi lodava, altre ghirlande
Colgano meritate. In sul Permesso
Crescono vari fior; nè a te le Muse
Niegano il mazzolin, se di vivace
Alloro al buon Fernando ornan le tempie.
Dimmi: perchè, se a gentil crocchio in mezzo
Togli cortese a recitar qualcuna
Di tue novelle, ti s'infoca il guardo,
La man gesteggia, il piè non resta, e tutto

Nella pingue persona esulti e godi,
Se pregato a ridir Sonetto, o Stanza
Di tal che sorga novelloccio in fama,
Ne strascichi pel fango, e ne dilombi
I numeri del paro e i sentimenti?
Tal si move per l'aja il gallo altero,
Che, mietuti i negozi, abbassa il capo.
E che? Forse intronar credi Parnaso
Tanto del nome tuo, che le vocali
Grotte si taccian sorde a ogni altro nome?
Ciò pur vorresti, ma non fia: chè giusto
A' merti guiderdone è rinomanza.
Ben so che ridi, e non ti varca il riso
Forse la strozza, ove talun di croce
Ha fregio in petto, o nello stuol de' dotti
Entra ricerco, e del bel numer' uno.
Pratiche, uffizi di congréga occulta,
Gridar ti sento. A me non cal d'onori
Mercati a prezzo di viltate, e sdegno
Vane divise. Volpicella ingorda
Fatt' arco della schiena a un tralcio d'uva
Lanciavasi; ma vôto al suol batteva
Il dente, chè la fronda era su in vetta.
Non mi piacque, dicea, chè sa d'agresto.
Ah! se potessi venerato e illustre
Per titoli e ricchezze entrar dinanzi
A' tuoi concittadini, oh! qual faresti,
Somigliante a pavon, che amore infiammi,
Voluminosa coda! Oh che superbo
Prometter grazie, e dimenar per bocca

Cento faccende, e per la piazza intanto
Starti oziöso a culattar le panche,
Come se ignavia fosse tua sirocchia!
Chè pur dove tra poche e ignare genti
Siedi talvolta, meni vampo, e il censo
Noveri de' tuoi campi, e l' affidato
A' soli omeri tuoi geloso incarco
D' uccellare in Parnaso i tordi al visco (1).
Or via: brami, che Italia, Europa, il Mondo
Ragionino di te? Che a te davanti
Facciano di berretto Angli e Germàni?
Pon mano all' opra, e suda e veglia, e ad alta
Meta, se tanto puoi, s' osi pur tanto,
Vibra lo stral del fortunato ingegno.
Ma no: Tu gloria cerchi, e non fatica;
Eppur fatica ad ogni gloria è scala.
Se d' un breve orticel ti stai contento
Con le mani alla cintola raccolte,
Perchè ti duol ch' altri vendemmi e mieta
Distesi campi, ove inducea l' aratro?
Qual fascino ti guasta occhi e pensieri?
Or veggo ben, perchè solingo e tristo
Conduci i giorni alla Cittade in bando.
Io la vita de' saggi, e voi de' stolti:
Così tu vai rettoricando; e fuggi
L' uman consorzio, e benedici al campo,
Non per altra cagion se il vero ha loco,
Salvo che d' onoranze e di ricchezze
L' ingrato Mondo ti rendea men pago.
Fuggi, che n' hai ben d' onde; e fia che in pace

Quintilio e Varo sel comporti, e quanti
D' ingegno liberal vennero in pregio.
E porterallo in pace anco Fernando,
Cui, pietoso dell' anima, scagliavi
Taccia di pensator libero e franco.
Ha bell' ingegno; sì t' udimmo un giorno
Di lui parlar; ma rado a perdonanze
Usa, e rado a novene: incauto e buono,
Che trasportar si lascia alla corrente.
O bocca avvelenata! Ove apprendesti
Mescer profano e sacro, e della Fede
Scambiar co' riti augusti il popolesco
Vezzo de' Spigolistri e Torcicolli?
Tu corri a Messe, e di lustral ti aspergi
Onda le vesti, non che il capo; e intanto
Volgi bieco lo sguardo a chi le sante
Di bontà generosa opere adempie.
Pur in Fernando, e' sia qual più ti giova,
Non abborri il filosofo, ma il vate,
E irato a questo, maledici a quello;
Che pupilla vulgar poco discerne.
Orsù: di te vergogna, anzi pietade,
Omai ti prenda. Chè a pienotte guance,
A liscia pelle, e al bel vestir di panni
Mal si conface Invidia; e tu pur godi
A lieta mensa arrubinar le tazze,
E d' epule squisite empierti l' epa.
Si disucci Crispin: vedi, siccome
D' ossa la pelle informa, e sotto a' fianchi
Il mantaco a sospir la rea gli move.

Tal sia di lui: ma tu che bevi al santo
Fonte Ippocrenio, o che beesti almeno,
Quando affetti miglior nudrianti l' alma;
Come non senti alla dolcissim' onda
Farsi più bello e generoso il core?
Cento bocche ha la Fama e trombe cento.
No, non temer, che frode ella ti rechi,
Per sonar di Quintilio e di Fernando.

N O T A

(1) Giornalista per esempio, o correttore di stampe, o inquisitore al S. Uffizio della Lingua e della Poesia. Prendi qual più ti piace.

VII.

Il Poeta

E Tu dunque di Cirra alle fontane
Dissetavi lo 'ngegno? E tra gli alunni
Di Febo e delle Muse, Italo Vate,
Prendevi seggio illustre? Or, come tanta
Grazia ti venne da' propizi Numi,
Come tanto favor? Già mi parevi
Ad algebriche cifre anzi disposto,
Che ad armonici numeri. Tacea
Muta dell' occhio la pupilla, infermo
Ti cadeva l' accento. E tu nimico
Alle gioconde feste, ai fervorosi
Calici di Lièo; tu sempre iniquo
A' gentili d' amore invitamenti;
Non caldo all' ire, non vivace agli atti,
Non a pietose lagrime corrente,
Ma scarso in tutte quante opre e parole.
Tal eri a miglior dì: languida fibra,
Torpido sangue, e fantasia, siccome
Lampa, cui venga meno il santo olivo,

Ti dava fioco e pallidiccio lume.
E tu poeta, tu? - Molt' anni e molti,
(E qui diede un sospiro) a coglier voci,
A cucir frasi, a roder ugne, e capo
Graffiarmi ho spese. Distillar la mente,
Non che il cerébro logorar, fu questo
Mio vanto sempre. Tristanzuolo adunque,
Mi crebbi, e magricciuol. Oh! quante volte
Corsi alle rive d'Arno, e in que' lavacri
Tuffai, non che le labbra, la persona;
Tal che di m' annegare io venni in forse!
Ma che non vince amor di laude? Alfine,
Come piacque agli Dei, poeta io sursi,
E poeta mi nomano le genti;
Chè sempre ho meco la sottil mia squadra,
Nè verbo, nè pensier m' esce di riga,
E novero e misuro ogni cadenza;
Anzi tututto, che a dettar m' accingo
Vienmi porto da lor, che il Mondo onora,
Maestri di concetto e di favella.
Chi più vorrebbe? A noi seguir l' avite
Orme sia tanto, e il piè ripor, dov' essi
Lasciâr vestigio: ogni altra cura è vana;
Anzi resìa di stracotato orgoglio.
Vedi? Non io d' un passo, o d' una voce
Di lor mi tolgo, e col frullon discevro
Il bianco fiore e la cinerea crusca,
Sì dei pensieri e sì delle parole.
Dunque nessun mi appunta; ed altri forse
Invido, più che giusto, alla mercede,

Non griderammi, è ver, solenne ingegno;
Ma posato, assennato, e, che più leva,
Tutti mi grideranno un elegante.
Vien che d'Amore io parli? A me sul labbro
Dettano sensi e modi, o quel divino
Cantor di Laura, o il Bembo, o il Casa. Vienmi
Bel desio di cantar armi ed imprese?
Ludovico m'è presso, e il gran Torquato.
Cose da lor taciute, io mi difendo
Non che mettere in versi, accorre in mente;
E talor mesi ed anni un sonettuccio
E una ballata costami d'avanzo.
Ma ciò che importa? Eco mi son de' buoni;
E chi m'ode cantar, dice: È quel desso -.
Inver, tu se' quel desso. Eco tu sei;
Voce, non alma, nè persona. E quando,
Quando è mai, che dal celabro tu sprema
Una vivida image? E quando è mai
Che ti rompa dal seno un qualche affetto,
Ma tuo, non d'altri; ma sentito, e vero?
No, non basta raccor numeri e voci,
E qua, colà raggranellare a stento
Frasucce, idïotismi. A mille, a mille
Nel Fiorentino codice ti stanno
Atti di vario stil, *tragetti* e *scorci*,
Möine, *ghiottornie*, *capestrerie* (1),
Beata imbandigione, ove t'è dato
Sbramarti ad ufo. Oh! questa imbelle e scema
Eleganza di voci, oh! questa invero
Co' più gran Cigni ti farà per l'aure

Poggiar sublime! Il cinquecento invase
Tale una greggia di servili ingegni,
Grammatic' alme, imitator pedestri,
Che il gran fiume d' obblio seco travolse.
Miseri! Si credean, che ripetendo
Gianni, o Francesco, arieno colta in Pindo
Corona eterna: si credeano in vetta
Salir del monte, e ruinaro a valle -.
Che mai garbugli? Al seicento adunque
Gettiamci, rotto ogni guinzaglio: or dunque
Ciascun trabocchi a suo talento, e inondi
Procelloso torrente ogni contrada.
Giganti e mostri e Briarei le voci,
E befane le imagini e chimere:
Tutto osar, tutto dir; questo sia legge -.
Ma tu contrarie cose insieme aduni.
No, per tabe fuggir, io non ti voglio
Pinza l' epa e scoppiante. Ecci ragione
Fra l' adipe e la macie, in che dimora
Buon vigor di salute. E s' io ti sgrido,
Perchè mi radi il suol palustre augello,
Non vo' che tra le nubi animo e volo
Tu perda insano. Ad Icaro volante
Il buon padre dicea: Tienti nel mezzo,
Che sotto l' onda, e sopra il Sol ti nuoce;
Quella t' inghiotte, e questo ti divora.
Ma l' andace garzon si spinse in alto
Con la foga dell' ali, e traboccando
Pose nome a quel mare, in cui si merse -.
A tutto stil sia dote alma eleganza,

Chè barbaro sermone, orrido, inculto
Sdegnan le Muse; quelle Suore belle,
Cui le Grazie accompagnano decenti,
E la casta Suada, e quella diva
Che Venere celeste anco s'appella -.
Tu d'eleganza hai nome: ed io ti reco
Ghirlande e fior; ma ve' che nuda e grama
E olente di lucerna ella non sia.
Sdegno canore baje, e popolaglia
Di versi inefficaci. Udisti Flacco
Intonar la ragion dell'Arte Ascrea?
Fervido cor, sublime ingegno, e labbro (2)
Di numeri potenti; ecco virtudi,
Raro dono del ciel, per cui s'impetra
L'onor del lauro, e di poeta il nome.
Può ben fatica, e diligenza, e molto
Vegghiar su carte, e dar di penna in quelle,
Giovar lo 'ngegno, se benigna in petto
Natura lo t'infuse; allor ti puoi
Frutto raccor d'esempi e di precetti.
Ma se nell'organar delle tue posse,
Avara di que' doni a te scendeva,
Misero! getti via ranno e sapone.
Tu mi serpi rigagnolo minuto,
Che bacia l'erbe, e in quelle anco si perde.
Ma dove è il fiume, che per ampie rive
Mena tesoro di volubili onde,
E fa liete di sè ville e cittadi?
Tu sorgi fioca facellina, e intorno
Spandi un lume annacquato. Ov'è la fiamma

Ch' arde vivace, ed alle spere inalza
Il candido fulgor di sua virtute?
Io leggo i carmi tuoi. Nulla mi scote,
Nulla mi tocca. Pensieruzzi e modi
Trovo raccolti in busca, e fiorellini
Vizzi per molta etade. E tu fastoso,
Tu dai nel troppo, altri mi sgrida. O sommo
Retore Palmireno, ah! tu mi giova
D' alto responso. A dicitor mezzano
Leve cosa è fuggir ogni soperchio,
Ma non sì leve a dicitor sublime (3);
Ch' essa pur, non di rado, essa Natura,
Di tutt' arti maestra e genitrice,
Nell' immenso crear de' suoi tesori,
Più che severa, liberal si mostra.
Scusa molti difetti alma Bellezza.
Che vuoi pertanto? Al Venosin t' accosta,
E fa' senno di nobile dettato.
Va securo del mar chi rade il lito.
Ma se già non ardìa Ligure Tifi,
Disdegnando que' termini, che Alcide
Là sull' estrema Calpe avea piantato,
Di dare agli animosi Euri le vele,
Tanto di Mondo e sì mirabil parte,
Quanta da lui s' aperse a' naviganti,
Sarìa forse per noi favola e sogno.

N O T E

(1) Ho raccolto a bella posta questi vocaboli, perchè sono tecnici, ed agli amatori delle Toscane lascivie toccano l'ugola.

(2) « *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os Magna sonaturum, des nominis hujus honorem* ».

Hor.

« Questo è ben' altro, che ne' Toschi rivoli
La leziosa paroletta intingere ».

Direbbe il nostro Vittorelli.

(3) Vedi il Trattato del Sublime c. 27, dove Longino tocca la quistione, se nelle Opere di gusto la Mediocrità senza difetti sia da essere preferita alla Sublimità che ha qualche difetto. E conchiude negando.

IX.

Il Predicatore

A Gian' Antonio Moschini

Anton, e perchè mai tanta frequenza
D' apostolici Pergami, se tanta
Patiamo inopia d' eloquenti ingegni?
Chè molti e molti pur gridano a gola
Cristo e Pilato, ma son tuoni estivi,
Che rimbombano a secco, e non dan pioggia.
Ve' quanti uscîr dall' umiltà de' chiostri
A predicar salute e penitenza!
Ma chi de' Greci e de' Latini Padri
Chi ne ritrae la forza o la dolcezza?
Rancide storie, vieti esempi, e nullo
D' imagini calor, calor di affetti,
Scarse dottrine ed irti sillogismi,
E testi, e chiose mal cucite, e foschi
Accenti di narice e di gorgozzo,
E piagnoloso singhiozzar frequente,
Battendo mani e piedi; ecco di molti

Somma virtude. Orsù, dunque, che tardi
Vivace ingegno, e non percoti alfine
L'abusata Eloquenza? La regina
Degli affetti e degli animi potente,
Scaduta omai dal seggio antiquo e magno?
Su via, prendi la scutica sonante;
Chè ben ti sta coraggio e senno; e lunga
In quest'alto subbietto opra sudasti.
Vieni, atteso campione, aggiusta i colpi,
Chè n'hai ben donde. La vittoria è certa.
E mentre tu del Pergamo la vera
Eloquenza dimostri, e le fallaci
E viziate forme ne disveli,
Soffri, che sermonando io ti ripeta
Ciò che fuori del Tempio, e senza stola,
Usano i Predicanti aver comune,
O difetto o virtù, qualch'ella sia.
E la plebe vo' dir, non i più saggi;
Chè questi onoro, e di corona io cingo
Maestri d'evangelica scienza
Nei precetti del paro e negli esempi.
Dunque, sia vezzo d'arte, o privilegio,
In ogni tempo e loco, a tutte genti
Parlottano di prediche; chè questa,
Se Dio gli ajuti, è lor canzone. In mezzo
A culte dame, a cavalier gentili,
Nelle piazze, ai caffè, tra noti e strani,
T'escono a dir quaresime, novene,
E se ti giova, penitenze. Invano
Cessar t'adopri quella noia, e franco

Rompere i detti: come impronta mosca,
Che più vi dai di mano, e più ritorna
Girando e rigirando a te dinanzi,
Così tornan que' Savi alla proposta.
E Dio ti scampi da prodigj! Allora
Ti narreranno casi ed avventure
Di ravvedute donne, e di mariti
Confessi ed espiati. Oh! molta invero
Al curvo collo e alle pietose invenie
Dimostrano umiltà! Dono del cielo
È lor facondia, e i rari frutti, ond' hanno
Colma l'aja di Cristo. E se talvolta
S' ebber le panche vôte, e gli uditori
Tapini e radi, oh! questa d' altri è colpa,
Vizio de' tempi, scarsità di fede,
Ignoranza di padri e di pastori.
Ma quanta calca, se lor credi, e quanto
Sonar di plausi insieme, e di quattrini
Sul Tevere, pon caso, o sull' Olona!
Ancor del nome mio sonano impresse
Le mura di que' Templi; ancor lo membra
Il campanaio ed il sagrista, a cui
Venìa larga la mancia pel Sermone.
E non pur donnicciuole picchiapetto,
Od altrettal bruzzaglia, e minuzzame,
Ma solenni dottori, e fior di mondo
Faceanmi densa al Pergamo corona.
O miei sudori meritati! O Vigna
Ripurgata di Cristo! O gran mercede
Alle cure apostoliche renduta!

E sì modestia ed umiltà gridando,
Lasciano pur che soffi un venticello
Di meschinetta gloria entro a' polmoni.
Altri, fatto censor, bezzica i suoi,
Zelatore in parole, invido all' opre.
Fulgenzio è rozzo assai: guercio degli occhi,
Incomposto degli atti, e rantoloso,
Sembra d' inverso fiasco acqua, che sbocchi.
Qual maraviglia se non piace? Il Bindo
È quasi un Apollin: casca di vezzi,
Maniche strette, un berrettin di seta
Lustro, fragrante, attucci gai. Le voci
Intinge in Arno; e Maddalene e Muse
E Vati e Sofi ad un guida per mano.
Piace a' scorretti giovanastri; al saggio
Vien presto in ira. Me solenne e grave
Cattedra istrusse, nè mi son di quelli:
Me Vangelista nomeran le genti;
Gloria non chero, ch' è m' è posta in cielo,
E predico la Croce, e la mi porto,
S' altri non m' ode, o udito, non m' applaude.
Ma dove all' apostolica fatica
Meglio risponde il borsellino aurato,
Ivi traggono in folla; e a mal si rechi
Gretta prebenda, che gli avesse in pria
Ricerchi, o compri, a chi più dà, più vanno.
Ah! maggior frutto d' animi si coglie,
Ove più folto a' pergami s' aduna
Il popolo pietoso; e 've più larga
La piscina probatica si spande,

Il pescator di Cristo ha più faccenda.
Gode allora in suo cor, quando sul capo
Ai compunti uditori ascolta in giro
Brillar l'accolto argento; e allor più ferve,
E per immensi campi si dilaga
Dei numeri la piena e degli affetti.
Tutte colpe lavar, pari a battesmo,
Limosina profusa, e gran tesori
Serbarne colassù, dove non puote
O ruggine o tignuola oprare il dente.
Come al Teatro i musicanti, e come
Le danzatrici al ballo, similmente
Fan loro scritte; di riposi e d'opre
Conchiudono ragion; presenti a mano
Sopra mercede; e cose altre più belle.
Vanno così peregrinando i figli
Di Paolo e d'Agostin, seminatori
Del grano eletto; e non alla ventura
Senza bacolo o bolgia. Hanno dallato
Ruspi zecchin, destri cavalli al cocchio,
Fama che siede aurigatrice, e intorno
Imagini di plauso e di guadagno.
Beato viver di costoro! A noi
Mettere insieme quattro versi, e quattro
Perioducci, Anton, costa sudori,
Affanni e veglie. Ma costoro a strosci
Piovono panegirici, sermoni,
Pelago d'eloquenza. Ed altri forse
Maceran sulle carte i giorni e gli anni,
Cogliendo appena di che trar la vita

Parca e modesta: a cotestor l'argento
Non isgocciola no, trabocca in tasca.
Ma che vo rimestando idee servili
Di misero guadagno? Or via discorri
Tu, prode alunno delle antique scole,
Discorri le ragion della divina
Flessanime parola; e ve' tu stesso
Qual esser voglia l'Orator di Cristo.
Ve', se tal uom, che degli umani affetti
Mal si conosce, e fantasia racchiuse
Fra i cancellucci d'una breve cella,
Vedi se puote, ragionando a prova,
Mescer diletto alla dottrina; ed ora
Tonando e folgorando aprir ne' petti
Larghe ferite; ed or soave e molle
Balsamo vi stillar d'alma rugiada,
Signoreggiando intendimenti e cori.

N O T A

(1) Ho detto in versi, e ripeto in prosa, ch' io non intendo e non voglio dir male de' buoni Predicatori, chè io gli stimo e gli onoro e gli ascolto, siccome uomini benemeriti della Religione e dello Stato, e, giusta la bella espressione del buon Ab. di Saint-Pierre, siccome Uffiziali della Morale. Io parlo di quelli che fanno mestiere dell' Apostolato, e lo fanno co' riti del Mondo. Questo è dir chiaro: ma v' ha di quelli che fanno i sordi. - Vedi, se ti piace, come scriveva l' Alighieri dei Predicatori del tempo suo nel Canto XXIX del Paradiso.

X.

Il Delatore

Da torto collo e da losco occhio fuggi,
Fuggi, diceami il buon Meronte. A serpe
Meno è crudo il velen, che sale in bocca.
Fuggi, che troppo di arrendevol pasta,
Credula troppo hai l'alma. Oh, qual prudenza
Accompagnava di quel Saggio i detti!
Che paterna pietà! Vero dicesti,
Or ben mi avveggo, è tardi ahimè! chè, preso
All'esca insidïosa, entro alla gola
Porto dell'amo adunco il dente acuto.
Dicesti ver: ma che? Nulla fia dunque
Tra gli umani bontà? Nè fede alberga
Dentro a petto mortal? Che vita, oh! Dio,
Sfiduciata, inamabile, se tutto
Guasta menzogna, e detti ed atti infinge,
E sì e no fan tregua ed amistanza!
Meglio è dunque gridar guerra; ed al fianco
Cigner la spada, e dissetarla in sangue;
Chè pur tra' valorosi anco nell'armi

Fede s' ascolta, e cortesia s' impara.
Ben è Prudenza alma virtù; ma calva
Pegli anni ha la cucuzza, e macro il volto.
Calda e animosa gioventù non soffre
Anticipati pentimenti, e sempre
Gli error dei padri e le follie degli avi
Tornano vane ai figli ed ai nepoti.
Tal m' ebbi acerba sperïenza, e forse
Rinsavito ne fui, saggio non anco;
Chè troppo ancor mi bolle entro alle vene
Il sangue, e la speranza ancor m' inganna.
Questo fu dunque mio peccato, ch' altri
M' ebbi ad amico, e sì potea quel desso
A cert' aria di lezio e di rispitto,
A certo magro risolino in bocca,
Nimico reputar. Questa mia colpa
Credere in altri verità, bontade,
Senso uman, grato cor. Questa, che nullo
Sapessi artatamente in detti o fatti
Lisciar piaggiando, alma bugiarda. Ed io
Fra le tazze di gioja incoronate,
E i carmi genïali, io tender l' arco
Del vivace intelletto, e sopra il segno
(Chè le umane follie, le altrui, le nostre,
Venian subbietto a' liberi sermoni,
E porgeano gradita esca i lepori,
I sali e i giuochi e le proposte alterne)
Mover così, che della corda il guizzo,
E l' impeto del colpo anco ti giovi
A quel fermo imberciar che dà nel brocco.

Perchè buon frecciator pone la mira
Sopra il bersaglio, e sì lo coglie in piena;
Ch' ove men alto ei guardi, e men vibrata
Sfreni dall' arco la saetta, ed ella,
Pel frapposto cammin lena perdendo,
Consente al peso, e non aggiunge il punto.
Questi al buon Genio sacri, e da Meronte
Pur celebrati della inferma vita
Alleggiamenti, mi facean talora,
Contro all' usato stil, franco e loquace;
Chè l' ingegno prendea lena dal core,
E il cor prendeva foco alle faville,
Che movean, giubilando, accenti e sguardi.
Ma che? Tu sempre abbottonato, e parco
Nella gioja comun, Tu mi fai censo
Non pur di voci, ma d' affetti; e addentro
Frughi nell' alma, interpetre maligno.
E Tu dunque non sai, che riso e scherzo
Fanno più grato il ver? Che nell' amica
Libertà de' sermoni, il cor bramoso,
Quasi a vendetta de' civili inciampi,
Di tante noje, onde la vita è carca,
Gode la vena aprir de' suoi conforti,
Disfogando speranze o pentimenti,
E come più gli torna, odj ed amori?
Tal, se a limpido rivo argine opponi
Di mezzo al corso, inalza l' onda, e sopra
Spande così, che vincitor ti sembra
Rallegrarsi nel suono e nelle spume.
E Tu su ferreo regolo, Tu dunque

Misurar ogni voce, ogni pensiero
Strigner su letto procustéo? Non parla
Forse il tenor di mia vita modesto,
La solitaria cameretta, i libri,
Le carte, i versi, e quell'amor de' campi,
Che non alligna in core empio e villano?
E Tu mi fai lo spigolistro addosso,
E di straforo a lavorar me intendi?
Tu cor gelato, ed anima di selce
Far le ragioni a quell'onesta fiamma,
Che i poetici ingegni avviva e scalda?
Ma Tu stesso a mi porgere t'affretti
Liberale il saluto, e riverente
Pur mi t'inchini, ed amoroso in bocca
M'osi baciar. Che dissi? E nei segreti
Della fede ospital santi recessi
Vieni col fior dell'Ave in sulle labbra
A interrogarmi: le tristizie accusi
D'infinti amici, e tenero m'insegni
A regger sull'avviso occhi e pensieri.
Che più mi stai d'attorno? Esci bugiardo,
Chè dentro al mel di tue dolci parole
Serpe rabbioso assenzio, e alfin conosco
Le tue nequizie e i scaltrimenti achei.
Ma di Te, che dirò, nato a misfare,
Di Te, Furfin, peste de' buoni? Irato
Giove a' mortali ti ponea flagello
D'ogni morbo peggior. Carcere e ceppi
Son tua delizia; la famiglia a lato,
Mostrarti in campo, e penna tinta in fele,

Processi postillar. Dimmi; Roberto
Quinto, Tertullo, d'onestate han voce,
Come d'ingegno. Graziosi in piazza
Gli benedice la contrada. Ad essi
Fidar vorrei geloso incarco. Or dunque,
Tu che vedi sottil, fanne riscontro.
E Tu per chiassi e ghetti, alle taverne,
Ai lupanar ti mesci, e nella feccia
Razzoli pur del popolame, intento
A spïar, se di loro altri per caso
In qualche astuta donzelloccia, o in qualche
Gozzoviglia caduto intempestiva,
Ti porgesse di crimini materia;
Chè questo a Te sommo è diletto. Invano
Usano co' migliori al fòro e al campo
Festeggiati d'ingegno e di bontade.
Se in femmina peccò giovine imberbe,
Se peccò di stravizzo; età più ferma,
Senno maturo, altra virtù non compra
Nè pietà, nè perdon. Che se, braccando,
Niuna macchia in quell'etate odori,
Tu nella culla stessa, anzi nel ventre
Peschi alla madre, e nell'ovo di Leda
Cerchi pretesto ad attaccar calogne,
A far di nomi e di fortune strazio.
Ma Tu, che arieggi in via Socrati e Curj,
T'hai pure in tua magione e cesso e fogna.
Che val picchiarti umilmente il petto
Quando raspi al Comun? Che val, per Chiese
Mostrarti primo a dì festivi, intanto

Che di santi, di croci e di perdoni
Tu fai zimbello ad uccellar le genti?
Tu non solvi digiun prima del vespro;
Ma giunta l'ora, come troja in braco,
T'empi le oscene voglie; e più, se ad ufo
Correr t'è dato, e trar di grinze il corpo.
Quanto a' miglior fosti d'inciampo! E quale
Al mio candido Amico, al buon Fernando,
Qual fosti laccio a' piè, Tu che mostravi
D'essergli, o crudo inganno! ala all'ingegno
Lui fregiar d'alte laudi, e d'eloquenza
Benedir mille volte. O fortunata
La patria, che l'accoglie, e fortunati
Gli alunni che si fan pasco alla mente
De' suoi precetti! Invidia rea l'assalse,
Sdegnata al plauso cittadin, che lieto
Ripeteva il suo nome. E Tu, Tu stesso
Fargliti scudo alla procella, ed alto
Predicare i tuoi merti a sua difesa.
Ebbene: ei dorme in sulla prora. Al temo
Siedi tu stesso, o maganzese. Intanto
Buffano i venti, il flutto mugge. A terra,
I naviganti gridano. Tu pieghi
Cauto fra l'ombre, e lui che guarda e ammuta,
Capovolgi precipite nell'onde,
Con atto che pareane di soccorso.
Misero a lui! Da quel profondo appena
Solleva i lumi, ecco tu stesso: e mostri,
O perfido, pietà; ma sulle labbra
Ti striscia un lampo d'infernal sorriso.

E che? Forse macchiò letti nefandi,
O d'empia scure il genitor percosse,
O sacrilega man ponea sull'are,
O minava del trono i fondamenti,
Che Tu del suo perir gioja ti cerchi?
E se l'Italo cielo e l'alta Roma,
E la voce di Tullio, e i prischi esempi
Contro barbara penna insultatrice,
Italo figlio gloriava, e calde
In petto a gioventù mettea faville
Per accendervi amor de' forti fatti;
Alla Patria nimico il griderai?
E Tu con ciò, Tu, vile schiavo, ed uso
A serpentar negli atrj de' Magnati,
Credi bruttarnel di vergogna, e farlo
Nel giudizio de' savj andar pentito?
Mal ti consigli, e s' altro piaci a' tuoi,
A me piace giustizia e veritade.
O lingue delatrici! A voi mercato
Fassi l'altrui bontade. Ami quel nido,
Che t'accoglieva infante, e ti nudriva?
Sei ribelle, fellòn. Ami sincero
De' Numi il culto, e più che in bocca, in petto
Giustizia e pace? Tu inimico all'are,
Empio, spergiuro. Hai dolce il cor? Se' guasto,
Anzi rotto a lussuria. Alti pensieri
Covi nell'alma generosa? Audace,
Tutt' osi adunque, e vuoi la strage, il sangue
De' tuoi, de' nostri. Solitario e cheto
Vivi? Nell'ombra inique trame aduni.

Tra' circoli ti mesci? E se' tu dunque
Banderajo a' stravizzi. O Tigellino,
Dimmi qual fia, che in grado prendi? - Abbietto
Servo a' miei cenni, coscïenza fusca,
Uccellator di colpe e di peccati,
Invido e macro ingegno. O forca, o sgherro,
Poco mi cal, s' io n' aggia pro; nè tanto
Perciò varrammi ch' io lo sparmi. Udisti? -
Ben io t' udiva, e raccapriccio i membri
Tutti mi corre. O sciagurato! Invano
Metti fidanza nel delitto, e nella
Mutabile fortuna. E che? Non vedi
Trabalzato Sejan, che per le vie
Ne fa strazio la plebe, e pasto a' cani?
E non vedi quell' altro, a cui men giova
Fra crudi spasmi d' insanabil morbo
Lasciare a stento l' odïata luce;
Chè lo inseguono gli urli e le bestemmie
Anco là fra le mute ombre dell' Orco?
Tarda così, ma più tremenda scese
La vendetta infallibile de' Numi.

XI.

Il Caffè

Che fai di Te? Come avveduto inganni
Questa misera vita? - Oh! Dio, non havvi,
Credo, città più squallida, nè gente
Più di questa milensa, e cui men giovi
O brio qual siasi od impeto di affetto.
Vedi? Grave è ciascun; medita forse,
O sogna, o stupe, e neghittoso ammuta -.
Come ci stai? - Vivace augel non ama
Bassa valléa. - Che dici amico? E quale,
Qual mai ti ruppe dalle incaute labbra
Dura proposta invereconda? Ah! troppo
Ti diparti dal ver. Piacque alle Muse
Questa sede tranquilla, a tutti piace
Questo ciel, questo suolo, e questa gente,
Chi ben discerne, riposata e saggia.
Taccio i magni edifizi e l'ampie strade,
Le piazze, i circhi, e le campagne e gli orti
Dentro al vasto ricinto. E noi benigna
Guardò pur anco l'amorosa stella,

Che dienne feste e giuochi, e numeroso
Di popoli ricorso alle solenni
Estive pompe. Ma che più? Sia molto
A risennarti, che fra tante, Amico,
Dilettanze del viver cittadino,
T' offre un solo Caffè mirabil tela
Di persone, d' affetti e di costumi
Al vivo colorati; anzi ti porge
In breve campo sì, ma in varie scene
La storïata favola del mondo.
Dunque siedi con meco, e attendi. Il molto
Cogli dal poco; dalla frasca il vino,
E dall' odor la pentola discorri.
Tale il Cecropio Saggio entro alla grotta,
Degli umani pensier figuratrice,
Al comparir de' vôti simulacri,
Che passavano, ombrando la parete,
Argumentava le corporee forme,
Di che fuor si riveste e terra e cielo.
Già valico è il mattino. Omai s' appressa
Al governo del dì l' ancella terza.
« Notaj, procuratori ed avvocati »
Entrano a stormo, con libelli a fianco,
Esamine, processi. Altri si tira
A un angolo riposto, e seco mena
Ruvido campagnuol, che tratto un foglio,
E spiegatolo innanzi al barbassoro,
S' adagia stramazzone, e baloccando
Quasi tra veglia e sonno, in fra duo pende.
Senonchè lo ridesta un gagliardazzo

Fior d'acquarzente, che presso alle nari
Gli accosta in atto dispettoso, il fero
Garzonotto a servigi; e quei balordo
Via via tracanna, e il buon dettato avvera,
Ch'ove canta la scritta, il villan dorme.
Altri fervido s'agita, e propone
All'avido cliente addanajato
Punti d'accordo, o di litigio; e intanto
Com'uom, che in suo pensier va di portante,
Carezza il mento. A lui ti rendi? In breve
Ti spoglia la gonnella, e ti rimanda
Brullo ed incotto. Vuoi derrate? O brami
Por danaro a mercè, che al fin dell'anno,
Tra ugioli e barugioli ti stia
D'un grosso terzo avvantaggiato? O cerchi
Polizze e cambi? Ecco sensali a un tratto,
Mezzani e faccendier; proferte e giuri:
Quante menzogne! Di tranelli è questa
Maestra scola; e qual ci dà, trabocca.
Chi parla romoroso, e chi ravvolge
Cupa fra i denti la parola. Vedi
Un premere de' fianchi, un dar fra il muro
Pingendo, e l'uscio; un far visaggi e scorci.
Gira intorno la Fraude, ed apparecchia
Larga messe di piati al querelosо
Fôro, che qual voragine profonda
Le contese ragioni si tranghiotte.
Ma scocca il mezzodì. Novo rientra
Bulicame di popolo togato.
Ve' gran maestri di scïenze ed arti,

E gravi cittadini, e maggiorenti,
Croci e corone, incliti fregi. Austera
Increspano la fronte, e i rari detti
Librano a lance: maestà si accoglie
Nel tardo portamento. Or via t'accosta
Largo d'inchini, e sulle labbra il dito.
Politiche sentenze, accordi e patti
Di civil comunanza, e guerre e paci,
E proposte di storia e di gazzetta,
Varie sonar ascolti; e quindi aguzza
Senti passar la forbice sul capo
A talun de' ministri o de' potenti;
E uffizi a vile, e soprastanze a caro,
E la copia de' grani, e la diffalta
Lamentar de' commercj. O Patria! O Leggi!
Ma tu, se accorto il tuo migliore intendi,
Fa' di star quatto come chioccia al covo.
Guai se pispigli. Ti fa posta addosso
Tal, ch'aliando uccella detti ed atti,
Per trarre a sè, del tuo fallir, guadagno.
Meglio è dunque tacer. Fatiche e veglie
Rimembran altri, le sudate carte,
Le brevi ferie, e le palestre eterne;
E lascian trapelar, come per nebbia,
Speranze o sdegni. Un recita volumi
Testè venuti d'oltremare; un grida
Rari trovati; e cui scïenza od arte
Più giova, e più discorre arti o scïenze.
Nè così vaghi d'amoroso affetto
S'adunano i colombi alla pastura

Lungo i freschi ruscelli e i verdi prati,
Quando, fatto di se tripudio e coro,
Tubano, e a voluttà giungono i rostri;
Come questi Dottor fanno a vicenda.
Ma che? Tu ridi? ed io parlo in sul grave.
Altra gente, altra scena. Omai la notte
Spande le tacite ombre. Ai focolari
Del minuto artigiano si raccoglie
La famigliuola. Per le vie frattanto
Movono cocchi fragorosi. Inalza
Lucifero le teste, e amori e tresche
Accompagna furtivo ed invocato.
Eccoti stuol di vagheggini e ninfe
Con essi, e l'odïate anco matrone.
S'apron le porte. Olà, valletti, al cenno
Statevi pronti, a confortar di geli,
O di calde bevande, i dilicati
Orlicciuzzin delle vermiglie labbra,
E i svogliatelli stomacuzzi. Oh! quanto
Aleggiar di farfalle, e perniciotti
Dar nella pania! Sulla gamba vispi
I personcini gai vibran faville
Dagli occhi avvampatelli. Parolucce,
Moti, sospiri e sdegni e paci, e tutta
La grand'arte d'Amor eccoti avante.
Notomista di cuori, osserva e nota
Gli affetti varj, e l'atteggiar conforme
Dei varj volti. Le dolcezze arcane,
Che il divo Omero, e l'immortal Torquato
Fuser nel cinto a Venere, ad Armida,

(Se già tropp'oltre il mio pensier non varca)
Tutte qui sono; e tutte son le cure,
Che alle soglie dell'Erebo dipinse
Il Cigno Mantovan. Qua, qua traete,
Amatori di cronache galanti,
Vezzosi drudi; e voi mariti e padri,
Se vi cal dell'onor, quinci fuggite.
Qual ne' campi di Gnido e d'Amatunta
Ferve lo stuol dell'api argumentose
Intorno ai fiori, e tal ferve qui dentro
(Massime allor che la cittade è in festa,
O per tripudio baccanal folleggia)
La volubile schiera innamorata.
Senonchè del teatro e della cena
L'ora vien presso, e la congréga amante
Via si discioglie, e a' novi furti intende.
Alta è la notte, fitta l'ombra, e immensa
Regna quïete. Sol da lunge ascolti
Qualche fragor d'imposte e di serrami,
Con che paltoni e tavernier le immonde
Serrano tane, ove all'osceno leppo
S'accontano baldracche e bagascioni.
E qui del Giuoco s'apparecchia intanto
La ingorda mischia. Come all'evocante
Figliuolo di Läerte usciano incontro
Pallide vagolando e taciturne
Dall'Erebo le magne ombre de' Duci;
E presso all'ara e alla sanguigna fossa
Batteano sospirose il volo incerto;
Non altrimenti al genïal conflitto

Movon taciti, pallidi, pensosi
I combattenti. E già sono alle prese.
Mesce fortuna il gioco, e volti e sguardi
Pinge a colori disusati e strani.
Chi spera o teme, chi bestemmia o ride,
Chi palpita, chi s' ange. O spigolistri,
Che vivete di crusca e di risparmio,
Eccovi l' oro che si spande a rivi,
Chè bene il merto d' un palagio, e bene
D' una campagna il prezzo anco si pone
Al capriccio d' un fante o d' un cavallo.
Ma che diss' io? Fu guerra un tempo, e guerra
Funesta il gioco; or è trastullo e pace.
  D' altro lato focosi e romorosi
S' accolgono a magnanime battaglie
Isventatelli Alunni, a far venuti
Di scïenza procaccio e di follia.
Traggono a frotte, a nugoli. Su verde
Equabil campo, con le lance in pugno,
Fanno la giostra dell' eburnee palle.
Ve', come urtate, e ripercosse in giro
Corron l' arringo, e là precipitose
Rovesciano di candidi obelischi
Triplice fila in mezzo stante; e qua
Scendono lente nella buca oscura,
Che sonando le inghiotte. A queste prove
Tendono l' arco del vivace ingegno
I prodi Alunni, e la splendente sala
Tutta ferve di plausi e di gazzurro.
Che mi parli di leggi o d' aforismi,

Di calcoli o di chiose? Eppur dallato
Portano stratti e scartabelli, e a quando
Leggicchiano tra sè, notano a quando,
E ripetono i versi e le postille.
Questo è vegghiar sui libri, e sulle carte
Attento impallidir? A giorno chiaro
Producono la giostra, e il borsellino
S' emunge intanto. Sonnacchiosi e tardi
Passano quindi alla febea palestra.
Ma che? dentro all'orecchie, e innanzi agli occhi
Sonano ancor di quella pugna i colpi.
Sudate lieti, o genitor. L' alloro
Cresce già sulle chiome ai vostri nati.
Gettato è il seme, e voi côrrete il frutto.
Così, per molto d' atti e di costumi
Cotidïano avvicendar, tu vedi
Ristrette in un Caffè le varie scene
Di quel gran Dramma, a cui teatro è il Mondo.

XII.

Il Giardino

Qual cura tienti alla campagna? Hai selve,
Laghi, capanne, romitaggi e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c' insegna?
Chiedeami sposa novelloccia e bella,
Cui moda è legge alta, solenne. Io metto,
Dissi, tutt' arte in por vigne sul colle,
E mi travaglio in far posticci e nesti,
Perchè di frutta mi risponda il campo
Rallegrato di fior bianchi e vermigli.
Misera cura! A' tuoi vecchi barbogi,
Che pur di bulimaca fanno merce,
Lascia tal vanto. Or chi vuol peri e meli,
E prugni ed albicocchi? Anche le Ninfe
Montanine, se 'l credi, e boscajuole,
A più nobile culto addottrinate,
Sdegnano d' abitar quelle cortecce.
E tu parli di frutta e di vignazzi,
Rancide cose? *Platani*, *Catalpe*,

Acacie, *Tulipiferi*; son queste
Le belle spoglie di Natura. Senti
Grazia di nomi peregrina? E tanto
Bastimi, che a gran prezzo un dì ricerche,
Vennero d'oltremonti e d'oltremare.
E tu villane piante, e fior nostrali,
Tu ch'ami gentilezza, anco riponi,
Che sterpar si devriano? - Io colle dita
Cacciai dagli occhi maraviglia e sonno,
Tali udendo novelle. O gran sciënza
Daddovero apprendesti, inclita donna!
Dunque a foco il verzier, che fu degli avi
Lunga delizia, e le seconde mense
Ne colma di dolcezza; e via que' fiori
Ch' ornan di maggio i colli, e che sull'ale
De' giubilosi zefiri conforto
Recano ai sensi. Olà, bipenni e scuri;
Su via cataste; e facciasi baldoria.
Ma che? Non ami, o bella, il zuccheroso
Mele de' fichi, e non dell' auree pesche
Il nettare beato? E non ai cari
Pargoli, che t' uscian dal molle fianco,
Non vuoi lasciar la primatiecia gioja
Delle vaghe ciliege? O sventurata
Pomona! Ah! tu se' fatta una baldracca;
Vanne di lungi; e Flora, ella medesma
Pigli nove ghirlande, o si diparta.
Celibi piante ama la sposa. Invero,
Tu mi se' fatto rozzo, ella risponde,
Con queste fole d'aja e di mercato.

Poco danar m' empie di fichi e pesche
Largo canestro, e ciò mi basta. A Zanni,
A Chimenti sia quella opra e fatica:
Bassa merce non degna un cor gentile. -
Pur è dolce dal ramo e dalla fronda
Coglier quel pomo, che Tu stessa un giorno
Fidavi al terren molle. E cui non piace
Appor frutti non compri a parca mensa? -
Oh! tu mi sai di gretto e di taccagno,
Che mi vorresti della Nencia al paro,
Fruttajuola callosa. Orsù di questo
Si taccia, e t'abbi pur giacinti e gigli,
Amaranti e rosai, viete bellezze
Da infiorar cimiteri e sagrestie -.
Coraggio, Bradamante: - Io taccio, ed odo
Tuoi solenni dettati -. Ebben m' ascolta,
Rustico vate, ed a far senno impara.
Poco è d' americane ombre far lieto
Il nostro suolo; ma dispor con arte,
Che tutto faccia, e nulla si discopra,
Laghi, monti, ruscei, boschetti e valli,
Ombre, colori, e gruppi e varchi, in guisa,
Che tutti di Natura i vaghi aspetti
Mostrino accolti e rabbelliti insieme:
Questa del nuovo stile è la virtude
Che ti porta nell' Isole felici,
All' Indo, al Gange; che ti reca in atto
D' Eva il giardino, il monte della Maga,
E un' egloga, pon' caso, od un poema.
Già le forme simmetriche del vizzo

Le Nôtre andaro in disusanza; e busti
Di marmo, e avviluppati labirinti,
Ed altre vane soperchianze, al vulgo
Restano indotto e ambizïoso. Omai
Tutto in bella discordia esce concorde;
Nell' uno è il vario, il simile s' annoda
Col diverso così, che ne risorge
Incanto di pittorica beltade -.
Magnifiche dottrine, eccelsa Donna,
Tu mi riveli; ma che pro? Non hommi
Tal uopo io no; chè mi verdeggia un colle
Florido innanzi, e fannomi corona
Vaghi poggi e boscaglie e campi e ville,
Torri, templi, capanne, e in ogni parte
Un raro culto, una dolcezza, un' aura
Che molce i sensi, e l' anima ravviva.
Dovunque il passo io volga, e il guardo io giri,
Hommi a diletto praticelli aprichi,
Rade ombre, e fitti nascondigli e calli,
Avvallamenti, addossamenti, e cento,
Se m' impetri favor la tua favella,
Cento vezzi di suolo e cento amori.
Che bramo io più? - Baje son queste, Amico,
Baje canóre. Io pur vidi e trascorsi
Poggi, campagne e valli. O fracidume
Di scorretta Natura! Ella disperde
Qua suoi doni e colà; restìa, cortese,
Non ha scelta, se ben guardi, nè modo.
Ti rendi a lei? Foreste orride, ed aspri
Ti cresceranno ingombramenti addosso,

Negri limacci e insetti ed angui. Adunque
Correggerla fa d'uopo, e i folli errori
Emendarne con arte e con scïenza.
Questa è cima d'ingegno. E Te beato
Tre volte e quattro, se ti puoi raccolto
Fra le mura domestiche, nel mezzo
Della vasta Cittade, errare all'ombra
Di selvette amorose, e dentro averci
Grotte, capanne, romitorj e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c'insegna.
Mezza stajuola di terreno a queste
Care delizie emmi d'avanzo. E quando
Più fiede il mezzodì, quando l'occaso
Dolce rosseggia, o della Luna il bianco
Raggio m'invita; dalle stanze aurate,
Sciolta la zona, tra que' verdi asili
Porto solinga il piede, ascendo il poggio,
Nella grotta m'ascondo, odo i sospiri
De' zefiretti, l'usignol che piagne,
Il rio che si lamenta, e il cor mi pasco
Di segrete ineffabili dolcezze -.
Così ti giovi Amore. Ed io pur vidi
(Se antica la novella, è pur gentile)
Fanciulletti vivaci alzar talora
Di neve o sabbia castellucci e torri,
Magnanim'opre, e disegnar intorno
Eserciti di fanti e di cavalli.
Ma che? di polli sopravviene in questa
Garoso stormo, e via razzola, e spazza

Le sudate fatiche, e il vano ingegno
Miseri abbozzi! Chè palagi e templi
Opprimono dall' alto, e piazze e strade
Serrano attorno, e il calpestare assorda
Di fumanti destrieri, e nugoloso
Ingombra polverìo della contrada.
O Te meschina! In pochi passi attorno
Ti ravvolgi a te stessa, e in que' frastagli
Ricerchi il vario e l' uniforme incontri (1).
Ami tu la campagna? Ami l' aspetto
Della diva Natura? Esci all' aperto,
Corri alla Villa. Sul mattin rosato,
Nelle placide sere, inebria i sensi
D' erbe, di fiori, di rugiade; e tutto
Apri a quelle delizie il cor bramoso.
Orna di belle piante, ed accarezza
Il materno poder. Questo è giardino
Vario, vago, piacevole. Di questo
Avrai dolcezza e utilità concorde,
Rinascenti diletti. E se, benigno
T' arrise il ciel, d' un laco e d' una selva,
E di monti e di valli in ampio suolo,
Ivi porta lo ingegno, e com' ti piace,
L' anglica de' giardini arte v' adopra.
Natura è immensa: per immensi campi
Al cielo in vista, immenso ben si gode (2).

NOTE

(1) Giusta punizione alla smania di tanti e tante, che vorrebbero strignere la Natura in quattro pertiche di terreno. Rousseau nella Giulia derise le così fatte meschinità: « Ces petits bosquets à la mode, si ridiculement contournés, qu'on n'y marche qu'en zigzag, et qu'à chaque pas il faut faire une pirouette ». Anche il Delille nel suo vago Poemetto de' Giardini scriveva:

« *Et dans un sol égal, un humble monticule*
« *Veût être pittoresque, et n'est que ridicule* ».

Vedi su questo proposito le giudiziose Osservazioni del nostro amico L. Mabil, nel suo elegantissimo Saggio: *Sopra l'indole dei Giardini Moderni.*

(2) E ciò sia detto contro a' meschini sforzi di quei pigmei, che vorrebbero farla da giganti. Nel resto, come la prova sia fatta in grande, e, che moltissimo vale, in sito acconcio, può riuscire, che non v'ha dubbio, ad effetto maraviglioso. E noi appunto ne abbiamo l'esempio a poche miglia da Padova in un Giardino a questi anni creato; grazie alla congiunta opera di due nostri carissimi Amici; vo' dire, il pindarico ingegno del valoroso Architetto Giuseppe Japelli, e la signorile splendidezza del coltissimo e gentilissimo cavaliere Antonio Vigodarzere. Sorge questo giardino nella piccola ed umile Villa di Savonara, che già diventa per esso, e diverrà in seguito più famosa. L'opera è degnissima d'essere ammirata, siccome quella che offre un tutto pittoresco e poetico insieme, da portare negli animi la più grata illusione. Ma questo non è argomento da doversi restringere fra i brevi termini d'una nota, e merita in vero più lunghe ed accurate parole.

XIII.

La Fiera

Padova siede in grembo alla pianura,
Che dagli Euganei poggi al mar si stende.
La bagna lento e fosco il Bacchiglione,
E la Brenta vi corre impetüosa.
Verdeggiano campagne intorno intorno
Di solchi avventurose e di peculi;
E suddite castella e ville amene
Alla magna Città fanno corona.
Ella sorge di mura in doppio giro,
Altissima ne' templi e nelle torri,
Vasta, cupa, romita; antico nido
All' arti belle e all' utili scïenze.
Nè però ti si mostra avara o scarsa
D' eleganti piacer; ch' ella festeggia
Teatri e Circhi, e ad emendar la lunga
Vernale austerità, nel biondo Giugno
Apre fiera solenne a' merci, a' giochi;
Celebrità di popoli frequente.
Di questa io parlo, e Tu benigno ascolta.

Un loco è, dove la Città s' allegra
D' aperto cielo e di superbe moli,
E fa grembo di sè. Giardino è questo,
Piazza famosa e grande, Isola bella,
Dove ramose piante, acque correnti,
Effigïati marmi, e guglie e ponti
Invitano la gente a bel diporto.
E qui la Fiera ha suo Teatro. Io stesso
La vidi (e che non vede ascrèa pupilla?)
In abito di Cerere, su carro
Assisa trïonfal. Pomona e Bacco
Le sorgevano a' fianchi, e per la via
Carolavano Satiri, Silvanì,
Fauni, Vertunni e Ninfe d' ogni guisa
Montanine, silvestri e pratajuole;
E Nettuno e Trittolemo di retro
Seguivano il cortéo. Due bianchi tori
Traevano la pompa, e precedea
Banderajo Mercurio e trombettiere.
Ed ecco al comparir della gran Festa
S' agitar d' ogni parte, e mescolarsi
Il fervido mercato. Asini e buoi,
Agni e destrier mutan padrone; e ragli,
E nitriti e belati e mugghiamenti,
E rimprocci e bestemmie assordan l' aria.
Momo corre per via. Quantunque avvisa,
Baratterie, spergiuri e gherminelle,
(Come fa della preda il cacciatore)
Novera e insacca, per mostrarne a' Divi
La iniqua soma, e far le fiche a Giove.

Ma lo scontra Follìa, per man lo prende,
E vanno alla taverna; ove briachi
Di vin, di fumo e d' ogni leppo gravi,
Perdono il valigiotto e obbliano Giove.
Questa è la Fiera del mattino; e tanta
È l' onda, la marea del popolame,
Tanta la polve, il sole, e da per tutto
Lo scorrazzar de' muli e de' cavalli,
E il dar traverso di bighe e di carri,
Che gran mercè ti fia, se dalla turba
Puoi sano e salvo ricovrare in porto.
La Fiera signoresca a tardo il vespro
Esce in grandore. Alla materna conca
Da passeri tirata e da colombe,
Venere bella in grembo giace. A destra
Il Capriccio distinto a color varj.
E la Moda con piume di pavone
Le siede a manca. Un nugolo di vispi
Amorini pennuti e faretrati
Volano intorno. Con le guance accese
Di rutilo rubin guida la tresca
L' invocato Piacere, e vien seguace
La comica Licenza, e la petulca
De' fescennini giochi confrediglia.
La Diva, ecco la Diva. Il Ciel s' inaura
Sfavillante di luce, e tetti e vie
Si spargono di fiori e di ghirlande.
La Diva, ecco la Diva. Un plauso, un grido
Scoppia solenne; e come al provocato
Lampeggiar dell' elettrica scintilla

Passa di braccio in braccio a' circostanti,
Di petto in petto la sottil percossa;
Non altrimenti quella voce a tutte
Passa di core in cor, le donne belle.
O magico poter! Quale nel volto
Imbianca o arrossa; qual si crucia o gode,
Qual teme o spera. E chi sarà di tante
L'Elena, la Briseide? Olà, mariti,
Fuggitevi di casa, e v'aspettate
La grandine sul capo. E voi, fantesche,
Recate in diligenza e nastri e veli,
E mollissimi unguenti, e tutto infine
Il mistico tesor dell'adornezza.
Scemi l'arca perciò; l'ombre degli avi
Gemano sospirose. E che? Beltate
Non ha prezzo quaggiù, che le risponda.
Il Cavalier tacito aspetti; e guai
Se di lungo aspettar noja dimostri!
Altri si stanno alla vedetta; e in pronto,
Se farnetichi un poco, è chi sottentra.
S'aprono intanto i polverosi arringhi
De' fanti e de' cavalli, onde sì chiara
Degli Olimpici agon venìa la fama;
Gioja volgare a' nostri. E la minuta
Popolaglia si beva ad occhi tesi
Le insane gare, infin ch'altri cadendo
Insanguini la faccia, o guasti il collo.
Ma già de' cocchi la superba giostra
Omai s'avanza in lungo ordine e lento,
Duplice fila, che alla verde intorno

Isoletta gentil fa lieto incontro
A sè medesma, raddoppiando il calle
In atto di chi move e di chi torna.
Qua corrido, che a regio portamento
Educavan le stalle annoveresi;
Qua di Parigi e di Milan venute
Agili, brillantissime quadriglie;
Qua sazie d'oro e di tessuto argento
Le assise agli scudier, le frangie ai cocchi,
Le pettiere e le briglie ai corridori.
Passan le belle. O qual trionfo! E appena
Lascian cader sulla vil plebe un guardo.
Tali forse movcano alla gran corte
Del supremo Tonante i Dei d'Olimpo,
Quando per l'alta via, che a ciel sereno
Mirasi biancicar d'etereo lume,
Träean da tutte parti; e li chiamava
La gran lite di Troja a parlamento.
Ma non tutto che luce è buon metallo.
E già su questa e quella Deïtade
Il tradito artigian freme di sdegno;
E gode l'usurier, che in suo pensiero
Novera i censi e le campagne inghiotte.
Già l'ora imbruna. Nei caffè s'accoglie
Il bel Mondo elegante e nei teatri.
Così densa è la calca, e pertinace
Il priemere de' gombiti, che appena
Ti è dato rifiatar. Ma che non vince
Gentile amor di sociàl famiglia?
Eccoti a mano a man sedute in cerchio

Giovani spose e fracide matrone
Olezzanti di muschio e di zibetto;
Chè a bel piacere ogn' uom si rinovella.
Beato socïar! Tutti se fede
Vuoi tenere a' sembianti, all' iterato
Abbracciarsi e scoccar d' uvidi baci,
Vanno in succhio fraterno i cittadini.
Brillano intanto delle caste Ninfe
Brillano gemme e sguardi. Amor governa
Atti, accenti, sospiri e inviti e sdegni;
Al ventaglio la mano, all' urto il piede,
E i sensi tutti a voluttà conduce.
O gioje! O dilettanze! O qual contrasto
Fra quel vivere a' campi inglorïoso,
E il festivo gioir delle cittadi!
Poveri campagnuoi! Che pur vi resta,
Salvo la terra, il cielo e le stagioni,
Salute, pace, libertà! Noi danza,
Noi teatro, caffè, musica, gioco,
E far notte a dì chiaro. Eppure in tanta
Di piaceri frequenza e gentilezza,
Livido spettro con le mani in mano
E lo sbadiglio sulle labbra in arco
Appar la Noja; che seduta s' alza,
E alzata siede, e come va, ritorna;
La Noja, che d' un alito nebbioso
Annugola i doppieri, e sulle corde
Spegne fin anco i suoni; e delle Ninfe
Scolora in sul bel volto e gigli e rose.
Usciam di quinci; ed al riposo omai

Ripariam consigliati. O vuoi Tu forse
Che dell' orgie notturne io ti riveli
Gli ineffabili riti? a me qual vide
Sulle rocche di Troja il pio guerriere
L' ombre de' Numi irati, e le vedea
Tra il fumo balenar della cadente
Patria; tal forse a me venne veduta
Fra le maligne tenebre spassarsi
Lei che Volupia nominâr le genti.
Discinta il molle fianco, e scollacciata
Si componea con mano in sulla fronte
Vizze ghirlande, e si traea compagne
Eumenidi, Baccanti; e in quella mischia
« Ruffian, Baratti, e simile lordura ».
A' canti delle vie, lungo le piazze;
A' ridotti ponea traffico infame
Di gioventude, e letto anco del suolo.
Ma che? Non io di tali orgie i misteri
A disvelar son atto. Ecci Macrino,
Vate de' Lupanari. A lui ti volgi,
Che tutta de' bordei conosce a fondo
L' altissima scïenza, e si compiace
Nelle sozzure di Mercato Vecchio
Avvoltolare il grifo e la persona.

XIV.

Il Teatro

A Carlotta Marchionni (1)

Che gara è questa? E donde mai ci venne
Tanto furor di giochi e di teatri,
Che cittadi non pur, donne di regni,
Ma suddite castella opran tutt' arte
Di salirne a gran fama? E tanto adunque
Crebbe de' Vati il gentil coro, e tanto
Crebbe lo studi de' Roscj, onde per tutte
S' aprono omai le italiche contrade
Nove arringhe d' onore a quelle Dive,
Che ne traggon sugli occhi il riso e il pianto?
Eppur, chi 'l crederia? l' Italo palco
Regnano soli ancor Vittorio e Carlo.
Pochi nel genïal comico ludo
Surgono ad alta meta insigni attori;
E Tu forse nel tragico lamento
Unica sei che l' anime distempri
D' ineffabil dolcezza; e ben Tu fosti,

A miracol mostrar, di ciel venuta,
Söavissima Venere del pianto.
O rara Donna! A questo erami dunque
La tua maravigliosa arte serbata,
Questo voleva il mio destin, che tutto
L'amaro e il dolce, in che passai la vita,
« Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono; »
Tutto m'avesse a ribollir nel petto,
E traboccarmi in lagrime dagli occhi;
E me da me diviso, e in te pendente
Confondermi con teco? Illustre Donna,
Chi non t'ammira? Di vivaci plausi
Ferve al tuo comparir l'Itala scena;
Che dove a te simile altra sorgesse;
Di Melpomene alunna o di Talìa,
Men sonerebbe gloriöso il vanto,
Che le galliche prove a noi rinfaccia.
E nulla dunque il tuo specchiato esempio
Nulla, o Donna, varrà? Molti vegg'io
Nella di Roscio malagevol arte,
Sconosciuti alle Grazie, a Febo in ira,
Calzar audaci il socco ed il coturno;
E, ch'è peggio, trattar cetera e carmi.
A che dunque stupir, s'altri l'accento
Inforsa e guasta, e la parola inghiotte,
O incide i nervi alla sentenza? S'altri,
Di memoria sfidato, o di ragione,
L'Eco ti sembra, che ripete a stento
Del sottoposto imboccator le voci?
Se a far mostra di bello e di saputo

Dà in nota di sermone o di stampita?
Se ponendo in non cale abito e loco
Procace ammicca, e fa moine e vezzi
A tal che siede ne' palchetti appresso
Lusinghiera beltà? Se padre, o figlio,
Sventurato, felice, amante, amato,
Contraddice bugiardo alla persona?
Così la Diva, che solea pur dianzi
Di pietà, di terror movere i petti
Lì purgando a virtù, si spoglia il manto,
E inchinata alle comiche licenze
Fassi oggimai fantesca, anzi gumedra;
E l'arguta festevole Talìa,
Cui sortiro le Grazie il gioco e il riso,
Piglia ferri, veleni, e forsennata
Ulula furïando per le scene.
Sozza mistura! Un Ippogrifo adunque,
Un Centauro mi pingi, una befana?
Forse così quel Greco a trar del marmo
Le celesti di Venere fattezze,
Tra d'uccelli, di pesci e di giumenti
Componeva un incognito indistinto?
Orsù: getta il tuo dado. O Creme parli,
Panfilo, Bauci, Gliceretta; o parli
Atreo, Tieste, Clitennestra e Dido.
Ma ben ci sta. Chè la vulgare arena,
Come bosco da venti combattuto,
Mormora, freme, di cavalli e fanti
Solo bramosa e di romanzi. Alcina
Vuolsi ed Ismeno, armi fatate e selve

D'incanti piene. E qua romiti chiostri,
Là scoperchiati avelli, ed evocate,
Dalla cintola in su, fantasme orrende,
Terror di giovanetti e di donzelle.
Mescer profano e sacro, e far d'ogni erba
Riciso fascio; ecco la somma. O Flacco,
Leva la sferza, e metti morso in bocca
A questa belva, ch'ha più teste in collo.
Chi va, chi vien, chi russa e chi sbadiglia,
Chi novella, chi tresca. Oh! pochi hann'occhio,
Più radi mente! E allora sol prorompe
Scoppio di laudi, e suon di man con elle,
Quando l'attor più si dimena, e braccia
Farnetico solleva, o qual frullone,
Rotola per la strozza i detti estremi.
E fia questo imitar voci ed affetti,
Interprete fedele? Amor, pietade,
Ira, vendetta, gelosia? Diversi
Pose Natura, e attemperò conformi
Nel core i moti, nella fronte i segni,
E i sospiri sul labbro e le parole;
Perchè sagace osservator negli altri
Legga sè stesso, e in sè degli altri esprima,
Quasi suggello, i meditati esempj.
Ma, che giova dettar leggi al costume,
Se a dichino precipita, qual'onda
Che vien da sommo ruinando ad imo?
Vano è gridar. Nonchè la bassa arena,
Minutaglia e pazzame al bujo in fondo;
Ma i dorati palchetti, e le sublimi

Schiatte de' Semidei, fan delle scene
Ludibrio e gioco. Vuoi seder a parte,
E tacito ascoltar? Escine, o folle:
Va' solitario per campagne, e attendi,
E recita tu stesso all' erbe, ai sassi.
Che dunque? Non avrà corso e ricorso
D' eleganti garzoni amoroselli,
Gemma de' suoi, la nova Sposa? O forse
Per udirne tuoi casi, Eroe sognato,
Dovran cacciarse i miserelli in gozzo
Le proposte del ballo, o della cena,
Le gazzette e la cronaca d' Amore?
Ben sai di rozzo e di milenso. Altrove
Si cambia, o merca, e si fan patti e scritte,
Banco a' negozj. D' altro lato austeri
Seggon politicanti a le ragioni
Librar de' Prenci, e guerre e paci e leggi
Discorrono tra sè. Che val, se Mirra
Nelle profonde viscere si caccia
Disperata l' acciaro? O se Filippo,
Tiranno al figlio e alla consorte iniquo,
Brutta di sangue l' atterrita reggia?
Ben altre a lor sull' accigliata fronte
Ronzano cure mondïali! E questo
Fosse pur tutto! Siamo dunque in bisca?
Siamo in taverna? Ecco valletti in giro,
Fuman le cene, spumano le tazze,
Suonan le carte ai tavolier percosse.
Odi trambusto e sghignazzar protervo
Di leccorni e beoni. O Italia! O madre

Dell'Arti belle! Fu la scena un tempo
Di virtù cittadine inclita scola,
Or è piazza e ridotto, anzi è mercato.
Su via, teneri babbi e dolci mamme,
Guidate al novo teatrale incanto
I vostri nati. E tu, Socrate, e voi
Predicanti del retto e dell' onesto,
Fatevi delle man velo alla fronte,
Svergognati! Allo stitico precetto
Chi vuol por mente? Ai sensi parla esempio
Facile, aperto. Questo è scola. E a questa
Tutte d'Amore apprenderai le tresche,
Nobil Donzella, e apprenderai la fante
Garrir severa in faccia, e in tuo segreto
Farlati amica ad ingannar la madre,
A por frodi alla stanza, alla fenestra,
E gustare anzi tempo infamia e lutto.
Ma dove ira mi tragge? O delle Muse
Verace figlia, e delle Grazie alunna,
A te mi volgo, in te conforto e speme
Giovami por, che tu Roscia de' palchi,
Tu del bello imitar casta, decente,
Affettüosa, amabile, maestra
Farai le scene di lor meglio accorte;
E sarai vivo specchio, in che guardando
Attori e spettator, prendano forma
D' ognor sincera teatral virtude.
Opra è questa da Te. Natura ed Arte
Ti componeano al bello ed all' onesto.
Sirena del dolore, io ti saluto.

NOTA

(1) G. G. Rousseau nella celebre Lettera al D'Alembert, ove dice tutto il male del Teatro e degli uomini teatrali, aggiunge però: *les grands Acteurs portent avec eux leur excuse; ce sont les mauvais, qu'il faut mèpriser.* Testimonianza insigne, che ho voluto raccogliere per l'amore della verità e della giustizia.

XV.

La Musica

A Luisa Tappelli

Omai, s' io veggo ben, teatri e templi,
Non che le piazze, i campi e le taverne,
Solo terrà signore, anzi tiranno
Dell' Armonia Rubinio. E cielo e terra
Quelle sue di liuti e di timballi,
Di pifferi, di trombe e di tamburi
Fragorose tempeste assorderanno.
Ed è questo l' Orfeo, cui diè le poppe
Monna Calliope? Dell' Italia questo
La delizia, l' incanto? E questo, oh! Numi,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Questo novo Achillin, questo di tutte
Musiche leggi infrangitor, quest' uno
Brïareo delle orchestre, avrà, qual' onta!
Plausi, ghirlande e zecchin ruspi a josa?
O tempi! O costumanze! O de' mortali
Degenerata razza! - In questi accenti

M' usciva incontro a dì passati un maghero
Ser Appuntino. Di *Cappella* mastro
Quarant' anni sudò, le arcane leggi
Pittagorico alunno meditando
De' volubili numeri: compose
A gran fatica un vespro, un eleisonne;
E spiritati uscîr di chiesa i cani.
Pur ei sputa sentenze, e noi condanna
Al supplizio di Marsia, sventurati!
Cui sa dolce all' orecchio e dolce al core
La novella Armonia ch' egli non sente.
Levai un poco in suso il sopracciglio
A riguardarlo, e mi volea con atti
D' infinta maraviglia trar d' impaccio.
Ma no, diss' egli: un disfrenato, un pazzo,
Corrompitor della melodic' arte
Forza è gridar quel tuo Rossini; indotto
Giovanastro, che arrogasi protervo
Bacchetta di maestro. E già, sua colpa,
Ne incalza d' ogni parte e ne sta sopra
La fiumana del torbido Secento.
E tu vai dietro alla corrente? Or bene
Di ciò m' avveggo, che tu stesso a' Carmi
Lenti la briglia, e dai traverso, in guisa
Di cavallo che adombra; e a dir, che penso,
Ohimè! Tu stesso *rossineggi* in versi.
La vespa mi ferì. Sento alle nari
La senapa montarmi. Onde a rincontro,
Vattene, dissi, o sacciutel. Che parli,
Dell' Achillin, del Seicento? Ah! queste

Son trappole da sciocchi, e non c' incoglie
Chi dramma ha d'intelletto. Ah! no, non giunge
Il tuo biasmo villan là sulle cime
Dell' eterno Parnaso, ove tra i mirti,
E lungo le sonanti acque s' aggira
Del mio Rossini la melodic' aura.
Musica e Pöesia dive e sorelle
Predica il mondo, e lor n' ha grado. Entrambe
Di numeri fan prova a bel diletto;
Ma quella più s' apprende a' sensi, e questa
Sale più dentro nella mente. Entrambe
Parlan favella e simile e diversa,
Perchè suono e colore hanno le voci
Proprio ed espresso, ma non han del paro
Certa e distinta i nudi suon figura;
Onde a musico ingegno è conceduto
Nel diverso imitar delle sue note
Vagar più largo che non lice al vate;
Sì veramente, che al bramoso labbro
Porga ricolma del piacer la tazza.
A che dunque mi val tutta scienza,
Ove il diletto mi fallisca? Intanto
Ch' ultima legge a teatral concento
È posta in dilettar sensi ed affetti?
E se varia de' tempi e de' costumi
(Che natura alternando si mantiene)
L' indole avverti, e perchè togli all' arte
Crear diletto al mio sentir conforme?
Perchè dinieghi a peregrino ingegno
Vestir abito proprio, e far novella

Prova di modi armonïosi? E donde
Tanto divieto a noi recar ti lice?
Oh! se' pur finitivo in tua sentenza!
Ma che? Non vedi come tutta insieme
Non pur Italia, ma d' Europa quante
Vivon di là del mar, di là dell' alpe
Genti di lingua straniè e di costumi,
Organate a sentir vario e diverso,
E l' Indo stesso e il Messicano e forse
L' Ottentotto medesmo ed il Gelono,
Tutti van presi a quel sublime incanto
De' Rossiniani numeri? Che nova
Potenza è questa? E donde mai sì raro
Ne' petti de' mortai discese accordo?
E Tu vorresti, cervellino, a tante
Nazïoni far fronte e al mondo intero?
Musica pegli orecchi al cor discende
Di meliche dolcezze apportatrice;
E dove a mille a mille in pien teatro
Vien sentita così quella dolcezza,
Ch' ogni labbro si fa nunzio del vero;
Se Tu dai contro al giudicar comune,
Dirò che guasto il timpano e il martello,
O rotto il nervo acustico ti sia;
Chè il giudizio de' modi armonïosi
Vien dall' orecchio persuaso al core.
Non desta ciuchi suon di lira. E questo
Ti ricanta dettato il greco Apollo.
Or mentre tutti al mattutino raggio
Levano gli occhi e benedicon l' astro

Consolator delle sciagure umane,
Tu sol dirai che siam di notte e al bujo?
Su, Medicanti: al tapinel di botto
Pugnete la cefalica, e il purgate
Con generoso ellebro. Ma dinne,
Perchè mai quel tuo Lino e quell' Eumolpo,
Gravi che son d' armonica scïenza,
Perchè lasciano omai vôto il teatro
E fallita l' impresa a mezzo il corso?
E se costui che tu dileggi, tocca
Il cembalo maestro, allora tutte
Corron le genti in bulima, si stiva
La fôlta, e grida il portinajo a gola:
Chi non ha palchi, a sua posta sen torni.
E non vedesti come tutti a gara
Taciti, attenti, desïosi al canto
Danno gli orecchi, e ne fan pasco all' alma?
Che quel potente di melodic' arti,
Non pure imíta il carezzar dell' aure,
Il piagnere dell' onde, il mugghiar sordo
Della procella, o l' improvviso schianto
Della vibrata folgore; nè solo
Rustiche gioje imíta, o bellicose
Pompe; ma d' ogni senso e d' ogni affetto
Gli atti, i sembianti, le parole esprime;
Testimoni alla prova orecchi e cori.
E tanta di que' numeri e sì nova,
E risplende sì varia la bellezza,
Che l' alma di diletto entra in diletto,
Ebbra sì, ma non sazia. Un Nume, un Nume

L' agita certo e fantasia gli accende;
Chè gli accordi, i contrasti e le rivolte
Di quel musico stile hanno potenza
Simile all' altra, che del Sole i rai.
Spiegano bella e varia e nova sempre,
Storïando a colori e cielo e terra.
Come poi la beata aura del canto
Vien via crescendo, e quasi fonte in fiume,
E di fiume in torrente si trabocca,
Qual è che vinto non si renda? Io stesso
A que' subiti voli, a quel celeste
Impeto d'armonia, le genti io vidi
Trascolorar di maraviglia. Il core
Batteva in ogni petto, e in ogni sguardo
Era dipinta l' estasi dell' alme.
Oh! altri pur dalla battuta incude
Argomenti le note, e da Matesi
Gli arcani a quidditar numeri apprenda:
A costui delle spere i bei concenti
Musico Genio nella mente infuse;
Perch' ei ne leva fuor de' sensi, intanto
Che di rara dolcezza i sensi lega.
  Mi so ben, che talor aquila audace
Fra le nubi si asconde; e al par dell' altro
Che sull' ale mettea del ditirambo
Le Olimpiche quadrighe e la vittoria,
Fuor del cammino andar si lascia, e nave
Sembra, che in alto mar perda vïaggio.
Ma chi tanta, rispondi, e così rara
Di musici diletti a noi condusse

Ricchezza? E quando mai tanto si udìa
Tanto di cavi legni, e ordite fila,
Vivo, brioso, armonïal conserto?
E tal d' inaspettati movimenti
Delizïoso fremito s' intese?
O forse non è bello, anzi è stupendo
Veder lui, che perduto ad ogni vista
Quasi affogar parea, vederlo, io dissi,
Col vento in poppa, e la sua stella in fronte
Volger la prora incoronata al porto?
Troppo, talor, la romorosa orchestra
Leva rombazzo, e degli eunuchi troppo
Copre la voce, che dovria pur sempre
Di vergogna coprirsi; ed altro aggiugni,
S'altro ti pare, in che folleggi e abborra
Questo dell' armonia mirabil mostro.
Che puoi dirne perciò? Le lunghe orecchie
Porgimi un tratto pazïente. Ad opra
Qual che siasi febèa di man, d' ingegno,
Non vizio no, ma di virtù difetto
Viver contrasta. Umana tempra, umane
Sostien fralezze, e d' ogni labe intatta
Splende lassù perfezïon tra' Numi.
E quindi avvien, che a tutte arti del Bello
Virtù mezzana è morte; alta virtude,
Tocca sebben da qualche macchia, è vita.
Or va', mio Sere, e co' vecchj di Troja
Medita canto pari alle cicale.
Noi darem plausi e serti e carmi eterni
Al Pindaro dell' Itala Armonia.

XVI.

I Bagni d' Abano

A Mirina

VEDI, Mirina? Questo colle un tempo
Sorgea deserto. Capannucce intorno
Rade, ed abbietti casolari. Appena,
Me giovinetto, pochi e grami all' onda
Traean salubre in sul venir di Luglio;
Pallide larve, che moveano a sera
Lungo i fetidi lachi e gli arsi campi;
E di fame periano i medicanti.
Omai cangiaro i tempi. E siane vanto
All' amor cittadin, che le memorie
D' Abano antique richiamando a vita,
E nov' arti aggiungendo, illustre al Mondo
Tornò la fama dell' Euganee terme,
E solenne il favor di questa Igèa.
Ecco novi edifizi, ecco giardini,
Delizie ed agi, e vie rotate e piazze,
E alberghi ed officine. Ecco le fonti

O corrivate in doccia, o in ampio letto
Raccolte; e qua boglienti e gorgoglianti,
Là tepide, tranquille; e d' ogni lato
Argomenti di chiaviche e di canne,
A ministrar la sacra onda votiva.
Ma che sto noverando? Ammira, e nota,
Che il puoi tu stessa; e le vedute cose
Entro al volume della mente accogli.
Ed io ti narrerò, sinchè la via
Ne guida lentamente ai prossimani
Colli di Luvigliano e di Torréglia,
I riti e gli usi, e il bel viver giocondo
Di lor, che sulla state a queste fonti
Movono d' ogni loco e strani e nostri.
  Come quando Orïon, diluvïosa
Stella, sui nostri monti a rovinìo
Scroscia nembi di pioggia, in ogni parte
Vedi le accelerate acque cascanti
Per cento rivi traboccar al piano,
E furïose dilagar la valle:
Tal, se lice por segno ad alta imago,
Tal diresti la calca e la meschianza
Del popolo diverso. Te' frastuono
Di vetturai, di cocchi e di destrieri;
E con quelli una pressa, una faccenda
Di garzoni e di fanti, un dar di piglio
A te che scendi, alle tue robe, a tutto
Che t' accompagna, e nell' ostel cacciarti,
Come d' un fuggitivo altri farebbe.
Vuoi pranzo, o cena? E di chirurgo hai duopo

O medico ti giova? Appena il fiato
Ti si consente ripigliar. Tu guardi
Onde tanta mercè, tanta vaghezza
Di farti grado e grazia. Ognun t'apposta
Di bella mancia, e ti fa serra intorno
Spïandoti alle man, se pur di tasca
Traggi una volta il borsellin sonante.
Ma ve' sta' in guardia, o novelloccio. Un detto,
Un saluto ti costa oro ed argento.
Altri per moda, come gente a fiera,
Vennero ad accattar baje e novelle,
A logorar danari e gioventude,
Bramosi forse di piacer solenni
Anzi far mostra, che diletto averne.
Fate largo a' beati. E menan seco
Arredi signoreschi, e un fastidinme
Di procaci valletti e di fantesche,
Che ti rompono i passi e le parole.
Tutta è qui la città. Ricchezze, ingombri,
Negozj e brighe, ed amorazzi e tresche.
Oh! ben dicesti, Venosino saggio,
Che muta ciel, non animo, chi porta,
Come che varchi il mar, guasto l'affetto.
E tu fra questi, o Liso? - Anch' io tra questi
A solenne vacanza ferïato.
Mogliema intanto e i figli, a cui do vista
Di tramutarmi per faccende altrove,
Badano in casa a' loro studj. Troppo
Fôra lo spendio a trarli meco, e troppo
N' are' d' impaccio; chè marito e padre,

M' arebbon occhio di censori addosso.
Qui meno vita a bel mio grado, e poste
M' ho qui d' amici all' uopo, e di donzelle,
Perchè mi do tempone. Al fin del gioco
Torno a' miei lari: alla consorte e a' figli
Lamento i casi avversi, e lor fo legge
Di contenenza, e vivere a riserbo;
Con che le piaghe del borsello aperte,
E talor sanguinenti io curo e saldo -.
Questo è saver di mondo. E Fuscolino
A che ne vien così solingo? E come
Può lasciar il Teatro, e i genïali
Ritrovi, e la Glicera? Oh! la spergiura
Diè la volta sottana all' amor suo..
Gittossi in braccio al venturier Licisco,
Tripudia seco: ond' ei crucciato e rotto
Qui trasse a ber l' oblio della nimica.
Non vedi? Smemorato or quinci or quindi
S' aggira, e cessa, e torna, e balocconi
Siede al caffè. Ma Canulejo è seco;
Ed ei perchè? Bruciato di pecunia,
Nel vortice che qui turbina e mesce
Nostrali e strani, ei vien pescando. Apposta
Nomi, casati, morbi e medicine,
Con che grattar l' orecchie a curïosi;
Visita mattutino e vespertino
Gli ospiti nuovi, e lor si profferisce
Gratuito messo e liberal compagno;
Onde si busca desinari e cene,
E non di rado pur qualche rabbuffo.

Ben altro è quei che bazzica lì presso.
Vuoi tu saperne? Fino a che de' Bagni
Si volve la stagion, di qua non parte.
Ozïoso tel credi, e non pertanto
Tira sempre l' ajuolo, e sua mercede,
V' è tal banco in città, che tutto ha conto
Di te, degli altri, e dei pensier fin anco,
Ch' uom reputa fidati alla sua stanza.
Eh! no: parlano i muri, e delle travi
Parlano le commettiture. Intendi?
Io chino il capo, e meco mi ristringo.
Ma di costor sia detto: or mano agli altri.
Scendono questi ad impetrar salute
Qual zoppo o scianco, e quale incurvo o attratto,
Sia per notturno guazzo, o per notturna
Venere guerreggiata. Ahimè! che facce!
Che visi allampanati! E quai lucerne,
Che in vece d' occhi mostrano le occhiaje!
Fantasmi osceni e macidi, che a stento
Si trascinano il fianco, onde ti sembra
Per tetro uno spedal movere i passi
'Ve sia stata poc' anzi la morìa.
Dove traete, o miseri? Salubre,
Prego, vi torni l' onda; e Gerïone
Propizio anch' esso. Ma che val? Nè calma
Qui non si compra, nè riposo; e invano
T' aspetti l' ombra, e la quïete invochi.
Già rotta è al sonno ogni ragion. Ascolti,
Siccome ruota di mulin terragno,
Un scendere, un salir; tripudj e cene,

E scaricar di bolge, e stramazzone
Andar letti e sedili, e da per tutto
Un sobbuglio confuso, onde risuona
La sorda stanza, e lungi Eco rimbomba.
Guai se la febbre ti conficca a letto,
Se t' ange la cefalica! Meschino!
Puoi gridar accorruomo, o bestemmiando
Rompere il scilinguagnolo dell' ira.
Nessun risponde. Ahimè! qual sete! E quanto
Cocior di membra! E mi saria conforto
Cangiar di sponda, o rinfrescar le labbra.
Chi mi soccorre? - Desolato e solo
In sì gran turba giacerai. Ma queste
Sono al tutto bazzecole. Chi puote
Aver tregua o mercè, quando festive
Si raccolgon le danze, e d' ogni parte
Sbucano venturieri a far procaccio
Di fortune, di casi e di romanzi?
Qual è il giro e il pestìo delle animose
Nettunine cavalle, allor che tratte
Sull' erto clivo delle argentee spiche
Si rotano appajate in doppio ballo,
E volteggiando a prova, il bianco seme
Fanno schizzar dalle percosse ariste;
Che l' anelito, il suon, l' impeto, il corso
Vertiginoso allenta e cresce: a questa
Imagine s' accende, e si produce
Il notturno piacer della gran danza.
E v' aggiungono lena, anzi furore
I concitati numeri, le faci

Ardenti, e il ripercoter de' cristalli;
Senza che, metton fiamma in ogni petto
I navigati calici spumanti,
Gli atti protervi, e il saettar de' sguardi.
O Igïene veneranda! O santa
De' morbi fugatrice! È questo adunque
Il culto che ti giova? E t' hai compagne
Gola, licenza, voluttade? Ah! certo
Così ti giova; se fra tante io veggo
Dilicatuccia sposa, ed anco inferma
Di recarsi alle poppe il caro infante,
Seguitar pertinace alla gran danza
Ore non poche; e qual baccante in volta,
Stancare il piè, non sazïar la voglia.
Ma che? L' onda fumante e vizii e morbi
Caccia, e lava dal paro animo e corpo.
Mentre s' agita il ballo, altri più destri
(Che impiccatei, fa stima, e tagliaborse
Corrono desïosi a queste pompe)
Si cacciano di mezzo, e raffi e uncini
Fan delle dita. Olà, traete al ladro,
Sorge una voce. E tu, Glicera, intanto
Povera Gliceretta, ah! tu nel bujo
D' uno stanzino a tetto, inosservata
Ti nascondei con Panfilo vezzoso.
Ma salendo i famigli alla ricerca
Del furbo ladroncel, rompono a mezzo
Le vostre insanie; onde vergogna ed ira
Vi rimeschiano l' anima fremente.
O sventurati! Eppur sedea tranquillo

Al gioco, o al ballo il facile marito;
E non s'ardìa nemmen raggio di luna
Per li spiragli entrar delle fenestre.
Seguon altri diletti. Unir festoso
Crocchio d'amici, e convitare alterno
Innamorate donne, e uscire al fresco
Di mezzanotte a salutar le stelle,
Ed a turbare i placidi riposi
De' campagnoli; ed aspettar l'aurora
Bisticciando o russando in sulle panche
Del fracido Caffè; diletti arcani,
Che tu non sai, nè di sapere agogni,
Tu che le Muse e la virtude onori.
Ma chi tutto può dir? Taccio del gioco,
Idra Lernéa, taccio avvisaglie e gare
Di cozzoni, di cuochi e miniscalchi;
E impronti mediconzi, e venditori
Di balsami e chincaglie; e poetastri
Che vengono affamati, e novellanti
A rastrellar quattrini e denajuoli.
Questa è la vita dilettosa e maga
Che qui si vive; e cui non piace, a torto (1)
Se l'abbia e col malanno si diparta.
O folli cupidigie! O stemperata
Brama di sazïar ogni diletto!
Cerca l'infermo risanare, il sano
Fa tutte prove d'infermare: i sensi
Guastano l'alma, e della indocil'alma
Pagano i sensi le mal compre voglie;
E da sezzo al piacer vien la rancura.

Pur le campagne intorno, e i verdi colli,
E il dolce aer tranquillo, e il ciel benigno,
Ne dovrian ispirar dolcezza e calma;
E d'altra parte i morbi e le funeste
Angosce dei dolenti esserne scola,
Che moderanza è farmaco di vita -.
Ma ve' dappresso le colline ombrose
Di Luvigliano e di Torreglia. Omai
Tocchiam la cara meta. Ed oh! qual meta!
Poichè tu stessa le dai merto e pregio,
Rara Donna gentil, che mi facesti
Dopo tant'anni di funereo lutto,
Bella ed amica rifiorir la vita.

NOTA

(1) Cioè, si viveva. Ora altri tempi, altri costumi. La cosa è patente.

XVII.

Recoaro

Che veggo? E donde a questa ultima parte
Dell'Italo paese, onde pur tanta
Di pellegrini e d'ospiti frequenza?
Chè non di Berga solo, o dalle rive
Dell'Adige, del Brenta, o dal regale
Adriatico margine; ma quei
Che del Mella, del Serio e dell'Olona,
E dell'Arno e del Po bevono l'onda;
E transalpine e trasmarine genti
Traggono estive a questa erma contrada.
Bella de' monti al fermo è la verdezza,
Morvida, bruna: cento rivi intorno
Bagnano il suolo; e mormorando, all'Agno
Recano di perenni acque tributo.
E l'Agno in ampio letto si devolve
Limpido, puro, e docile si reca
A' servigi dell'uom; ma guai se 'l turba
Ira di cielo, rovinìo di nembi!
Gonfia torrente il corno, in sua rapina

Svelle fianchi di rupe, e si trabocca
Disdegnoso del ponte e della ripa.
Orride, nude, torreggianti balze
Chiudono la suggetta ombrosa chiostra,
Cui fan teatro e prati e boschi, e tale
Un degradare e un crescere di poggi,
E d'agreste e di culto una indistinta
Varïetà, che all'occhio è dolce incanto.
Ma donde qui tanto ricorso? A mezza
La costa di quel monte, ecco una polla
Scaturisce di fresca acqua, che pregna
Di calibe e magnesia, e d'altrettali
Attuose sustanze, a' morbi molti
È farmaco salubre. Or via n'attingi,
E senti per le fibre una virtude
Correre inusitata; ond'altri al frale
Stomacuzzo impotente, all'oppilato
Fegato, ed altri a quel mirabil vaso
Che l'afrodisia stilla in uom converte,
Dier nuovi spirti, e le ragion vitali
Rimisero in istato, anzi e migliore.
Tornâr le rose ai volti delle belle,
Tornaro i nervi alle ginocchia, arrise
Feconditade ai talami: Igïea
Di votive ghirlande ebbe gli altari
Coronati. — La via sale e discende
Rotatile per l'erta, e a sè medesma
Per sinuoso ritornevol calle
Fa lieto incontro: l'umile villetta,
Povera dianzi, e di capanne oscura,

Di cittadini alberghi si riveste,
E in mezzo al verde biancheggiar s'ammira.
Sul primo far del dì che scinta e scalza
Desta il carbon la vecchierella, a turbe
Salgono villanzuoi, Chimenti e Beche,
A quella vena di salute. E loro
Propizia torni, se d'argento e d'auro,
E d'altri beni onde la vita abbella,
Stanno a digiun. Vedi, fan calca e pressa
All'entrare, all'uscir del doppio claustro,
Che protegge la fonte! E già la sbarra
Levasi un tratto. A simiglianza d'agne,
Se ammonticchiate sbucano dal chiuso,
Anzi com'onda incalza onda di grosso
Giù per vallèa torrente accelerato;
Que' rubesti così passano, e vanno.
Oh! mal fra lor ti mesci e ti confondi,
Gracile personcina dilicata!
Vano è lottar. I gombiti ed i fianchi
Recan di quercia, e uliscono di capro,
S'altro vento non è che il loco appesti.
Meglio è dunque cessar. Capaci tazze
Tracannano d'un sorso. Oh! che visaggi,
Che scorci, che ribrezzi, allor che il freddo
Latice per la strozza gorgogliando;
Nell'imo ventre si discarca e piomba!
Pur s'ajutano a bere. Intanto ferve
Ne' visceri la linfa: un borbottío
Rotola cupo, un brisciamento corre
Per quelle vie segrete; ed urta e caccia

L' oscena merce. Chi ripara a un antro,
Chi s' addopa a una siepe, altri si sbraca,
Chè nuoce ogni ristata, a cielo aperto,
E solve l' epa. Un sogghignar maligno
Quinci e quindi prorompe: e quella falda
Di novi fior s' adorna in primavera.
Vedesti allor che negli estivi giorni
La bianca a depredar aja, fan calle
Gremito e bruno le formiche, e tutto
Il polveroso pian brulica e ferve?
Non altrimenti ai villanzon s' atterga
Lunga una fila di chercute genti,
E lunga sì, che di quell' alpi tutta
Vi diresti salir la chieresía.
Qual della faccia manso, e la persona
Maghero tristanzuolo: qual rubizzo,
E d' umor vegetal tutto scoppiante:
I più con giubbe all' anticaccia, e larghi
Calzari a' piè, dove tignuola e topo
Mettean l' acuto dente. Invan mi chiedi
Se tonso il mento, e se discriminata
La chioma. Ah! tu se' pure un lezïoso,
Che vorresti di lor tali adornezze!
Solinga tra' que' boschi e que' dirupi
Menan la vita; una prebenda scarsa,
Un breve tetto, un magro cavalluccio,
Noje d' avanzo e cure: oh! bene han donde
Pulirsi ed azzimarsi alla civile!
Che se vorrai d' un Sere atti ed usanze
Recarti a schifo; ipocrita maligno

Dirà, che pungi il Sacerdozio. Tanto
Si fa di cose mucchio, e di persone!
E Domitilla, che pur dianzi tutta
In arti vane di femmineo culto,
Vaporato cervel, si logorava;
Or venuta santocchia, e correttrice
Del viver nostro, a sborbottarmi è prima,
Se, per onor del grado, il sudiciume
Io mordo, il tanfo di un cotal bizocco,
Che disonesta l'abito e la chierca.
Presume invan riscotere d'altrui,
Chi diniega rispetto a sè medesmo.
Ma no. Qual più di lezzo e d'ignoranza
È nominato, a lei torna più degno
Di riverenza. Guai se 'l tocchi. È sacra
Ogni schifezza in lui. T' inchina, e taci.
Il Sole è a terza. La cortina s' alza,
Rimutasi la scena. E tu lo sguardo
Aguzza, e sta' badato in sulla canna:
La Città, la Città varca alla fonte.
E voi, Dive canore d' Elicona,
Ajutate il mio dir, sorgete alquanto,
Che vostro io sono, e mercè vostra io tempro
Arguta lira. In alto cocchio assise
Pingue matrone, all' asinello in groppa,
Col villanzuol che lo punzecchia e attizza,
Nove Pentesilee, nove Camille,
Scudieri e cavalier, donzelli e paggi,
E qualche vizza monachella, e qualche
Porporato calonaco, e con barba

Prolissa e nera, e la rudente ai lombi
Due be' Cappuccinelli, ed altri ed altri
A moda orïental, segnan la via,
Che dall' umil villetta è scala al fonte.
Spettacolo gentil! Come talvolta
Nel bujo d'una stanza, in chiaro campo,
La magica lanterna a' fanciulletti
Dipigne forme, ed atti e movimenti
D'uomini, d'animali e di paesi,
Perchè l'occhio voglioso ed inesperto
A quell'ire e redir de' simulacri
Di grata maraviglia si conforta;
Così montano quei su per la costa.
Bel veder nelle svolte ora mostrarsi,
Or le brigate disparir al guardo,
Al guardo che pur or seguía bramoso
Piume sul capo ventilanti, e gonne
Di serica mollezza svolazzanti,
E schermo al sole variopinti ombrelli,
E tutte foggie peregrine e nostre,
Di che meglio s'adorna il culto mondo.
Suonan le rive, echeggiano le valli
Di liete grida ripetute. In questa
Sotto all'incarco della bella Nice
Il bardato asinel, nefando caso!
Inciampica, dà giù: la valorosa
Stramazza, il vento a' bianchi lini insulta
Protervo, e svela le segrete cose.
Quei move riso, e quei pietade. Accorre
L'un l'altro; e la gentil Ninfa si leva

Fra timida e confusa. Oimè! lo specchio
Dov' è? dov' è l' ancella? I nastri, i veli
Studia comporsi, chè la fonte è presso.
Etruschi vasi e calici dorati
Ministrano la sacra onda alle Belle.
Gliceretta, perchè sì breve il sorso,
Perchè? - Molle di troppo ed esquisita
Emmi la fibra: Mi sortìa natura
Sensibil troppo ad ogni tocco -. Ahi! troppo,
Un fisicuzzo che le siede appresso,
E l' omero cadente le sorregge,
Troppo, ripiglia, così nobil alma
Ha sottil velo: se la fiede in fronte
Mattinal brezzolina, o se le porta
Odor, quantunque di soavi essenze,
Triemanle i nervi, un vaporoso fumo
Al cerebro le sale, ed ahi! svïene
La cattivella. In questo dir Glicera
Abbassa il capo, e di soppiatto il guarda.
Non è così di Monna Botta. Colma
L' ingorda tazza, e n' empie la ventraja,
Immane sì, che un pelago diresti
Entro nuotarvi; somigliante a madre
Di montano lattonzolo, che all' erba
Meriggia. Ella pur siede, e vuol corona;
E corona le fan, come lor giova
Parato cocchio, e lauta cena ad ufo,
Parassiti garzoni e infermi vecchi,
Di bel mondo quisquilie e spazzature.
Chi è costei che tutta gemme ed oro,

Trine, cincischi, fiorellin, profumi,
Inalbera la testa, e si fa piazza,
Diviato alla fonte; qual destriero
Surto di collo, alto di capo, ardente
Gli occhi, e gonfio le nari, e scalpitante,
Ch' esca di zuffa, e pur tenga negli atti
La bizzarria del corso? Ella poc' anzi
Uscì di mendicume: ad alte nozze
Richiesta, inorgogliò. L' abbietta culla
Stima obbliar col fasto, e coll' altero
Cipiglio; ma la insegue un fremer cupo
De' circostanti, un susurrar palese,
E qualche fischio le risuona a tergo.
O Lidia, o fior di gentilezza, e speglio
Di contenenza, dove alberghi? Io meno
Lo sguardo attorno, e ti ricerco invano.
Pur qual è Cinzia fra le stelle in cielo,
Tal era il tuo passar fra queste vaghe,
Che per te si struggean d' invida cura.
Che dissi? Un polizzin del caro drudo,
Interprete dell' ora, e messaggiero
Di vietate dolcezze, ella smarria
Per que' dintorni: svergognata mano
Lo si raccolse, e la novella sparse
Di che suona la cronaca galante.
Arse di sdegno, pianse; il crin si svelse
La casta, e aggiunto il cocchio, i corridori
Sferzò veloce, e ad altro ciel si trasse.
Doralice che fa? Ospite nuova
D' oltremonti venìa. Per lungo morbo

La pelle ha rancia; come di Badessa,
Cui fe' serbata castitade oltraggio.
Erudita di lettere gentili,
Sarìa de' crocchi la delizia, il vanto;
Ma di tale un malore è combattuta,
Ch' onda non vince per quantunque pregna
Di calibe e magnesia, od altri spirti
Più virtuosi. Oimè! spasima il cuoco,
L' auriga, il fante, il sarto di Lione,
Quel bigio Sol, quella sbiadata Luna,
Quell' idïoma molle e sdilinquito.
Checchè di là non scende a lei non gusta,
Tutto le sa di fracido o d' agresto.
Non è dunque a stupir se a Doralice
De' ricercati onor l' ara vien meno.
Di bell' affetto è cortesia ministra,
Nè grato è altrui chi altrui gradir non cura.
Che bisbiglio! che murmure! S' accosta
Venturiera, non sai di qual contrada,
Se mima, se cantrice. Ella degli atti
Leggiadra e cianciosella, a chi dispensa
Uno sguardo, un saluto, a cui la mano,
Cui profferisce un vezzo. A lei d' intorno
Il fior de' vagheggini si raccoglie,
E plaude, e fa gazzurro. A poco, a poco
Riman deserto ogni altro campo, e tace.
Dispetto, ira, furor dell' altre Belle
Gonfia i precordi; guatansi a vicenda,
Quai congiurate alla vendetta; e come
Lor venga il destro, Amazzoni tremende,

Spulezzano vie via. Senti romore
Di seggiole rovesce; i lesti paggi
Accorrono, e i più tardi cavalieri
Toccan rabbuffi dall' irate donne.
Così qualor dal monte alla pianura
Discende il nembo, per la selva fitte
Odi stormir le frondi: a quella buffa
Piegansi i rami; il mandrïan col gregge
Scampa a traverso; la campagna è muta.
Ma pochi dì la bella venturiera
Di sè fa lieti i vaghi suoi. Già parte;
E di loro una schiera al baciamano
S' aduna. Ella in partendo a' giovanotti
Consente un dito, a' vecchiottelli il labbro.
Chi sta meglio di due? La lite è in ponte.
Nè creder già, che vera o finta, io voglia
Ritrar ciascuna. V' han le sagge, e v' hanno
Altresì le pinzocchere. Composte
Quelle a decoro, graziose in atti
Ed in parole; queste a brun vestite,
Col guardo che risponde al mento e al naso,
Fastidïose, difficili e scabre;
Quelle d' onesti e genïali studj
Contente, e queste di perdoni e croci
Non sazie mai: quelle a diporto vanno
Lunghesso il fiume in brigatella amica;
Queste solinghe, tacite, raccolte.
Ogni abito e costume hai qui davante;
E tal che non vedesti anni pur molti
Qui riveder t' è dato, e stringer nodi,

Come che sia, di socïale accordo.
Nè di voi tacerò, mala sementa
Di voraci Usuraj, che a questo fonte
Traete ad allungar i brevi giorni,
Che la Parca a recidere s'affretta.
Questi è Furfin. Losco d'un occhio, e zoppo
D'un piè, gli omeri curvo, il mento rado,
Tignosa la calvizie, i denti lerci,
Fiatoso ha l'alitar. Che vuoi, meschino?
Scampar la vita? Ah! no: più che la vita
L'arca ti giova, e far l'usure a cheto
Od a bandita, pur che sia, non guardi.
T'hai Crispino a consorte. Entrambi a gara
Uccellan giovinastri, a cui la bisca,
O Frine o Taide, emunsero il borsello.
Ma che? L'un l'altro i due, sotto mentiti
Sembianti, la si accoccano. Trïonfa
Quel più trincato di Furfin; ma giunge
Atropo giusta, e a Cerbero lo manda,
Dalla medica linfa ripurgato.
Di tanto lezzo usciam. La mensa è presta,
Seggono tutti al comun desco in giro,
Conventual famiglia. Un epulone
Divora a due palmenti. Interrogato
Frantende, e per lo Sì risponde il No.
A che turbarlo? Un bellimbusto in vece
Strepita, grida: La vivanda è sciocca,
Muffato il vino, il pan cruschello. Alfeno
Disdice la querela, ei che lo scotto
Paga sol per metà, compro oratore

Dell' avara cucina. In mezzo a due
Vivaci amanti, un poetino ha loco,
Che vïaggia le nubi. I due leggiadri
Si favellan co' piè. Cresce la foga
Del mistico linguaggio; e all' Apollino
Pesta, non so dei due qual più, di forza
L' ugna callosa. Un grido ascolti, e piomba
Quell' ispirato dalle nubi: acuto
Dolore il core. La brigata intorno
Sghignazzando di risa lo saluta.
Escono il vespro all' aurea fresca, e novo
Sorge trambusto di cavai, di cocchi,
Di ciuchi e muli, novi giochi e tresche,
Novi casi e romanzi; in fin che il guazzo
Notturno li richiama a' chiusi alberghi,
E chi più fortunato, ai gabinetti
Dell' emule d' Aspasia e di Corinna.

XVIII.

I Proverbj

Dunque tu vuoi ch'io lasci il palo? Vuoi
Ch'io tessa di Proverbj una leggenda,
A pugner Tizio e Cajo, anzi pur tutte
A flagellar de' vizj le brutture?
Spalle non hommi a tanto carco: vedi,
Se tu conosci all'alito la gente,
Ch'io son fatto alla buona e positivo.
Chi non sa scorticar, la pelle intacca.
E poi, che giova trar lepri dal bosco
Ed appiccar sonagli a quelle code?
Di metafora usciam: che giova, amico,
Salir bigoncia e sermonar? Il mosto
Ne va del par con l'acquerello, intanto
Che il lupo cangia il pel, ma non il vezzo.
O stracco pedantuzzo, ov' hai la nuca,
Mi diranno gli accorti, che pretendi
Mettere in queste cose il becco in molle?
Sta' ne' tuoi panni, e se t' hai mele in bocca,
Perchè rechi alla cintola il rasojo?

O vuoi portar frasconi a Vallombrosa?
Tutto il mondo è paese. Altri diranno,
Che s'io tocco la pace, mi v'imbratto;
E forse narreran la favoletta
Del pajuol che gridava alla padella:
Fatti lunge di qua, che tu mi tingi.
Piano dunque a ma'passi: oh! pian, barbiere,
Che il ranno è caldo. Se tu vuoi, disfóga,
Ch'opra è da te, Maestro mio, la bile;
E chi sente scottarsi, i piè raccolga.
Io taccio: un bel tacer non fu mai scritto.
Accoltellato è Tizio di dolore,
Perchè diè fondo a'suoi averi, e stassi
Di danari abbruciato. Ebben, ritorni,
T'odo sclamare, al pentolino; e apprenda
Che durarla non può chi non ha modo;
Nè vale un quattrinel chi non lo pregia.
Pollastraccio cresciuto innanzi al senno,
Visse nell'oro a gola. Sfolgorate
Facea le spese, e dell'età novella
Godea sbracatamente. Erangli attorno
Amici da bonaccia, i quai ben tosto
N'andarono in dileguo. A nave rotta
Ogni vento è contrario. Impari adunque
Che del ben si può far sempre a miccino.
Chi ben siede, mal pensa. Or sì, vedremlo
Far senno, io spero, e metter mano ad opra;
Chè il bisognino fa trottar la vecchia.
Il troppo è troppo. E per cessar Cariddi
L'accecato mortal trabocca in Scilla.

Morso è Cajo dal granchio, è un cacastecchi,
Mangia sottil, di limatura vive;
Sì strutto, ch'e'tien l'anima co'denti,
E se ne va pel buco dell'acquajo.
Fa l'usura a bandita, ed a ritaglio
Si pon d'ogni guadagno. Eppur, se l'odi,
Ti si sbraccia magnifico in proferte.
Pigliò l'ingoffo il Sere. A un cristianello
Già suo compar, chiesastico, bizocco,
Diede a gran costo suoi danari, e tiene
Di rïaverli a novero tra l'anno
Cresciuti di un bel terzo. Il capestruolo,
Gittando il comparatico all'ortiche,
Via se ne fugge col tesor, che l'altro
Per anni e anni, tra miserie e stenti,
Raggruzzolava. Disperato e pazzo
Dà calci all'aria, e tu gli canti addietro:
Folle! perchè fidar la tua farina
A can che lecca cenere? Ma veggo,
Che speranza di lucro trasmodato
Carrucola si fece al patto iniquo.
Avaronaccio! Viso di morìa!
Chi non s'appaga del guadagno onesto,
Perde, che dritto è ben, manico e cesto.
Ne' lacciuoli d'Amore incapestrato
Carica l'orza Fattibello. A guisa
D'un ragazzo scolar, d'un cavezzuola,
Scorrea la cavallina. Entra una sera
A Taide, e imbietolisce. O mia, le grida,
Cacïata, melata e dolcïata!

Già sono a' ferri; ed ei ne va trafitto
D' atro morbo crudel. Malvagia alena,
Ulceri, antraci e pien di tabe il sangue,
Da' medici sfidato, e omai pentito,
Acconciarsi dell' anima risolve.
O Fattibello! Non sapevi dunque
Che amor di meretrice, e vin di fiasco,
Se la mattina è buon, la sera è guasto -.
Con le sue carezzine anima e core
M' involava colei: talor facea
La cacherosa, e davami martello:
Ma quel viso angelesco e i molli accenti,
Che uscian di quella gola morganata,
E quegli occhietti, fontanier d'Amore,
Vinsero, ahi! tosto, ogni dubbiezza. Io presi
Di lei gran gioja, ed or pago lo scotto. -
Fattibelluzzo! Non sapevi adunque
Che di fuor la castagna è liscia, è bella,
Ma che celata dentro ha la magagna?
Nella coda, babbeo, stassi il veleno.
Che domine è costei, ch' ha sì gran fava? -
Odi, spaccone. Che burbanza! E guai
S' altri gli tocca il naso! Ei dà nel broncio,
E d' ogni campo si fa strada. Eppure
Sorgea di feccia chi gli è padre. A un tratto
Venne straricco, e alzò la cresta. Intendi,
Maestro mio? Qual punta di Sermone
Vibri a costui? - La corda è in sulla noce,
E più tardi a scoccar io m' apparecchio.
Povertà fa viltà. Ma l' arca sola

Nè cresce ingegno, nè fa bello il core.
La scheggia, vedi ben, ritrae dal ceppo,
E razzola chi nato è di gallina;
Però conosci ogni erba per lo seme.
E se riguardi al permutar de' beni,
Che fa di questo in quello arte e fortuna,
Sappi, che il Mondo è in più scalee diviso.
Un sale, un scende. Ma chi vien dal cesso,
Reca sempre fetor. - Chiara, o Maestro,
Procede tua ragion, che m' è lucerna,
Fra lo intelletto e il ver. Però se il bravo
Dammi fiancate, ch' alla sbricca ei move,
Degg' io cansarmi, o lui mostrare il dente? -
Le leggi son: Giustizia ha le bilance:
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
  Giroldo è un ser faccenda, un beccaliti,
Un torcileggi. Con libelli e carte
Sale a palazzo, e di cavar s' adopra
Coll' altrui mano il granchio della buca.
Movi la lite, acconcio non ti falla:
Così ripete a' poveri clienti.
Ma che? Ci son più trappole che topi;
E s' un leva la lepre, altri la piglia.
Però non bada, i suoi ferruzzi appunta,
E l' assottiglia sì, che alfin la spezza.
Gli movi addosso co' rabbuffi? A torto
Mi rampogni, balordo. Chi fa, falla;
E chi ne ferra, a che stupir? ne inchioda.
Ciascun sa dar quando la palla è al balzo.
Tal ei si scusa; e cui ne duol, si dolga.

È vero ben che a rimenar la pasta
S'affina il pane, e più e più s'imbianca;
Ma il duca mio risponde a' querelosi:
Meglio è piccione in man, che tordo in frasca:
E rammenta del bracco la ventura
Che per l'ombra acceffar, perdeo la carne.
Sta sulle cigne corpacciuto Arnoldo,
Atticciato, mazzanghero. Null'altro
Stima diletto che mangiare a oltraggio,
E a rotta guerra tracannar. Tel vedi,
Come avviluppa e caccia giù? Lo scalco
Non faccia no de' cibi la credenza;
Fa tutto Arnoldo, e piglia la bertuccia;
Perch' e' traballa, e sonnacchion si sdraja.
Ha ributti di stomaco frequenti,
Vampe alla testa calorose, i denti
Fracidi, cariosi; e l'epa croja
Suona d'un cupo borbottìo. Che farne
Di cotesto animal? - Chi più trangugia,
Meno si pasce -. O mio Maestro! invano
Facciam co' versi di ritrar dal braco
Le abbiette voglie de' mortali. Ah! certo
Il manico gettiam dietro alla scure.
Dal detto al fatto ecci gran tratto. E i detti
Non han potenza, dove guasto è il core.
Qui giace Nocco. Ogni altro colpo è a vôto.

XIX.

Il Congedo

Muse, vi lascio; e statevi con Dio,
Sante Camene. Già di versi e rime
Ho lo stomaco sazio e abbominoso.
Che giova pöetar? Se Bindo e Dindo,
Cervellini gelati, hanno pur voce
Di poetico ingegno? E non è forse
Dono del Cielo, eterea fiamma, in petto
Scesa mortal, quest' arte, onde sì chiaro
Uscìa de' Vati il nome? E puote ad altri,
Cui freddo stagna ne' precordi il sangue,
Venir compro a bell' agio un tanto onore?
Muse, vi lascio. Ah! vi par poco alfine,
Che a tante brighe in onta, io m' abbia pieno
Di satirici carmi un bel volume?
Ch' impeto fu di mala mente, io temo,
Questo romper di vena impetüosa,
Onde mi crebbe di poemi un laco.
Ah! se m' incolga più questo malvezzo
Di pizzicar la cetera, vi giuro,

Santi Numi del ciel, che ne dirompo
Le corde e l'arco, e ne la sperdo al vento.
Ahimè: che frutto io colsi, e qual di tante
Mi coglierò fatiche, onde le notti
Passai vegghiando, e senza posa i giorni?
Chè quando l'ispirato estro mi prende,
Già mi son altro ch'io non soglio. Addio,
Placidi sonni, e liete cene, addio.
Tacito, fosco, solitario i passi
Movo a dilungo per campagne e selve;
E se pur tra le genti io mi ravvolgo,
Smemorato così, che Dio vel dica,
N'ho rabbuffi e malpigli, e dietro udirmi:
Vedi umorin, che fuor del mondo alberga!
Nè tacerò lo stropicciar degli occhi,
E il rodere dell'ugne, e il pervicace
Scalfir del capo, e il lacerar de' fogli;
Quando all'idea, che mi sfavilla in mente,
Meno acconcia risponde la parola.
Scegli adunque infra due: pensiero o voce.
Ma che? se vivo e bello, e nuovo forse
Ti sorgeva il pensier nell'intelletto;
Per voce che non trovi in sul quaderno,
Lo darai spento in culla, od abortivo?
O ti sarà men grave usar tuo dritto
In crimenlese della Crusca Madre?
E allora, ohime! ti grideran la croce
Gramaticuzzi stracchi e pedantelli;
E già del rombo che mi fenno addosso,
N'ho sordi ancora i mal difesi orecchi.

Che se levi lo 'ngegno e le parole
Ad alto imaginare; olà, que' grami
Cercatori di ciance e spazzature,
Olà, ne grideran: Tu dai nel folle.
Così t'uscir di mente i vecchi esempj,
Icaro, e l'altro che di Febo il carro
Traea per l'aure, e di Giunon la nube?
Nè a torto grideran, che mal sostiene
Pupilla inferma i lampi della luce.
Così mi struggo, e pallida si face
La guancia, i nervi risentiti, e sdegna
Lo stomaco affannoso i cibi usati.
Che dirò del mio colle, ove pur tanto
Posi d'opra, d'affetto e di borsiglio?
Viene il castaldo, e polizze mi reca,
E narra i lavorii; ma canta al sordo,
E mena il can per l'aja. Io mi contorco
Fantasticando, che mi van per mente
Imagini, colori e suoni e accordi.
O, per mia fè, vita gioconda! E intanto
Passano i giorni, e quella gloria forse,
A che miri bramoso, oltra si parte.
Ma peggio fu, che a sermonar mi trasse
Quel poetico demone bizzarro,
A che nulla virtù resister puote.
Che non fei? Che non dissi? E qual de' Numi
Lasciai di supplicar? Ma tutto invano.
Mi getto nei caffè, corro a' teatri,
E qual destrier che punto è dall'assillo,
Vo in fuga di me stesso. Ah! tutto è nulla;

Che la febbre poetica m' assale,
Anzi m' è dentro, e le ossa e le midolle
Mi va pascendo. Or che farò? La mente
Sgravisi adunque del suo feto, e n' esca
Il novellino infante. Oh! bell' imbusto,
A cui monna Talìa porga le poppe!
Misero me! Per qual mio fato ai carmi
Rivolgea ne' prim' anni il vivo ingegno?
Ed or che fia? Se mal mio grado ai sali
Del mordace Sermon le labbra io porsi,
A ritrarne censura e pentimento?
Se nato a dolci e genïali affetti,
D' ira le carte, ancorchè molli, io spargo?
Vostra fu colpa certo, e di voi, Muse,
Richiamarmi a difesa, io mi son fermo.
Tal sia di voi, che sì vi piacque. Io torno
Al mio colle solingo, a' miei diletti,
E canterò di Ninfe e di Pastori.

XX.

I Visitanti

A Fiorilla

Ben t'apponevi a temperato core
Strepito e fumo di città non giova.
Queste care colline ove t'è dolce
Le miti primavere e i miti autunni
Condur tranquilla, ove con l'ago industre
Le cure alterni del giardino, e pasci
D'eletta esca lo ingegno, ah! queste care
Collinette vitifere, ben altra
Da cittadini spassi, e ben più vera
Fruttano calma, contentezza e gioja.
E te bella pur sempre, e sempre lieta
Vidi più lieta assai, più bella io vidi
Su questo poggio dalle Grazie adorno:
Chè non solo più gaje e più serene
Ci spiran l'aure montanine, e i soli
Volgono più benigni e più lucenti;
Ma libertà de' tuoi giorni reina

A bel tuo grado ne contempra il freno,
E della solitaria cameretta,
Senza far onta altrui, senza sospetto,
T'apre o rinserra le fidate soglie.
Or dimmi, e quando mai, quando ti lice
Fruire alla cittade interi i giorni,
Donna di te? Gustar quïete? e il santo
Coltivar delle muse ozio beato?
Vivere a dolci e genïali affetti
Alma secura? E tacerò del mondo,
Di quel mondo che appellasi leggiadro,
Le faticose e torbide delizie;
Ma quella pur de' visitanti, quella
Importuna vicenda, e quella matta
Nullità di proposte, e quella brama
Di conquidere il tempo, e d'affogarne
Anco il pensiero, non è tanto, dimmi,
A farne schiava e misera la vita?
Come di primavera a stormo a stormo
I garruli stornèi van sulle cime
De' templi e delle case, un incessante
Odi mistìo di voci, e rombar d'ale;
Non altrimenti aggirasi proterva
Razza di scioperati, a cui null'altro
Giova, che uscir di sè, di porta in porta
Batter giostroni, e far cambio di noje.
Eppur felici e fortunate il mondo
Quelle matrone grida e quelle spose
Che a tutti d'ogni guisa i visitanti,
Dal mezzogiorno al gallicinio, tutte

Dischiudono le porte, e menan vampo,
A chi meglio succeda. Or bene: a tale
Che più dell'altre è in voce di cortese
Salir m'è grado. Di scïenze o d'arti
Prendo a toccar? Le san di lezio. Versi?
N'è sazia, n'è ristucca. Italo morbo
È questo, a cui fa d'uopo e ferro e foco,
Salutar medicina. Altre novelle?
Ma insulsa è la gazzetta. Il mondo è pieno
Di pubblicisti. D'una cosa in altra,
Come chi porta al cembalo le dita,
Per desio di cavar questo o quel suono,
Saggiator infelice io mi tramuto.
A vôto cade ogni proposta. Alfine
Rompe Madonna in alte laudi al nome
Dell'Anglo romanzier, del gran Valtero.
Tu che ne senti? Ella m'invade. - Raro,
Maraviglioso al fermo è quello ingegno,
Ch'ha pieno di sua fama Europa e il mondo.
Ma quel lungo vagar, quasi a tentone,
Della favola incerti e della storia,
Ma quei scheran, quelle taverne, e quei
Incredibili, atroci, orrendi casi,
Non mi garbano assai. - Nova di questo
Ella farsi, e stupirne. E Tu, risponde,
Tu di libera musa alunno e figlio,
La romantica scola osi tu forse
A disgrado recarti? - Oh! l'abbia in pace
Qual più di tai maestri alto si leva,
Mel comporti Alessandro, inclito Cigno,

Bella mente, almo core, esempio e speglio
Di modesta virtù; quelle dottrine
Sannomi di schimbescio, e il fren dell'arte
Sdegnano sì, che parmi onta a Natura -.
La disputa fervea. Ma giunge in questa,
Strisciando il piè, curvando la persona,
Fiorin vezzoso. E che ci narri, o bella
Bocca d'amore? Se il teatro è muto,
Se vôto il circo, al narrator gentile
Fallisce ogni facondia; il freddo, il caldo
Di un qualche motto lo ristora appena.
Pur lui beato, se guatando intorno
Gli vien veduta novellizia, od altra
Bazzicatura, che a bell'uopo torni
Di sfolgorate lodi al gusto, al senno
Dell'alma Sposa! E se fortuna avversa
Ciò pur gli nieghi, che farà? Del collo
I bianchi lini, e il turgido volume
Della gorgiera mollemente assetta,
Ed in quell'atto rimbellisce e gode.
Valoroso Fiorin! Te delle Dame
Silfo dirò, che quinci e quindi aleggi
Più vispo che farfalla, e t'ingalluzzi
Di toccar, gran mercè, la mano o il guanto
A cui tiensi più bella; e non isdegni
Recarle dietro l'ombrellin, la cuccia,
Ad ogni uopo scudier, donzello, fante,
Pur che si dica: Il bel Fiorino è seco.
Magna gloria d'Eroe! Trionfa, o prode:
Servi all'onor. Dell'utile non cura

Spirito generoso; al bello intende.
Nè di Rullo temer. Costui bizzarro
Avanza, e non sì tosto il consueto
Rende saluto, che lo sguardo a terra
Fitto, e immobile tutta la persona,
Sgorga, non chiesto, sue novelle, e nomi
Storpia, e lochi e ragioni ingarabulla.
A lui diresti nella oscena strozza
Voltolarsi un frullon, che fior di crusca
Sempre abburatta. Al fin della leggenda
Piglia il caffè, si spurga, e via si toglie
Le stesse baje a ricantar altrove.
Che è quell' ombra che lunghesso il muro
Veggo apparir? Co' piè di feltro i lenti
Passi misura Tifolino. Ei siede,
Ascolta, e tace. Suggellato è il varco
Di quella voce. Or che venisti adunque,
Buon Tifolino? Ed egli zitto. Appena
Volge lo sguardo intorno. Alfin di tasca
Si tragge l' oriuol: valica è l' ora;
Compone il piede, rispettoso s' alza,
Non esce motto di quel labbro, e parte.
Ma tu grave sottentri, e quel difetto
Di tue richieste adempi, o magnatizio
Rampollo. Tu spillar di questo e quello
I segreti disegni, imperturbato
Domandator. Che cosa? E quale? E quanta?
Come? Perchè? Non rifinisce unquanco
D' infracidarmi, e se nojato io mostro,
E che? ripiglia, il domandar non lice?

Simile a impronta mosca, allor che ferve
Il sollïon, che ti s' avventa al naso,
E tu la mano in giro; ed ella torna
Pur mille volte ricacciata, e vola
Dal naso all' occhio, e dalla fronte al mento.
Ma s' io gli cerco de' suoi fatti, oh! questa
Licenza è troppa. Ribadisco il chiodo?
E' piglia il broncio, e monta in sulla bica.
Pur tutto ne' commercj è il viver nostro;
E tu sempre rapir, nè render mai?
Dunque alla bocca il dito. Intanto cresce
L' onda de' visitanti. E come in lago,
Ch' agita il vento, mesconsi alla riva
I fiotti, e ne rimormora la spiaggia;
Così fanno tra lor gara e contrasto
Saluti, inchini; piaggerie, menzogne,
Putide ciancie. Il gentilotto Astolfo
A Madonna s' appressa, e mentre bolle
Tra di questi e di quei la parlantina,
Saggia così pian pian le confezioni
Ch' ella in serbo teneasi; i be' volumi
Ne squaderna un tal poco, e curïoso
Porta lo sguardo a quelle cifre arcane
Che mal guardate si lasciò dinanzi
Improvida. Ma come ella s' addiede
Dell' occhio ladroncel, sì tosto i fogli
Con trascurata mano urta e confonde,
Arrossando nel viso. Un saccentello
A ristorar quell' accidente ingrato
Le si pianta rimpetto, e in suo latino

Sputa sentenze e jambi. Olà, tenete
Silenzio, linguacciuti. Ei parla, e guata
Con un secco sogghigno di pietade
Chi non gli applaude; e a chi gli applaude, invia
Un sorriso cotal di piacimento
Che dice: io ti fo degno. O sapïenza,
Tu se' pur indiscreta, allor che togli
Non invocata a dottrinar le genti!
E chi t' impose, o dottorello, il carco
Di farti altrui lucerna di sapere?
Pur or dal banco della scuola uscito
Vuoi cattedra montar, dov' altri siede
Grave d' anni e di studj? Oh! meglio apprendi
Che un bel tacer di gran scïenza è frutto.
Se tu chiedi al villan: come imparasti
Potar la vigna, e dissodar il campo?
La man callosa ti risponde. Or dove
Son le quetanze del tuo sperto ingegno?
Ma che? Gli spezza le parole in bocca
Rubin, cui tristo vezzo è porsi al niego
D' altro qual siasi narratore. E lui
Chiaman tribuno, a contraddir tenace,
Le genti. Ei d' ogni fatto ha le segrete
Chiavi; ed apre cui vuol. Non apre? E nullo
Il fatto, e splenda il Sol, dirà che annotta.
Tu che rispondi, o Silvio? Ohimè! s' inguanta,
Fa suo covaccio, s' addormenta e russa.
Sento rumor d' un cocchio. Alla solenne
Pesta de' corridori, alla faccenda
De' valletti accorrenti, al vario moto

De' circostanti, ah! sì, qualche gran fatto
Vuol esser cotestui. Respiro alfine:
Maccario è questi: per gran serie d'avi
Grande si tien; ma sua grandezza è tutta
Nel piedestallo. Oracoli, misteri
Di gabinetto ei mormora, parole
A squadra, atti a compasso. Ei vuol far mostra
Ch' alte cose e riposte ha nella mente.
Ma vota è quella zucca. Oh! di che fatta,
E quanti cerrettani! E fia che sempre
All' abito guardiam, seppure antico
Suona proverbio, che non fa la veste
Il monaco, o il soldato? Eccoti appunto
Vago di Marte alunno, e quell' austera
Di modi gravità rompe. Tel credi
All' atto, al guardo, al portamento, al passo
Nelle dure tenzoni esercitato
Fra la polve de' campi, e il fumo e il foco
De' tonanti metalli. Ah! no, poc' anzi
Quelle assise vestia, nè udì pur anco
Suon di fucile, o scoppio di bombarda.
Pur quella vista rallegrò Madonna,
E un elettrico lampo al cor le scese:
Arcane cifre or ben vi leggo. Al bravo
Facciasi largo: Italia si risvegli
Dal lungo sonno, riforbisca il brando,
Lo scudo imbracci, e in fero atto risorga;
Che questo novo Achille altri destini
Già le prepara. E tu cedi la mano,
Mellifluo porgitor di complimenti

Panfilo adorno, che nostrali e strani
Tenero baci, e cupido distringi,
E in un mollume di soavi affetti,
Non sentiti dal core, ti distempri.
Ah! sì, tutto è sembianza: il resto è nulla.
E così si vuol far: Commedia è il mondo.
E questa è vita? Logorar i giorni,
Le notti logorar, avvicendando
Ufficj e riti di scambievol noja,
Mascherati a diletto? Or che diresti,
Socrate, del ben vivere maestro?
Qua presto il vaglio, e da cotale e tanta
Ressa e mistèa di visitanti, il frutto
Cernasi di quel ben, che lieta e cara,
Ne fa la vita. Oimè! che vedi? N'esce
Torbida pula che disperde il vento.
Udisti, o generosa? Al colle, al colle
Fa' dunque di ritrarti, or che le fresche
Aure d'Ottobre, e la vendemmia lieta,
E i dì più brevi, e l'appressar del verno
A fruir del presente ne richiama.
E Te coi voti affretta, e a Te sospira
L'amico tuo, e non della fortuna,
Anzi pure il fratello. Ah! vieni, e tronca
Tutte dimore. Se l'Aprile ai sensi
Reca vital diletto, a' sentimenti,
Credo, maggior dolcezza Autunno infonde.

XXI.

Viaggetto

IN DILIGENZA

da Padova a Milano

Cocchio di ferrea tempra a quattro aggiunto
Veloci corridori, eccelsa e vasta
Macchina, a ricettar quasi capace
Co' suoi fardaggi una Colonia intera;
Questa mole rotante, a noi di Gallia
Testè venuta, *Diligenza* ha nome
Che sollecita compie il suo cammino,
E a più bisogne messaggiera intende.
E su questa bramoso all' opulenta
Città, che de' Lombardi il fren corregge,
Sì mi traeva. Una gentil cantrice
Da più teatri chiesta, un mercatante
Di Cosmopoli, credo, un soldatello
Pur or di Marte scritto alle bandiere,
Una devota vecchierella (1), ed altri,

Siccome abbietto vulgo, e senza nome,
Prendevan meco quella via. Raccolto
Ciascuno alla sua posta, il Guidatore
Della breve Repubblica, seduto
Al cocchio innanzi, diè le mosse. E tosto
Gli Automedonti scotono le briglie,
Menan le fruste, e la cornetta in bocca,
Intuonan la partita. Un fragoroso
Strepito, qual di tuon fra nube e nube
Rotto, corrente, l'avanzar del carro
Annunzia; nè pertanto altri si volge
A riguardarne: ognun bada a'suoi fatti,
Siccome è stil dell'antenorea gente,
Grave, pensoso. Le squallide mura
Lasciate addietro, e presa la maestra,
Di buon trotto movemmo all'elegante
Città di Berga. Qual di noi la polve
Nicoziana ad or ad or fiutando,
Spurgasi, qual'intorno e campi e ville
Va rimirando trascuratamente;
Tal fa ragioni in suo pensier, tal'altro
Snocciola paternostri. Il crocchio tace,
L'un l'altro ci guatiam, come spiando
La varia condizion dell'esser nostro;
Senonchè del soldato e dell'attrice
Più soavi si scontrano gli sguardi.
Pur finalmente da quel labbro e questo
Esce alcuna proposta, a cui vien fatto
Breve responso. Ma ricresce intanto
La foga de' cavalli, ed acre il corno

Risuona. Ecco Vicenza, i bei palagi,
L' olimpico teatro, il monte sacro
Alla vergine Diva, il marzio campo
Da vespertini ludi esercitato,
Il popolo accorrente. Onde venuti?
Quanti? Quali? Perchè? Dove? Tal ressa
Al Guidator dell' ampia carrozzata
Fanno d' inchieste i curïosi. In volto
Ci affisano, e ci stan' pur tanto a' panni,
Ch' abbian di noi contezza. Anzi taluno,
Forse da me veduto altra fïata,
Mi s' appicca per via. Che fai? dimanda:
Come il tuo colle ti rispose? a mano
Lavori, od allogasti a fittajuolo,
A mezzajuol? Ed io riciso. In versi
Poni lo ingegno, o in prose di romanzo?
Certo non dormi sulla incude, e Italia
Vuol grado averti, e Tu gliel devi, figlio
Che ti saluta al buon Meronte. Io rompo
All' importuno le parole in bocca,
E del buon Leonardo (2) alla sublime
Palladïana sede io mi conduco.
Quivi d' amica e grata refezione
Spirito e corpo rifocillo. Intanto
Scocca l' ora appuntata, e guai, chi resta!
Invan grida mercè: galoppa il cocchio,
E divora la via, senza ristarsi.
Corriamo adunque, e i fortunati solchi
Pompa maggior del vicentino suolo
Varchiam di lungo; le turrite cime

Qua di Montecchio, e là di Montebello
Oltrepassando. A quella vista io tocco
Di Giulïetta e di Romèo, che tante
Da pietosi impetrâr lagrime, e tante.
Il soldatello e la gentil cantrice
Arrossano un tal poco: ostico e bieco
Tronca miei detti brontolando, ed altro,
Altro mi tocca, il mercanton soggiugne.
O patti! o fè! D'ingorde usure il banco,
Di giunterie la piazza, i tribunali
Riboccano di piati. E me tapino,
Me di gratuiti presti, e di largite
Sustanze generoso, a duri stremi
Iniqua misleanza ahi! mi condusse.
Perchè m'è duopo or quinci, or quindi in cerca
Di que' sleali affaticar le poste,
Rompermi l'anche, il codrïone, il dosso,
Assedïar notaj, procuratori,
E ne' litigi consumar la vita.
E Tu parli d'amori e di romanzi?
Ben hai dovizia di fortune. Io stava
Pur balocconi ad ascoltar, sin tanto
Che la final conclusïon mi punse.
Allor mi volsi un tratto a rimbeccarlo,
Che mal quella sua faccia mi dicea,
D'aschio rinciprignita e di sospetto.
Ma che giova piatir? Caldiero è questo,
D'altre battaglie memorabil campo,
A che pensando pure arder mi sento,
Ripigliava animoso il soldatello.

Là si rotavan onde di cavalli,
Qua facean muro i fanti; a palla, a scaglia
Fulminavano i bronzi; erano i Duci
Su quelle vette e queste. Il mercatante
Guata in cagnesco, e fa spallacce: un lampo
D' accesa gioja sfavillò nel volto
Della cantrice. Orava requie a' spenti
La vecchierella, e riguardando in suso
Facea del mento a' suoi pensier risposta.
Surgono colli a destra, e verdi prati
Si stendono sott' elli, e freschi rivi
Corrono in volta. Le merlate mura
Spuntano omai della Città ridente,
Della bella Città ch' Adige bagna,
La città de' Poeti e de' Pittori.
Move ciascuno a suo diporto, intanto
Che la notturna cena altri apparecchia.
Chi sale il magno Circo, opra stupenda
De' potenti Romulidi, chi volge
Alle tombe di que', ch' ebber dal veltro
Nome; chi l' ardue rocche, i poggi ameni,
Il romoroso fiume, i ponti, gli archi
Di maraviglia estatico vagheggia.
Passano in questa pel cammin solenne
Nuvolaglie di cherci, alta la fronte,
Il portamento imperïoso. Quindi
Vedi talun, che seco stesso in via
Gesteggiando favella ad alta voce,
Non sai dir, se farnetico, o se brillo:
Quindi uno sterzo scassinato e logro

Due spallati ronzoni a lento passo
Trascinano. Diresti Ecuba ad Ilo
Montar con Priamo, venerandi resti
Del mondo primitivo. Eh! no. Quantunque
Vecchie le barde son, vecchie le assise,
Ogni cosa vietezza e rancidume;
Pur fresco è il cavalier, fresca è la sposa,
E vanno al Corso. Ma l'aringo è vôto,
Diserto il campo. A predica son' forse
Di tal che parla in sul quinci e in sul guari
A punta di cruschevole forchetta.
Eccomi a te, Dorina (3), a te che splendi
Bella di volto e più bella d'ingegno,
Valorosa di carmi tessitrice,
Cui tutta plaude Italia, che non vide
Salir Pindo e Permesso altra simile.
E qui m'avvien, che d'amistade in segno
La destra io tocchi a quel gentil, che tanto
Fe' sonar dolce le campestri Muse;
A Lui che da bilustre ira di mari
All'alme rive dell'ausonia terra
L'Itaco insommergibile ridusse (4).
Cari colloqui! Ma troncar m'è forza
I dolci indugi. Alla fumante cena
Sollecito valletto mi richiama.
La vecchiuzzina bocconcelli assaggia
Radi, ed a stento biascicati: torvo
Pappa, diluvia e trinca il mercatante.
Fan' altri lieto il convival drappello
Ospiti nuovi, e nuovo Iopa intuona

In suo rauco bordon carmi improvvisi.
Pare che tutta del poetic' estro
Arda la stanza; ma son faci, oh Dio!
Son faci e ferri che agitando viene
Irrompente sbirraglia. Al mercantone
Scagliansi addosso; a lui manette e ceppi,
E diviato al carcere. Quel prode
Lamentator de' tempi disleali,
Quel generoso; per furati scrigni
Per frodate ragion d' egri pupilli,
Va la cena a smaltir nelle bujose.
Ma il soldato dov' è? dove la bella?
Come del cocchio e' scesero congiunti,
Spulezzaron vie via l' un l' altro a braccio,
Nè s' ha posta di lor: chiedine, e cerca.
A riposo brev' ora è conceduta,
Ch' anzi l' alba rischiari, uscir fa luogo,
E pigliare il cammino. Ed io mi corco
Stanco, abbattuto. Già comincia il sonno
A rigarmi di placida quïete
I sensi lassi; allorchè d' un vicino
Il profondo russar, come di vento
Che stridulo e mugghiante esca dai fessi
D' una grotta montana, mi riscuote.
Balzo di piuma, e nel cortile ascolto
Un bolli bolli, e gridar di cozzoni,
E di cavalli scorrazzar. Dal fondo
De' romorosi portici vien tratto
L' immenso cocchio. Il Guidator si leva,
Atticciato Lombardo, e i gravi lumi

A due man stropicciandosi, la nova
Indice dipartita. Or bene: al cocchio
Io m'avvento d'un salto. I due leggiadri
Tornano in scena. Del prigione in vece
Una pancia rotonda e badiale,
Un largo viso, una gioconda cera
Ne si appresenta; e seco un cagnolino
Bianco di pel, bruno di muso, e tutto
Fiocchi la coda, e vezzi la persona:
Quei Ser Faccenda; e questo Bibi ha nome.
L'alba comincia appena, e noi solchiamo
Campagne aspre di sassi, e non pertanto
Di bellissimi gelsi rivestite,
Veronese ricchezza. Al primo e fioco
Schiarir del dì, negli altrui volti io leggo
Quel pallidume pendente nel nero,
Ch'altri legge nel mio. La bella e il vago
Languidi più si cascano a vicenda
Sull'omero, sul collo. Uno di tutti
Rubicondo era, fresco e rugiadoso,
Quel Ser Faccenda; ed ei parlamentava
Infaticabile: noi tutti muti.
Me gracile di nervi, stomacuzzo
Di carta, me pungea la mattutina
Brezza, e cader faceami le palpebre
Gravi di sonno, e dentro i' mi sentia
Non so qual affannoso struggimento.
Ma quel ferreo polmon, quell'incessante
Novellator, non mi perdona unquanco
Nè velar l'occhio, nè quetar la noja.

Anzi tratta dallato una battaglia,
Te', disse, e ti rinfranca. In questo dire,
Trabalza il cocchio, a lui di mano il vetro
Esce, e il bruno licor piovendo a sgorghi
Bagna e macchia la nivea gonnellina
Alla gentil che tramortisce. Il vago
Freme, e arriccia le nari. Oh ciel! Minerva
Scenda dall' alto, e questo novo Achille
Regga furente, ella che il può. Ma l' ira
Bibi spegneva delle Grazie alunno.
La smilza vecchierella in sè raccolta
Mormorava le preci mattutine,
E in grembo si tenea guardato e chiuso
Un cestellin di dolci confezioni
Da presentarne i piccoli nepoti;
Perchè vinto di quelle alla fragranza,
Mordeale il cagnolin così pian piano
Le vesti e le ginocchia. Ella diè un grido:
Risero gli altri di quell' atto accorti;
Il novo Achille si compose, e tacque.
Che è di lungi quell' azzurro? E come
A' novi rai del sole, or s' inargenta,
Or porporeggia? E luccican le cime
De' monti, ed una gioja, una virtude
Insolita le investe e le ricrea?
Di che spirti soavi olezza il puro
Fiato dell' aure, che d' aranci e cedri
Tien qualitade? O gran padre Benaco,
Io ti saluto; e tu salve, o gentile
Penisoletta avventurosa, dove

Sull' imbrunir del dì, quando la Luna
Col vitreo lago si consiglia e tace,
L' ombra del tuo bel Vate anco s' aggira,
E gode al fresco di quell' acque! Ah! certo,
Per quest' aure si volve, e per quest' acque
Non so qual voluttà, che sente il molle
Della catullïana melodia.
Ciò non sente l' auriga: ei che spronando
Le aggiunte coppie, trapassò veloce
La giacente Peschiera ed il giuncoso
Mincio, per cui divisa e circondata
Può fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.
Superata la china, eccoti avante
Valli chiuse, alti poggi, aprichi campi,
Natura ed Arte in bell' accordo; un suolo
Tutto gajo e ridente; almi prospetti,
Dove l' occhio può trar d' ala, e l' affetto
Per cento illusïoni ir devïando.
Lonato è questo, che torreggia in cima
Dell' erta: a gran fatica i corridori
Montano. E ben la scesa esser conviene
Precipitevolissima. Che parlo?
Stramazzano i cavalli, e rovescione
Trabocca il carro, alto fracasso: tutti
In un fascio, la vecchia, il soldatello,
La cantatrice, e Ser Faccenda. Al vento
Berretti e gonne. Il guidator bestemmie,
Saramenti il cocchier: gli altri accorr' uomo.
E villanzoni accorrono: s' adopra
Ser Faccenda qua, là; balza, urta, pesta

A chi spalla, a chi piè, cestino e dolci.
Nè ti giova gridar. Mentre pietosi
Que' villan' si travagliano, sorgiugne
Terzo fra loro un mariuòl, che spia
Nel trambusto comun farsi derrata.
E già stende la mano, e arraffa, e porta
Vago monil di collo all' amorosa
Testè caduto. Senonchè di tratto
Ser Faccenda lo coglie, e di rabbuffi
Lo paga e di ceffate; ond' ei s' invola
Cruccioso più che svergognato. Alfine
Racconce le bisogne, e ripigliato
L' equabile sentier, tocchiamo all' alta
De' robusti Cenomani signora,
La generosa Brescia. Alme fontane
D' ogni parte la rigano, saglienti
In freche polle, e avvivano giardini,
E adornano edifizj; a' quali in mezzo
Dall' antiche ruine alza la fronte
D' Ercole augusto tempio, e simulacri
Di famosi maestri. A me compagno
Le rare a contemplar opre dell' arte
S' aggiugne tal, che alla prosapia avita,
Se da quella onorato, onor le rende;
Carlo (5) d' ogni virtù fido seguace,
D' ospital cortesia specchiato esempio.
Oh! t' arrida salute, e i giorni tuoi
Serena Ilaritade in guardia prenda;
E a me Fortuna reduce consenta
Molti e molt' anni rivederti ancora.

Parato è il prandio. Ser Faccenda adempie
Veci di scalco. I due galanti a prova
Si ricambian tra lor tazze e vivande.
La vecchicciuola a' piccoli nepoti,
Meta del suo cammino, il piè rivolse.
Altri venne in suo loco. Un omiciatto
Bircio degli occhi, e le fattezze, quali
Di chi morde una mela afrigna e lazza.
Nè tutto io dissi. Un omero che all' altro
Fa sponda, è la persona all' un de' lati
Pendente, isdrucciolevole. Per bella,
Nobile, ricca, giovinetta sposa
Alla regia Turin drizza il viaggio.
Ma che pregi ha costui? Presume in arti,
Quantunque a Febo ed alle Muse ignoto,
Sol di gazzette istrutto e di giornali.
A provocar de' circostanti il guardo
Agita e vibra scintillante gemma
Che in dito porta; assai contento allora,
Ch' altrui si fa solecchio a quel fulgore,
E chiede pur se di Golconda o d' altre
Spiagge venuta sia. Molte donzelle
Per lui richieste, gli buttaro in faccia
Un duro niego; e non pertanto ei bussa
A quella soglia e a questa; e non s' avvede
Che la gente di lui ride, e il berteggia.
Tanta vaghezza di connubio il prese!
Con tale un vagheggin prendiam la via,
Nojati alquanto. Senonchè la vista
Di quel sacro agli spenti e di meste ombre

Coronato ricinto, il cor mi punse
D' una dolce tristezza, e benedissi
A quella cetra che gli alzava un carme,
Bella cetra d' argento, a cui del Mella
Con mesto mormorio l' onda rispose (6).
Or discende il cammin verso la pingue
Valle lombarda; e valico dell' Adda
Il formidabil ponte, e di Cassano
Le guerreggiate rive; il vasto suolo
Si dispiega uniforme in verdi paschi,
Opima dote di crescenti mandre;
Perchè tanto di quelle il grido suona.
Ma chi può le tue laudi in verso, in rima,
Le tue laudi agguagliar, alma Cittade,
Per ampio cerchio, per insigne e rara
Di giardini ricchezza e amenitade,
Per ardue moli, e vie solenni, e chiari
Spirti famosi, e graziose e belle
Donne, e per tanta di diletti ed agi
Splendidezza, eleganza, e gentilezza,
Degna de' primi onori? - E qui fo punto;
Che dirò d' altre cose in altro canto.

NOTE

(1) Chi ha veduto il manoscritto proprio dell' Autore, dice che stava scritto *Monachella*.

(2) Trissino.

(3) Teresa Albarelli Vordoni.

(4) Ippolito Pindemonte.

(5) Maggi.

(6) Cesare Arici.

XXII.

Il Ritiro

A Jacopo Bonfio

Oh! di villa, e co' libri hai colto in vero
Grassa mercede! Stomacuzzo imbelle,
Malinconico umor, senili rughe,
E freddoloso e segaligno, e tale
Un' aria di nojato e di silvano,
Che mi tocca a pietade. Escine omai,
Ed a più varia e conversevol vita
Fa' di recarti. A questo nati, a questo
Di mutar con altrui noje e diletti,
E beni e mali, ci ponea, qual fosse,
Di Japeto il figliuol, che la vitale
Fiaccola ne raccese entro dal petto.
Uom solitario è di sè mezzo. E libri,
E carte, e campi, non sarà che mai
Ti scusino quel dolce, onde la vita
Ne' scambievoli uffizi e ne' commercj
Del cittadino culto si raddoppia.
E che? Nel tuo Ritiro, alla tua villa,
Fra que' tuoi zoticoni, apri tu sempre,

Apri sereno il dì, chiudi la sera?
Non io mel credo; ed or le pioggie, ed ora
Le folte nebbie, e quando i venti, e quando
Le canicole infeste, ed altri forse
Ti nojano sinistri. Alla Cittade
T' aresti pur di che l'ore più gravi
Deludere a' teatri, a crocchi, a cene,
Per le vie, per le piazze, ove co' noti,
Ove co' strani, e qua tacendo, e là
Favellando a tuo grado; e sì l'ingegno
Invocato destar, come da selce
Cava mordente acciajo la favilla.
Con questi ed altri accenti io t'ascoltai,
Jacopo, farti a me censore amico
Del mio solingo rusticar, del mio
Vano forse e soperchio in versi e prose
Adoperarmi. Ed or più viva e calda
Men fai querela, or che l'età scusarme,
Valico il suo meriggio, a Te dovria,
Meglio che in altri dì. Qual mai t'aspetti
Nova risposta? Io non t'adombro il vero.
Gli anni son quei che rodonmi passando
Il vital della salma, e non le quete
Ore del solitario gabinetto,
O l'aere aperto, e i verdi campi, e il fresco
De' montanini ruscelletti. Ha pure,
Ha suoi tedj la villa, e nè mi torna
Sì dolce impallidir su libri e carte,
Ch'io non senta l'amaro, ond'ello è intriso.
Nulla parte, so ben, d'affanni è scarca,

Uman retaggio; e me talor fan grave
E studj e campi. Ma Tu stesso, quando
Allato l' abbachista, al tuo castaldo
Fai le ragioni; con l' uscita emendi
L' entrata, e dove più somma l' avanzo,
Quivi ti stai pago o scontento. Ed io
Similemente adopero, librate
Di quinci e quindi noje e dilettanze,
Villa e Città. Me tenue Musa, e onesti
Ozj sul colle, me silenzio e calma,
E libero vagar co' miei pensieri,
Di cotale una languida tristezza
Toccano, che null' altro emmi più dolce.
Quest' è l' avanzo che dal mio quaderno
Emmi renduto; comecchè di nubi
Mi s' involva talor, che men' vorrei,
Dell' anima il sereno, e un indistinto
Mover d' affetti il cor bramoso assalga,
Bramoso di non so quale altro meglio.
Così la vita io gusto. Alla Cittade
Molti solazzi, e chi tel niega? incontri,
E tale un variar di movimenti
E dì e notte avvicendati, ond' altri
Può farne a' suoi desir campo e teatro.
Ma v' hanno lacci di più guise, lacci
Per quantunque dorati, a cui ripugna
Libero spirto. Ed io tant' anni e tanti
Sciolto da tutte cittadine cure,
Io senza voglie ambizïose, avare;
Al porto della villa e de' miei studj

Placidamente accolto, invan farei
Di mutar verso. Mia natura è questa
Da lungo uso informata, e non si muta
Vecchio costume. Un dì, che a pubblic' asta
Si vendeano cavalli al generoso
Ludo di Marte costumati, e allora
Per durate di molti anni fatiche
Pieni di guidaleschi e di magagne,
(Gridava il pregio un soldatel trombetta,
Stava seduto il Capitano a banco)
Tra i molti, che sbuffavano annitrendo,
E gli orecchi tendeano, un cavalloccio
Maghero, che parea 'na buscalfana,
Venne veduto a un Parrocchian di villa,
Che perciò s' era tratto alla cittade.
Era balzano i piedi, un raggio in fronte,
Falbo nel resto. Quel mantel diè forte
Nell' appetito al Sere; ond' egli surto,
E spedita la tira, e snocciolati
Di gana i denaruzzi, il Vegliantino
Alla propria magion s' ebbe condotto.
Quivi lo palpa, lo accarezza, e d' orzo
Lo sazia a piena greppia, e di fien greco;
Perchè il malingro ingagliardiva, e presto
Fe' grossa la cotenna, e lustro il pelo.
Nè grato meno al suo Signor, di trotto
E d' ambio e di portante il compiaceva,
Pronto alla voce, e docile alla mano.
Giolane il Sere, e per la sua villetta
N' andava cavalcando, i terrazzani

Con aria di sprezzata leggiadria
Salutando dall' alto: eglino farsi
Di tanto ammirativi, e stupefatti.
Or ei per non so qual briga o faccenda
Chiamato alla città, venìa sul grave
Sollecitando all' uopo il corridore,
E in quell' atto per via sì rimbelliva.
Già valica la porta, e un vico e l' altro,
Era presso al fatal campo di Marte,
Dove a belliche prove esercitati
Correano drappellando, ed avvisaglie
Fingeano e mischie, in ordinanza posti
Stormi di fanti, ed onde di cavalli.
Come il suon de' tamburi, e delle trombe
Udì lo squillo, Vegliantin; s' impenna,
Rompe in carriera, e 'nabissando, a quelli
Si precipita incontro. Il Ser ne giva
Spenzolate le gambe, a mezze barde,
Pur combattendo, e diguazzando. Invano
Fe' prova di ritrarlo. Eccolo a un tratto
Cogli altri cavalier, tra il rombo e il fumo
Della battaglia. Smemorar fe' tutti
Lo strano caso. Tramortì di vecchia
Paura il buon Pievano, e andar lasciava
Il mestiere del corpo. Alfin da quella
Zuffa terribilissima sottratto,
E ad uno spezïal quivi dappresso
Ridotto, apprese, che nemmen per forca
Mutasi antico di natura vezzo.

Sermoni Inediti

Digitized by Google

XXIII.

Il Cerretano

Che rombo in piazza! E qual folla serrata
Di popolame! Un corno squilla: Avanza
Un cocchio a quattro corridori aggiunto,
Balzano paggi: un uom trinato s'alza,
Protende il braccio e parlamenta: Il Cielo
Qua mi condusse: me diplomi, e fregi
(Egli squaderna al popolo dinanzi)
Gridano tale operator, che mai
Non vide Italia, Europa altro simile.
Cui martella dolor acre di denti
Per carie magagnati, a cui dal sacco
Intestinale i visceri traboccano,
A me s'accosti; io tocco e sano: a me
Tragga che sono, e chi nol sa? Moncalvo.
E la turba accorrea: denti e mascelle
Ivano all'aria; insanguinate facce,
Sozzi visaggi. E il popoluccio intanto;
Ve' gran fatto, dicea! Che man! che forza!

Digitized by Google

Tu ridi forse, e ciurmator l'appelli,
E cantambanco, e cerretano. Or dimmi:
E quel grave Ippocratico, che vende
Strani aforismi al credulo malato,
E come più fallito è di scïenza,
Più d'irti logogrifi s'ammantella,
Per far di sè la gente ammirativa,
Non è del pari un ciccantone? E vedi
Che in quello opra la man, la lingua in questo
Di quello ogni occhio è giudice: di questo
Radi intelletti. Libitina intanto
Divide seco le raccolte spoglie.
E Batto, allor che monta la Cattédra,
Tronfio nel suo paludamento, e detta
Canore ciance, quelle viete ciance
Ch'ei razzolò di un qualche scartabello,
Indulgenza de' topi, a lui venuto,
Non egli forse è un cerretano? Ei parla,
Se tacciano gli alunni riverenti,
Magnifico dall'alto. Or fa' che scenda,
E di breve quistione lo richiedi;
Armeggia, s'avvolpacchia, e batte in nulla.
Ma ciò che val? Nell'albo de' maestri
Descritto è il nome suo: vende scïenza
Che mai non ebbe; è turcimanno a lui
Grave sussiego. Ma tu stesso, o Floro,
Che snoccioli e sciorini alla brigata
Epoche, nomi, e fatti ed accidenti
Di recondite storie; ah! sì, tu stesso
Vendi una merce, che all'altrui bottega

Testè pigliasti, e come tua la spacci.
Mi rimembra Barlacchio. Egli a sua posta
Con larghe mance e desinari illustri
Teneasi compro un erudito, il quale
Nell' ora che Barlacchio e mento e capo
Al pettine e al rasojo accomodava,
Mattutino saliva alle sue stanze;
E di squisiti aneddoti, di rare
Notizie lo fornia, non altrimenti
D' augel che imbecca i querulanti figli;
Ond' ei ne' crocchi per accorto modo
Tirando a sè de' ragionari il filo
Ripetea la canzon, brillando a prova
Cavalier d' ogni culta arte fregiato.
Ma tal, che più sagaci avea le nari,
Sentì quel fumo, e spennacchiò l' audace.
Simile a tal che più largheggia, e fila
Più del signore, come più d' imbratti
Sentesi carco; ond' altri a lui, credenza,
Vinto al fulgor di quella luce, aggiusti,
E nel consoli di prestato argento;
Ma nel fior della festa, eccogli addosso
Con la famiglia il tremendo bargello,
Ed inferrato al carcere lo tira.
Nè tu di sotto all' arco m' uscirai
Netto di stral, magro Macrobio. Invano
Ti fa schermo fortuna, ella che bambo
T' accolse, e ti fe' d' ôr sazio lo scrigno.
Non pago di menar libera vita,
Agiata, signoril, comperi stemmi,

Titoli, servitudi, vassallaggi,
A gallonato sfolgorar in campo,
E bella sposa ad impalmar, quantunque
Vizzo degli anni. E non è questo un farsi
Di vane pompe cerretano al vulgo?
Oh! troppo cruda scrivi la sentenza,
Dirà cui troppo questo ranno è caldo;
Opera naturale è ch' uom fa prova
Di ben parere altrui. La fanciulletta
Che vede sol con l' uno, impetra all' altro
Grazia dal crine. Se di fianco è scema
Gonfia la gonna. E chi l' un piede ha breve,
Di reggere fa studio i passi uguali.
Il minuto artigiano a dì di festa
S' indrappa alla gentile. Or tutti adunque
Siam cerretani? Il vero dici. È tale
Questa una pianta, che rimette, e figlia
Senza mai difettar. Chi vuol più saggio,
Più ricco, più dabben, più grazïoso
Mostrare altrui, che dentro egli non sente,
E ciò per accattar fama, o guadagno,
Sia venditor d' incanti, o d' alberelli,
Di leggi o d' aforismi, e sajo indossi,
O vesta manto, ipocrita dirollo
Bugiardo, ciurmadore, e cerretano.
Vedi ser Bacchi? Scarmigliato ha il capo,
Sudicia la persona, il passo tardo,
Grave negli atti. Se donzella, o donna
Scontra per via, ritorce l' occhio e guai
Se d' amorose leggiadrie tu parli:

E' si fa brutto, e di resìa t' appella.
Ma un' oscena fantesca al bujo in casa
Lo compiace di sè. Pur corre in voce
D' uomo severo e continente. Ei vende
Quell' onestà che dentro egli non cura.
Ma teco io l' ho, che il fegato mi coci,
O Damasippa. Sinchè verde e fresca
T' arridea gioventù, mode e sollazzi
Eran tua vita. Declinò l' etade,
E tu chiesastra, tu santessa. Or via:
Brami tesoreggiar tesori in Cielo?
Vivi a riserbo, e tacita, raccolta
Fa' per tuo bene: Ma perchè dall' altre,
Che sono esempio e speglio d' onestate,
Vuoi farti singolar vestendo a modo,
Che soglion le bizzocche? E d' una casa
Pur discorrendo in altra, a madre e a figlie
Vuoi far la correttrice, e libri, e carte
Frugar all' una, e per querela all' altra,
Se non usa frequenti a' tuoi perdoni;
E d' ogni funellin, che altrui nell' occhio
Batta, o tra piè s' avvolga, e tu le cose
Far disperate, e scandalo pigliarne
Fisicosa e Fantastica? Da quale
De' tuoi maestri, dinne, e di che scola
Apprendesti umiltà; se quinci e quindi
Togli non chiesta a raccontar per filo
Prediche, penitenze, adorazioni
In che prolunghi il giorno? E vuoi non ch'altro
Monna teologhessa, il becco in molle

Porre ne' riti augusti, e ne' misteri
Di quella fè, che tien velato il capo?
Digiuni? E tu monda la faccia e il crine
Spargi d' unguento, ch' altri non s' addia,
Se d' astinenze il corpicciolo agresti.
Vali ad orar? E l' uscio a te di retro
Chiudi, e in segreto al tuo Padre favella.
Così canta il Vangelo, e Farisei
Grida costoro. Damasippa, intendi?

XXIV.

L' Album di Madama

All' Amico F. M. A.

Come varian dell' Anno le sembianze
Per lo alterno voltar delle Stagioni;
Così per moda variano frequenti
Gli abiti e gli atti del femmineo Mondo.
E taccio il piè, la mano, il fianco, il seno,
Or di semplici fogge, or di rabesche
Leggieri o gravi; la raccolta chioma,
E la chioma ondeggiante, o di cincinni
Sparsa; e taccio le stanze, e i gabinetti
Misteriosi a novo culto, e sempre
Di nove istrutti, dirò gale, o vane
Bazzicature? d' oltremar venute
In onta all' Argo gabellier; chè troppo
Lungo tema sarebbe a' versi miei.
Or peregrina Moda a tutte Belle
Un volumetto procacciarsi indíce

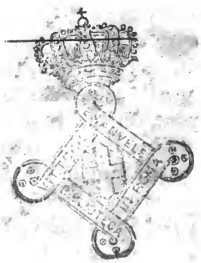
Serio, d' ôr trappunto, e di gentili
Candidissimi fogli apparecchiato;
Ove chi studia in gentilezza, e nome
Desía, qual più, di grato o grazïoso,
Vecchiottel, giovincel, sofo, poeta,
Tratti la penna, o tratti la matita,
Detta versi o memorie, abbozza o incarna.
E che vi leggi? Tenere proposte,
Or d' un velo adombrate, or trasparenti
D' amor, di fè; tributi d' osservanza,
Palme allo ingegno, alla bontà corone,
Saluti, augurj, e cose altre di vezzo.
Quivi son madrïali, ed epigrammi
Di giovïal camena, e più gradite
A suon di malinconico lïuto
Serventesi, ballate; e v' han di boschi
Rustiche scene, e di merlate torri,
E d' urne tra cipressi. Attico stile
D' archi e colonne, beltà vizza, acuti
Sesti, e bui penetrali, ecco beltade
Magnifica, stupenda, arcana, e quale
Dall' antiche foreste a noi discese.
Nè Cariti, nè Flore, od Amorini
Siano di man del Bossi, o del Marchesi;
Ma romitonzi e monachelle in fondo
D' un chiostro, e a lume di cadente Luna
Oranti ginocchione; o sull' entrata
D' una selva, d' un ponte, d' una valle
Crociati cavalieri e di ventura:
Questi son gli argomenti a lor più cari.

Ma perchè tanta frega in tante Belle
Di porre insieme un Codice, di nomi
E di cose sì vario e sì diverso?
È forse amor di belle arti, vaghezza
D'onorar chiari spirti, e viva e calda
Serbarne in cor la rimembranza, come
Di taluna si narra, ad altre specchio?
Oh! tu mi sai di gonzo, e di babbeo,
Che dimandi ragion di ciò che a tutti
I sarti, i cuochi ed i barbieri è conto.
Chiedine al topo, ond'è ch'egli sì ghiotto
S'avventi al cacio; e chiedine al mucino
Perchè s'avventi così ghiotto al topo.
Natura in donna è vanitade: e amore,
Amor, non ch'altro, a vanità concede:
Quindi le pompe, i vezzi, ed ogni prova
D'abbagliar, di piacer, d'entrare innanzi
A queste, a quelle, e d'ire attorno in voce,
Menzogna o verità, di singulari.
E beate, se a lor consenta il Fato,
Reine in seggio, fra gli incensi e i plausi,
Tener corti d'amore e Parlamenti
Alla provenzalesca, e porre indosso
Al Cavaliere, al Trovator vincente,
Pegno e suggello d'amorosa fede,
Di chiarita vittoria, o nastro o ciarpa,
Con cifre di lor man pinte a ricamo.
Vattene a Clizia, a Galatea: non mai
Volsero carte di purgati inchiostri
A far conserva di dottrine elette,

Pasco alla mente, e medicina al core.
Ma sì tosto che a lor ti rappresenti,
Squadernano modeste il bel volume,
Che sta loro dinanzi, in mezzo al vivo
Luccicar de' cristalli, e tra i profumi
Delle squisite essenze, e gli almanacchi,
Di che l'alta Milan Vallardi inonda;
E ti segnano a dito il Franco e l'Anglo,
Che fer di note lusinghiere omaggio
A lor bellezza, a lor valenza: e in questo,
Arrossando un tal poco (o fiammolina
Di verecondia!), escusano l'omaggio,
Come di largo donator talento.
Pape! Vorrai tu dunque, inclita Donna,
Che qual di cene suntüose, o d'altri
Al Teatro, ed al Corso accoglimenti,
Lieto facesti, così rea mercede
Delle grazie ti renda in laudi avaro?
E vuoi di ciò trar merto, ond' altri abborre
Taccia di sconoscente, o di scortese?
Chè titolo di bella, o almen di saggia
Negar a Donna, che sull' altre avanzi
Di ricchezza o di sangue, atto e villano,
Chi del mondo elegante si conosca.
O cervelline! E non sarà che mai
Pigli vezzo a costor, mettano pregio,
Mettano vanitade in begli studj,
In crescer figli alla virtude, al santo
Amor di Patria, in adornar la casa
Più che di frasche, d'onorati esempj,

Pudíche Spose, attente Madri, e quali
Potrei nomar Dice, Amaritte, ed altre
Di che l'afflitta etade si conforta?
Tutto dunque a parer, tutto a far mostra,
Nulla a pregio verace? Ah! lungo sonno
Dormirebbe, cred'io, l'aureo volume,
Se farne copia altrui fosse conteso
Ad Olimpia, a Glicera, a tal (mi cade
Vergognosa la penna), a tal, che mai
Legger carmi, nè prose unqua non seppe
Chiaro, corretto, del nostrale ignora,
Del gallico idïoma ambizïosa.
Oh! se gli Iddii ti salvino, consegna
Quelle tue carte a' ragnatelli, a' tarli,
Fatta così del tuo migliore accorta.
Doriclea, non ha molto (era di verno
La notte ferma), a' suoi commilitoni
Iva mostrando il bel volume, tutto
Aspro di gemme e d'oro, e dentro impresso
Di caratteri mille e strani e nostri,
Trofeo di sue vittorie. In questa Alonso
Entra improvviso; e d'ammirar più ch'altri
Quelle tessere cúpido, si caccia
Fra gombiti serrati a due, che fiso
Stavan su quelle riguardando. All'urto
Sconcio, i due riurtati la fiammante
Percotono lucerna. Ella trabocca,
Rovescioni, e di pingue olio ne imbratta
Le pagine amorose. Arretra e sbalza
Qual chi presse d'un piè verde cerasta,

Isbigottito Alonso; e in quel rubesto
Volgere delle spalle, ei dà di costa
In un paggio, che a punta di forchetta
Venía recando confezioni e geli,
A ristorar la brigatella. A terra
Vanno tazze e treggee, bisbiglio e stormo;
L'arazzo è zuppo. Abbarbagliato e come
Trasognante il Campion, gittasi a corpo,
Sopra soffice sella abbandonato.
Ma che? schiaccia ed infrange, oh ciel, pietade!
Un lïuto, su cui musiche note
A lusingar della vezzosa i sonni
Poetino romantico temprava.
Come tocca da folgore ammutì
Doriclea. Si riscosse, e il bel volume
Ad ardere lanciò dentro alle fiamme.



INDICE

Prefazione dell'Editore . . . . . Pag. v
Avvertimento . . . . . „ IX
Il Tipografo ai Lettori . . . . . „ XI

SERMONI

I. *Il Sermone* . . . . . „ 1
II. *Il Cattedrante*. . . . . „ 7
III. *Il Cruscante* . . . . . „ 15
IV. *L'Uomo di Mondo*. . . . . „ 23
V. *L'Innamorato* . . . . . „ 31
VI. *Il Quereloso*. . . . . „ 39
VII. *L'Invidioso*. . . . . „ 44
VIII. *Il Poeta*. . . . . „ 51
IX. *Il Predicatore* . . . . . „ 58
X. *Il Delatore*. . . . . „ 65
XI. *Il Caffè* . . . . . „ 73
XII. *Il Giardino* . . . . . „ 81
XIII. *La Fiera* . . . . . „ 88
XIV. *Il Teatro* . . . . . „ 95
XV. *La Musica* . . . . . „ 102
XVI. *I Bagni d'Abano*. . . . . „ 109
XVII. *Recoaro*. . . . . „ 119
XVIII. *I Proverbj* . . . . . „ 131

XIX. *Il Congedo* . . . . . Pag. 137
XX. *I Visitanti* . . . . . „ 141
XXI. *Viaggetto in Diligenza* . . . . . „ 150
XXII. *Il Ritiro* . . . . . „ 164

SERMONI INEDITI

XXIII. *Il Cerretano* . . . . . „ 171
XXIV. *L'Album di Madama* . . . . . „ 177

Fine del Tomo primo

MAG 20000421

PREZZO
Paoli 4